

***Il cibo dell'anima cristiana è
meditare la legge del Signore
giorno e notte.***

(S. Girolamo, Lett V.2)

***Camminate nelle Sacre Scritture
secondo lo Spirito
e non secondo il vostro sentire.***

***Lo Spirito di Sapienza e di Intelligenza
ha di che accendere il lume della scienza
e infondere il sapore della grazia.***

***Nello Spirito non vi è posto per l'errore
né per la tiepidezza.***

(S. Bernardo, Serm. sul Cantico, VIII,6)

***Monastero Cistercense (Trappista)
"Madonna dell'Unione"
Boschi 1 -12080 – Monastero Vasco (Cn)***

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

È un cammino a piccoli passi fatto nello Spirito Santo, con l'aiuto dell' "Abbas" che conduce a un incontro sempre più profondo con il Signore e con se stessi.

SOMMARIO

PREMESSA.....	5
XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)	6
Lunedì della XX settimana del Tempo Ordinario.....	8
Martedì della XX settimana del Tempo Ordinario	10
Mercoledì della XX settimana del Tempo Ordinario.....	11
Giovedì della XX settimana del Tempo Ordinario	13
Venerdì della XX settimana del Tempo Ordinario	15
Sabato della XX settimana del Tempo Ordinario	16
XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A).....	17
Lunedì della XXI settimana del Tempo Ordinario	19
Martedì della XXI settimana del Tempo Ordinario	21
Mercoledì della XXI settimana del Tempo Ordinario	22
Giovedì della XXI settimana del Tempo Ordinario.....	23
Venerdì della XXI settimana del Tempo Ordinario.....	25
Sabato della XXI settimana del Tempo Ordinario.....	26
XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)	28
Lunedì della XXII settimana del Tempo Ordinario	30
Martedì della XXII settimana del Tempo Ordinario.....	32
Mercoledì della XXII settimana del Tempo Ordinario.....	34
Giovedì della XXII settimana del Tempo Ordinario.....	35
Venerdì della XXII settimana del Tempo Ordinario.....	37
Sabato della XXII settimana del Tempo Ordinario.....	39
XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A).....	40
Lunedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario.....	42
Martedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario	44
Mercoledì della XXIII settimana del Tempo Ordinario.....	46
Giovedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario	47
Venerdì della XXIII settimana del Tempo Ordinario	49
Sabato della XXIII settimana del Tempo Ordinario	51
XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A).....	52
Lunedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario.....	54
Martedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario	56
Mercoledì della XXIV settimana del Tempo Ordinario	57
Giovedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario.....	59
Venerdì della XXIV settimana del Tempo Ordinario	60
Sabato della XXIV settimana del Tempo Ordinario	62
XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)	63
Lunedì della XXV settimana del Tempo Ordinario.....	65
Martedì della XXV settimana del Tempo Ordinario.....	66
Mercoledì della XXV settimana del Tempo Ordinario.....	67
Giovedì della XXV settimana del Tempo Ordinario	69
Venerdì della XXV settimana del Tempo Ordinario	70

Sabato della XXV settimana del Tempo Ordinario	72
XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A).....	73
Lunedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario.....	75
Martedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario	76
Mercoledì della XXVI settimana del Tempo Ordinario	77
Giovedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario.....	79
Venerdì della XXVI settimana del Tempo Ordinario.....	81
Sabato della XXVI settimana del Tempo Ordinario.....	82
XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A).....	83
Lunedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario	85
Martedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	87
Mercoledì della XXVII settimana del Tempo Ordinario	88
Giovedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	90
Venerdì della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	91
Sabato della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	93
Festività.....	95
20 Agosto S. Bernardo	95
24 Agosto S. Bartolomeo, Apostolo	96
08 Settembre - Natività della Beata Vergine Maria	98
14 Settembre - Esaltazione della Santa Croce.....	100
15-09-2005 Beata Maria Vergine Addolorata.....	101
21 Settembre SAN MATTEO, Apostolo ed Evangelista.....	102
29 Settembre - S. Michele, Gabriele, Raffaele.....	104
01 Ottobre - Santa Tresa di Gesù Bambino	105
04 Ottobre - S. Francesco.....	107

PREMESSA

In questo opuscolo vi sono degli spunti di riflessione sui brani di Vangelo di Luca, dalla XXII alla XXVII settimana del Tempo ordinario.

La “riflessione” non è intesa come “esercizio mentale”, ma nel senso più semplice, anche se più impegnativo, di cui parla san Paolo: *“Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l’azione dello Spirito del Signore”* (2Cor 3,18).

La riflessione, perciò, è specchiarsi!

Lo specchio è il Signore, vera e unica immagine dell’uomo. Quindi il Signore, che è lo specchio, riflette il mio “io”, che non è mai conforme alla Sua immagine.

La Parola di Dio è la luce che proviene dallo specchio, porta con sé lo Spirito e stimola, chi vi si specchia, a pulire qualche sozzura che sta sul suo volto (cfr Ez 36,25). Tra il Signore e la Parola, che Egli ci rivolge, ci sono io.

Se vuoi renderti un po’ più conforme a quando appare nello specchio, puoi seguire queste indicazioni che la Parola ti propone. A te la scelta: se non sei schifato dalla tua sozzura, puoi fuggire da queste riflessioni, altrimenti puoi lentamente e dolcemente lasciarti pulire, affinché la bellezza, che è sul volto del Signore, si imprima un poco di più sul volto del tuo cuore.

XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Is 56, 1.6-7; Sal 66; Rm 11, 13-15.29-32; Mt 15, 21-28)

In quel tempo, partito di là, Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone. Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio". Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i discepoli gli si accostarono implorando: "Esaudiscila, vedi come ci grida dietro". Ma egli rispose: "Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele". Ma quella venne e si prostrò dinanzi a lui dicendo: "Signore, aiutami!"

Ed egli rispose: "Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini". "È vero, Signore, disse la donna, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni". Allora Gesù le replicò: "Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri". E da quell'istante sua figlia fu guarita.

Per tre volte nella preghiera abbiamo sentito la parola amore: quelli che ti amano, la dolcezza del tuo amore, amandoti in ogni cosa; e poi parlare dei doni e dei beni che sono preparati per noi. Questi beni superano ogni desiderio proprio perché sono degni di Dio e sono invisibili: non nel senso che non esistono, ma perché la realtà di Dio che è Spirito penetra tutta la realtà facendola vivere del suo Amore, il quale si nasconde dentro di noi, in ciascuno di noi, per essere la nostra vita. Questo mistero è grande.

Nelle tre letture sono stati toccati argomenti profondissimi, che parlano dell'uomo d'oggi, che parlano della realtà dell'azione di Dio nel mondo e in ciascun uomo. Ma, come sentivano nel commento del Vangelo di alcuni giorni fa, l'importante è fissare il nostro sguardo su quest'Amore che agisce, per potere noi entrare nel regno che è vicino a noi, che è già in noi, poiché trasformati noi in questa realtà nuova. Dio vuol fare di tutti i popoli una casa di preghiera. Questa casa di preghiera non esclude nessuno, sia il popolo d'Israele come gli altri popoli. Dio è Padre di tutti gli uomini e vuole che tutti siano salvati; non ha fatto preferenze per nessuna persona e per nessun popolo.

Qualsiasi popolo, se pratica la giustizia e crede alla parola; se si abbandona a questo mistero d'amore, a questo Dio che giudica nell'amore e che è misericordia, è a Lui accetto. Dio non fa distinzione di persone e tutto ciò che avviene nel mondo, sia nei figli d'Israele come in noi, si compie perché abbiamo a comprendere il dono ricevuto da Lui: la sua vita. Questo è l'amore dolcissimo, questa la benevolenza del Padre e del Figlio, sentivamo ieri sera, che noi come bambini dobbiamo gustare. Gustandolo come dei bambini, entriamo nel regno dei cieli.

Questa dolcezza d'amore sembra in contrasto con quanto è descritto dalla seconda lettura: la realtà degli Ebrei. Essi sono induriti, sono gelosi del popolo di Dio e cercano, non tutti ma molti di loro, come struttura di dominare il mondo perché così diventano gli eredi del mondo in quanto creato da Dio. Questa prospettiva è ripresa poi con durezza, ma in modo diverso, da questo Figlio d'Israele, Figlio di Davide che è Gesù, il quale non esaudisce questa donna che grida: Signore Figlio di Davide, mia figlia è tormentata da un demonio. C'è una situazione di sofferenza in questa madre, c'è una situazione di sofferenza nella

figlia, e c'è una situazione di durezza nel rifiuto da parte del Signore, almeno apparentemente. Perché il Signore usa questa durezza? Perché Lui che ha creato ogni uomo, non ha amore per la figlia e per la madre che soffrono?

Lui si comporta così per un insegnamento a noi: per dirci che Lui c'esaudisce certamente con il suo cuore che ama, ma se noi apriamo il nostro cuore, mediante la fede, alla potenza di Dio, già operante in noi e alla fiducia nell'amore; se crediamo e ci apriamo a quest'amore concreto, che Dio ha per noi, invisibile ma reale. In quest'episodio Gesù dice a questa donna: non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini. Poi dice: sono stato mandato alle pecore disperse della casa d'Israele. Cioè, Gesù afferma che deve obbedire ad un piano chiaro: Io sono venuto a fare quello che il Padre mi ha detto, e quindi non posso dare ascolto a te, non posso fare quest'azione perché tu non sei del popolo d'Israele.

Questa donna cosa aveva dentro? Aveva dentro lo Spirito Santo che gemeva in lei, e lei crede all'amore. Dice in pratica con le sue affermazioni: ma anche i cagnolini mangiano delle briciole! Tu che parli a me, che sei con me, che io adesso sto cercando di intenerire, Tu sei Colui che fa mangiare i corvi, dà da mangiare ai piccoli del corvo, che spande la sua tenerezza su ogni creatura, che dà l'erba per poter mantenere gli armenti; Tu sei Colui che s'interessa, in un modo pieno d'amore, di ogni creatura, Tu amante della vita. Si rivolge a questo Figlio di Davide, come a Colui che è amante della vita. Perché può fare questo?

Perché quell'uomo che gli sta davanti è il Verbo di Dio, è la luce del mondo, la luce che è diventata la Vita dell'uomo. E' Lui che illumina ogni uomo che è in questo mondo, con la luce della vita di Dio, dell'Amore di Dio; e che fa diventare questa donna capace, come Lui, di credere all'amore. E' questo mistero che lei ascolta, questa presenza dello Spirito di Dio, di questa luce che illumina il suo cuore, lo riscalda e lo rende capace di credere all'amore e di vedere in Colui che gli sta davanti, la fonte della salvezza; Colui che dà la misericordia del Padre, che effonde la dolcezza dell'amore del Padre, lo Spirito Santo, su ogni carne, per farla vivere della sua vita eterna.

Il demonio distrugge l'uomo, ma per chi accetta questa testimonianza dello Spirito, dell'amore di Dio posto in noi dal Signore Gesù, effuso in noi abbondantemente dal Signore Gesù mediante la Chiesa, mediante la Parola, questa realtà diventa potenza di trasformazione e noi gustiamo l'amore. Dio prende la nostra umanità nel Signore Gesù e fa sperimentare nel nostro cuore che noi siamo figli. Questa testimonianza, è talmente forte, è talmente grande, che nulla è impossibile a chi l'accoglie. Il desiderio che abbiamo di essere esauditi dal Signore, che ci sollevi dalle nostre difficoltà, della nostra povertà, dalle nostre miserie, Lui l'ha già operato; anzi l'ha talmente operato che noi diventiamo capaci, e qui dovremmo capire il mistero di Dio spiegato anche due giorni fa, di essere coloro che nella Chiesa, in questo corpo di Cristo, danno l'amore.

Diventiamo così, come questa donna, capaci di credere all'amore e di dare amore. Questo amore non è una realtà umana. L'amore è una persona: è lo Spirito Santo, il quale effonde la sua carità dentro i nostri cuori e dentro il cuore dei nostri fratelli. Se noi usiamo la carità nella nostra difficoltà ad accettare questa presenza del Signore in noi, e per di scorderla negli altri, essa diventa una luce potente che caccia il demonio e ci fa gustare questa dolcezza dell'amore di Dio.

E come Lui, allora, noi possiamo amare in ogni cosa, in ogni avvenimento, in ogni persona, in noi stessi soprattutto, questa presenza del Signore, questo Padre che dà la vita, questo Figlio che si fa vita per noi, questo Spirito Santo che serve la vita e l'amore. Adesso vedremo cosa fa per noi piccoli, peccatori e poveri che

capiamo così poco del Mistero di Dio: apre la sua mano, dà il suo Spirito, apre il suo cuore e ci dona nel pane e nel vino la sua presenza, la sua vita, illumina noi del suo amore, riempie noi del suo amore; ma perché possiamo essere forti, questo pane diventa in noi forza di salvezza, cioè ci fa gustare dentro le nostre ossa che siamo figli, che siamo veramente rigenerati, che per l'amore di Dio, non per merito nostro ma per amore suo, noi siamo veramente i suoi figli.

E poi, perché noi gustiamo la dolcezza del suo amore, ci dà questo vino saporito, gustoso, dolcissimo che è il suo Sangue. Allora noi possiamo avere i sentimenti di Cristo. Il primo sentimento di Cristo è quello di esultare nello Spirito Santo, di godere che il Padre ha rivelato queste cose ai piccoli, ai semplici. Questo mistero dovrebbe essere continuamente da noi vissuto come Maria, perché il Signore sempre trasforma l'acqua in vino. Con lo stesso atteggiamento di non voler accondiscendere a questa donna cananea, anche a Maria Gesù dice: che c'è tra me e te, o donna; non è giunta la mia ora. Tu vuoi che io anticipi i tempi?

E Maria, che crede all'amore, dice ai servi: fate quello che vi dirà. Noi dobbiamo comandare alle nostre facoltà, a tutto il nostro essere: fai quello che ti dice il Signore. Gusteremo così questo vino nuovo che è l'acqua dello Spirito che ci fa veramente vivere in una gioia talmente piena che gli altri diranno: ma come fanno questi ad essere così contenti nel cuore? Certamente avverrà in modo sobrio, in un modo che non fa fracasso ma nella luce d'amore che gode di diventare segno e fonte di salvezza per i fratelli.

Lunedì della XX settimana del Tempo Ordinario

Mt 19, 16-22

In quel tempo, ecco un tale si avvicinò a Gesù e gli disse: “Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?”. Egli rispose: “Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti”. Ed egli chiese: “Quali?”. Gesù rispose: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso”.

Il giovane gli disse: “Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora?”. Gli disse Gesù: “Se vuoi essere perfetto, va’, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi”. Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze.

Questo tale è una persona perbene, perché è preoccupato di avere la vita eterna; ha osservato tutti i comandamenti che il Signore gli ha elencato; più bravo di così! Usando un'espressione, che forse sarete stanchi di sentire, è un cattolico molto bravo, ma quando si tratta di seguire Gesù, si volta indietro triste e lascia perdere. Perché? Alla fine il Vangelo dice che aveva molte ricchezze, ma non erano le ricchezze in sé a porre ostacolo. Sabato, citando san Bernardo, ho detto che noi siamo nella situazione di peccato, o meglio, di una “concupiscenza trinitaria: della carne, degli occhi e della superbia della vita”. Avendo costui tutti questi beni, gli procuravano piacere, era stimato presso la gente e aveva potere.

Queste tre concupiscenze, anche senza i beni, sono presenti in noi. Il piacere può essere di qualsiasi genere, non soltanto quello della gola, ma anche quello di tenere

il proprio punto di vista. La concupiscenza degli occhi, questa curiosità di sapere tutto è una cosa buona sapere, ma rischiamo di non conoscere quella che è la vera sapienza, che è il Signore Gesù. Abbiamo questo potere, questa concupiscenza della vita; siamo talmente radicati alla vita che appena abbiamo un piccolo bubù, corriamo subito e giustamente, dal medico, non tanto per il male, quanto per l'ansia, l'angoscia che provoca: Che cosa avrò? Questo nostro potere si rivela nel fallimento e il Signore ci dice: *“Non avete neanche il potere di aggiungere un'ora alla vostra vita”* (Mt 6,27). Di questi beni, di queste ricchezze che stimiamo così tanto, ne abbiamo tutti in abbondanza.

Questo tale - e siamo ciascuno di noi - non ha capito una cosa, che Gesù gli ha detto: *“Vieni e seguimi”*. Marco nel suo vangelo aggiunge che Gesù: *“Lo fissò e lo amò”* (10,21). Quale cosa ci permette di superare questa triplice concupiscenza o “peccato trinitario”, come lo chiama san Bernardo? Solo la conoscenza e l'accoglienza dell'amore del Signore Gesù. Dice ancora san Bernardo: “Cacciar via il piacere”, per comprendere quanti benefici Dio ci ha dato dall'esistenza fino ad oggi; cacciar via dall'anima la brama vuota di conoscere certe sciocchezze, per avere la dedizione di conoscere le cose e *“le profondità di Dio”*, ci dice san Paolo (Ef 3,18). Questo desiderio di piacere agli uomini, la vanagloria, non si può cacciare via se non lasciamo entrare l'amore del Signore.

Noi andiamo a cercare l'approvazione degli altri e non siamo in grado, non siamo capaci di gioire che nel Signore Gesù il Padre dice: *“Tu sei il Figlio mio diletto”* (Mt 3,17). Quale approvazione più grande possiamo trovare in questo mondo? Queste cose non possiamo farle certamente con i nostri sforzi, perché, se cacciamo via il piacere, cioè se ci mortifichiamo per non gustare niente, andiamo alla ricerca del piacere di aver cacciato via il piacere! Se non riceviamo l'approvazione di nessuno, abbiamo però l'approvazione di noi stessi: “Io sono capace di...!”. È anche un potere se, non avendo nessuna cosa tra le mani - io sono l'ultimo della comunità - andiamo a cercare il potere di pensare: “Io sono umile, non sono come gli altri!”. È un potere, cioè è una trappola, un circolo vizioso dal quale non possiamo assolutamente uscire. Perciò ci vuole la preghiera, che corrisponde allo sguardo di Gesù che: *“Lo amò”*.

Dobbiamo lasciarci fissare da questo sguardo di Gesù, che “infonde in noi la dolcezza del suo amore”, come abbiamo pregato nell'orazione all'inizio della Messa. È sintomatica questa parola: la dolcezza, non è la forza ma la dolcezza a sciogliere le nostre illusioni di piacere, d'affermazione, di potere. Le scioglie tutte, perché quest'amore ci trasferisce nella redenzione; se il peccato è trinitario anche la redenzione è trinitaria ed è avvenuta nel nostro Battesimo, con il quale noi siamo in comunione con il Padre mediante il Figlio suo per mezzo del Santo Spirito, che è “la dolcezza ineffabile del Padre e del Figlio mandata a noi in aiuto alla nostra debolezza”, dice san Bernardo.

È la dolcezza del Signore che ci fa amare più che osservare i comandamenti, dei quali il primo è: *“Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le tue forze”* (Mt 22,37); gli altri sono facili da capire. Bisogna lasciarci amare con la dolcezza del Santo Spirito, la quale viene a noi nella misura che abbandoniamo - ma da soli non possiamo - questa triplice concupiscenza, per accogliere l'amore del Signore Gesù. Il peccato per grazia di Dio non c'è più, ma la concupiscenza rimane. È più facile osservare i comandamenti, i precetti che lasciarsi penetrare da quello che il Signore sta facendo adesso con noi: ci nutre con la sua vita, con il suo corpo e il suo sangue di Risorto, mediante l'azione del Santo Spirito.

Non possiamo cacciare via le tenebre con la scopa, possiamo lavorarci tutta la notte ma esse rimangono, così se vogliamo cacciar fuori questa triplice concupiscenza dal nostro cuore, dobbiamo accendere la luce, magari una piccola candelina, ma che fa più di tutti i nostri sforzi. Perciò è più importante fermarsi e accogliere di più questa dolcezza del Santo Spirito, che è già stata riversata nei nostri cuori e che ci trasforma.

Martedì della XX settimana del Tempo Ordinario

Mt 19, 23-30

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli”.

A queste parole i discepoli rimasero costernati e chiesero: “Chi si potrà dunque salvare?”. E Gesù, fissando su di loro lo sguardo, disse: “Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile”.

Allora Pietro prendendo la parola disse: “Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?”. E Gesù disse loro: “In verità vi dico: voi che mi avete seguito, nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, sederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele. Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna. Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi”..

Difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Per spiegare questa difficoltà, Gesù fa l'esempio di un cammello: che è più facile che entri per la cruna di un ago. Sappiamo tutti, più o meno, com'è grosso un cammello, e com'è la cruna di un ago; cioè un'impossibilità radicale di entrare nel regno di Dio. Allora Pietro: se è così, allora chi si può salvare? Gesù dice che tutto è possibile solo a Dio, ma agli uomini no.

Per capire l'impossibilità che dà la ricchezza di entrare nel regno dei cieli, già Marco l'aveva messo all'inizio nello sguardo verso quel ricco, che è il contesto di cui parla qui il Vangelo. Gesù fissatolo, Marco aggiunge, lo amò. Cioè, è il Signore che sceglie noi, che ci ha già scelti. La ricchezza e la povertà sono un mezzo, sono un segno, ma non è la realtà del regno dei cieli. Certo per il ricco è impossibile, perché non ci pensa neanche avendo già i suoi beni, ma anche per il povero, se è attaccato alla sua povertà; così neanche l'asceta che digiuna, che prega, che fa sacrifici entra nel regno dei cieli. Questo lo vediamo anche nel Vangelo: nei Farisei che si sfigurano il volto a furia di digiunare, ma per loro stessi, per farsi vedere dalla gente. E, come dice san Bernardo, anche i monaci facevano così: non avevano lo specchio, perché allora non c'era, ma quelli che digiunavano ogni giorno si toccavano la faccia per controllare se erano diventati un po' più magri. Questo non serve a niente. Non serve a niente neanche dare tutti i nostri beni ai poveri e anche il nostro corpo alle fiamme, perché il regno dei cieli non è una conquista dell'uomo, anche se esige dall'uomo una grande sapienza e qualche volta una grande rinuncia.

Il regno dei cieli non è un luogo; è una persona: il Signore Gesù. Per questo Lui fissa su di loro lo sguardo, ma neanche gli Apostoli, e anche Pietro, l'avevano capito fino in fondo. Allora noi dobbiamo cercare sempre di incontrare, oppure di lasciarci fissare da questo sguardo del Signore Gesù, che ci ha amato e che con questo ci trasforma ogni giorno. Questo è il regno dei cieli: lasciarci trasformare. Se questo esige che io devo digiunare, va bene. Se questo esige che devo mangiare perché sono debole, e se digiuno troppo rischio di andare nelle mie fantasie o paranoie, è meglio che io mangi. Non è quello che noi possiamo fare, e dobbiamo fare tante cose, che conta, ma che quando le abbiamo fatte diciamo: siamo servi inutili.

Il regno dei cieli è questa, come dice san Benedetto, adesione al Signore: nulla è più caro del Signore. Se non c'è questo cammino, San Gerolamo dice, anche Craters, il filosofo, ha abbandonato tutto, Diogene viveva nella botte, a che serviva? A Niente!

Allora il regno dei cieli è accettare che il Signore ci abbia guardato e ci trasforma; è seguire Lui in questo quadro d'amore, il che è molto più impegnativo che saltare un pasto il mercoledì e venerdì, anche se questo può essere utile. Possiamo dire che il cammino cristiano per seguire il Signore è riassunto bene dalla preghiera: di amarti in ogni cosa. Non dobbiamo disprezzare niente e utilizzare le cose che servono o no, ma sopra ogni cosa: sono un trampolino, gradino per arrivare a questa conoscenza del Signore. Amarti in tutte le cose e sopra ogni cosa: c'è un punto che forse noi dimentichiamo, che è la dolcezza del tuo amore. In fondo il Vangelo è solamente una questione di amore. Perché esiste il Vangelo? Perché Dio ha tanto amato il mondo, ha mandato suo Figlio per noi e ci ha detto cosa dobbiamo fare. Quello che dobbiamo fare è solo una questione di amore: chi mi ama osserva i miei comandamenti.

I Farisei erano certamente più osservanti anche dei monaci trappisti, però non sono entrati nel regno dei cieli. Allora è chiaro che noi abbiamo bisogno di tante cose, e abbiamo bisogno anche di staccarci da tante cose per non essere schiavi; ma né possedere le cose, né rinunciare alle cose non è sufficiente se non siamo attratti da questa dolcezza dell'amore del Signore, che è il Santo Spirito, il quale ha portato Lui a venire in terra, e assume noi per elevarci a Lui.

Mercoledì della XX settimana del Tempo Ordinario

Mt 20, 1-16

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: "Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna.

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e dà loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi,

pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?

Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi”.

Il Signore usa con molta facilità e certamente volentieri le parabole e le immagini. Le immagini e la parabola sono facili da capire. Che cosa ci vuole trasmettere il Signore con questa parabola degli operai, dove il padrone tratta ugualmente tutti, e dà a tutti lo stesso salario? È lì che dobbiamo riflettere: più che riflettere dobbiamo affidarci al Santo Spirito, che ci fa capire l'intenzione del Signore. Lui spiega, ma che cosa vuole intendere? Alcune volte i Discepoli dicono: spiegaci la parabola; perché non capiscono. Lui chiarisce a fondo la parabola, e possiamo anche essere noi a farlo spiegando i vari elementi che la compongono parabola, ma il contenuto è solo il Santo Spirito che lo dà.

Dobbiamo tenere presente tutta la Parola di Dio, e possiamo dire che il contenuto della parabola, questa sera abbiamo questa, è che noi esistiamo per la bontà del Signore, e che noi siamo stati giustificati per la grazia di Dio. Questi erano lì già di mattino, ma se il padrone non andava a prenderli, rimanevano senza mangiare, un giorno, due, tre se nessun altro li prendeva a giornata. Per il padrone è dunque un atto di bontà andare a prendere coloro che non potevano fare altrimenti se volevano mangiare: doveva esserci qualcuno che li chiamava al lavoro nella vigna.

Questo era già il contenuto del Vangelo di questi giorni e di ieri. L'elemento di fondo non è un concetto: la realtà di fondo del Vangelo è che noi siamo stati chiamati all'esistenza, al battesimo e alla vita cristiana, gratuitamente. Ciò che ci è donato, tutto ciò che abbiamo ricevuto è per dono; e perché ti glori come se tu non l'avessi ricevuto, ci dice san Paolo. Questa tendenza a dimenticare la gratuità del nostro vivere, del nostro esistere e anche del nostro morire, che poi è un atteggiamento profondo del nostro cuore, fa sì che noi avanziamo delle pretese; e dunque con esse chiaramente limitiamo il dono di Dio, che supera, come ci ha detto la preghiera, ogni desiderio. Per essere grandi come ci dice il Signore, dobbiamo smettere di pensare che noi dobbiamo avere questo o quello. Abbiamo tutto: il Padre vostro sa di che cosa avete bisogno e vi dà tutto con abbondanza. E per uno scopo ben preciso: che noi abbiamo il nutrimento per la vita eterna, che è l'Eucaristia, che è il Signore Gesù. Quando noi ci troviamo in difficoltà, o criticiamo o guardiamo gli altri e li invidiamo perché hanno più di noi, c'è da parte nostra una pretesa di avere anche noi quello che hanno gli altri. Questa pretesa ha un altro fondamento più triste: che noi dimentichiamo o conosciamo poco l'immensità del dono di Dio che è Lui stesso e che mediante il Signore ci nutre della sua vita con l'Eucaristia. E allora? Litighiamo. Per questo la Chiesa ci ha messo questo versetto di San Paolo: che ci conceda lo Spirito di Sapienza di poter conoscere qual è la speranza, cioè qual è la realtà del dono di Dio che è in noi. Dopo non staremo più lì ad invidiarci, dice san Paolo, e a morderci a vicenda. Quando noi costatiamo queste cose, diciamo: eh la fragilità umana! D'accordo,

però significa che è anche quello un segno che noi conosciamo poco l'immensità del dono di Dio.

Allora dovremmo, ogni volta che ci viene di essere invidiosi, riflettere: ma perché io sono invidioso? E non buttare la colpa sugli altri ma su noi stessi: io sono invidioso perché non ho quello che desidero; se non ho quello che invidio, non conosco quello che mi è donato. La vita dovrebbe essere molto semplice, se riusciamo a cambiare il nostro atteggiamento - probabilmente ci vorrà l'intera nostra esistenza, e speriamo che non duri anche dopo la morte -. È un infantilismo la pretesa: io ho diritto, questo mi è dovuto! Questo ci fa dimenticare che tutto ci è donato: la vita, la morte; perché nel Signore Gesù noi siamo riempiti, come dice san Paolo, e arricchiti di ogni bene. Se il Signore vuole dare a qualcun altro più abbondantemente i suoi beni, a me che interessa, quando io conosco la bontà dell'Autore di ogni bene, che vuole appunto che io lo accolga? Lui dona solamente i doni, tutti i doni, per disporci ad accogliere il dono che è Lui, il Signore Gesù, mediante l'Eucaristia e l'azione del Santo Spirito in noi.

Giovedì della XX settimana del Tempo Ordinario

Mt 22, 1-14

In quel tempo, rispondendo Gesù riprese a parlar in parabole ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo e disse: "Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città.

Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali.

Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti".

Il Signore riprese a parlare in parabole: questa volta ai capi dei Sacerdoti e agli anziani. La parabola, abbiamo già accennato, è un'immagine per trasmettere una realtà che altrimenti noi non potremmo percepire. Tutta la nostra attività e la nostra relazione sono fatte con segni: se io vedo una persona e gli dico buongiorno, questo è un segno. Che poi sia vero l'augurio del buongiorno, o finto, questo dipende da me. Il segno è per trasmettere: è come un contenitore. Se uno mi dà una bottiglia con nessun'etichetta, così che non si può vedere che cosa c'è dentro, la bottiglia è certa; ma cosa c'è dentro? Dobbiamo cercare di capire cosa c'è dentro, stando attenti che anche noi siamo un altro contenitore con dentro il nostro elemento, la nostra esperienza che possiamo trasfondere e interpretare a modo nostro; quello che ci dice la parabola. Sono due gli elementi che dobbiamo considerare: che Gesù non

parlava se non in parabole e trasmetteva le cose nascoste fin dalla fondazione del mondo, che sono rivelate nella Chiesa mediante la Parola e i sacramenti.

La vastità del contenuto della parabola dunque è inesauribile, com'è inesauribile la Parola del Signore. Ci sono degli elementi che il Signore specifica: questo lo dice ai Sacerdoti e agli anziani. Stando al Vangelo, possiamo capire che l'intenzione del Signore è mostrare che gli invitati dal re non hanno accolto l'invito alle nozze del figlio. Ci sono tanti altri fattori: questi poveri, possiamo dire i pagani, non avevano né la legge, né le promesse, e sono stati anch'essi chiamati. Così è l'abito nuziale: uno va a nozze e mette l'abito nuziale. Che cos'è quest'abito nuziale? Non è, in questo caso, certamente un abito materiale.

Qui possiamo, e dovremmo anche, dilettarci nel ricercare, nella Parola di Dio, che cos'è quest'abito nuziale. Prima di tutto: voi vi siete rivestiti di Cristo. E' un contenuto che c'è nella parabola, che non va ricercato con le nostre categorie ma nella Parola di Dio. L'abito nuziale possono essere i doni dei quali siamo stati investiti, l'abito nuziale può essere la grazia, come dicono gli orientali, deificante: questa luce che ci trasforma. Tutti i contenuti, se vengono alla parola di Dio, sono validi. Sono validi nella misura che sono espressi in modo conforme al Santo Spirito, che ci ha dato e ci dà l'intelligenza per capire ciò che Lui ha scritto mediante i Profeti e gli Apostoli, tenendo presente che abbiamo anche noi il contenuto delle nostre esigenze e dei nostri desideri.

Quando ho sete e desidero bere la CocaCola, la bottiglia da cui bevo, se non ha l'etichetta, potrebbe contenere del dolcetto. Il mio desiderio non corrisponde allora alla realtà che contiene la bottiglia. Così la mia volontà di interpretare e di capire la Parola di Dio; tantissime volte di solito se non è conforme all'umiltà e alla docilità del Santo Spirito, noi vogliamo solo trovare quello che piace a noi. Invece, il Signore è Lui che ci dà il contenuto mediante la sua Parola.

Qui è la trappola nella quale cadiamo frequentemente: di essere molto attenti a far dire al Signore quello che Lui non dice; di voler adattare la nostra esperienza, la nostra esigenza, magari spirituale, giustificandola con la Parola di Dio. E' la più gran disgrazia nella quale possiamo cadere e dalla quale dobbiamo chiedere al Santo Spirito di liberarci costantemente. Dice il Profeta: quelli sono Profeti e profetizzano nel mio nome. Oggi più che mai dobbiamo stare attenti a tutto quanto si dice, e restare ancorati alla roccia nella vera fede che la santa Chiesa ci trasmette mediante la Liturgia. Penso che questo sia l'abito nuziale, la prudenza nel discernimento: è una virtù naturale, la prudenza, ma che è anche un dono dello Spirito Santo. Il discernimento ha come base il dubbio: valido o no?

Se no come faccio io a discernere? Uno mi dà due pezzi di 50 euro: sono falsi o buoni? Se non c'è il dubbio nella mia capacità di discernere, prendo tutto per buono: i pesci buoni e i pesci cattivi, come dice il Signore. Allora quest'abito nuziale è il discernimento costante nella nostra vita se seguiamo noi il Santo Spirito; è la veste nuziale primitiva, che aveva l'uomo per entrare alle nozze e a questa comunione con Dio. Ma dobbiamo crescere e sperimentare ancora perché l'abito lo abbiamo riavuto nel Battesimo. Questo abito, tra i tanti possibili che possiamo trovare nella Parola di Dio, penso che sia fondamentale il discernimento che c'insegna il Santo Spirito nella santa Chiesa.

Tutti noi vogliamo agire bene, fare il bene, essere graditi al Signore, come dice san Bernardo. Non basta avere questo desiderio; bisogna avere anche la sapienza, la prudenza e l'umiltà di non poter errare per essere graditi. Questo è l'abito nuziale: il discernimento per imparare a seguire il Santo Spirito. E' Lui che ci conduce al banchetto di nozze, perché Lui solo sa dove abita il Signore Gesù.

Venerdì della XX settimana del Tempo Ordinario

Mt 22, 34-40

In quel tempo, i farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: “Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?”. Gli rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti”.

Ieri il Signore ci ha parlato con la parabola di un re che ha fatto un pranzo di nozze per il figlio. Questo pranzo di nozze sappiamo bene che, mediante l'Incarnazione, la Passione, la Morte e la Risurrezione del Signore, è l'Eucarestia, diventata cibo per noi; noi dobbiamo avere la veste nuziale per partecipare e per capire. Abbiamo accennato a varie possibilità di vesti, e che l'abito per noi è il discernimento per rivestirci dell'uomo nuovo e seguire il Santo Spirito. Questa sera, visto che aveva chiuso la bocca ai Sadducei, gli mandano un teologo, un dottore della legge, per chiedergli qual è il più grande e il primo comandamento; ma in realtà per metterlo alla prova. Noi mettiamo alla prova la parola il Signore?

Mettere alla prova vuol dire tendere un laccio o tentare un inganno. Non osiamo farlo, ma lo facciamo costantemente: lo mettiamo alla prova quando vogliamo che Lui si adegui a noi. Se Dio è Padre, se Lui ha tanto amato gli uomini da dare il suo Figlio, perché non mi gratifica come voglio io? Tutte le volte che noi cadiamo e dimentichiamo che nella nostra realtà le difficoltà ci sono, ma per crescere, vogliamo mettere alla prova di Dio. Ma Dio guarda da lontano i superbi, e si china verso gli umili. Mettiamo alla prova il Signore più di quanto noi pensiamo.

In un'altra scrittura di questo passo del Vangelo, per scusarsi, questo dottore dice: hai detto bene maestro che questo è il primo e il più grande! Il Signore però lo avverte: tu non sei lontano dal regno dei cieli, ma non ci sei dentro. Noi mettiamo alla prova il Signore quando vogliamo che il regno dei cieli venga dentro la nostra esperienza, venga a gratificare e a realizzare i progetti che abbiamo noi.

Questo è mettere alla prova Dio, ma ci scontriamo sempre con Lui; fino al punto di adirarci e di arrivare anche a bestemmiare e a perdere la fede. Tanti arrivano lì, perché Dio non li esaudisce. Non ci esaudisce, perché noi vogliamo metterlo alla prova. Vogliamo che Lui, usando l'immagine di ieri, venga dentro il nostro contenitore, e ci dica che quello che c'è dentro di noi è tutto buono; mentre invece è il contrario. Dovete accettare di cambiare il vostro cuore, di modificare la vostra testa, che è dura come la pietra. Per ottenere questo, il Signore usa le difficoltà, ma non perché Lui è cattivo. È come il padrone che dà qualche bastonata all'asino, non perché è sadico ma perché l'asino non vuol camminare. Mettere alla prova il Signore significa non accettare l'amore di Dio: non il nostro amore, ma l'amore che si trasforma, l'amore del Santo Spirito che ci modella sul Signore Gesù.

Dovremmo imparare, appunto, ciò che dice sant'Agostino: quando Lui taglia, tu loda, perché lodare Colui che ti flagella è la medicina per le tue ferite; è il bastone che ci fa camminare. Solo così noi incominciamo ad avvicinarci e lasciamo entrare in noi il regno di Dio: nella misura che usciamo da noi; nella misura che lasciamo perdere la nostra esperienza, noi incominciamo ad imparare l'esperienza del Santo

Spirito. Noi diciamo: ma chissà chi è, dov'è, dove v'è? Nessuno lo può dire, se non chi si rende aperto, docile e lascia che il regno di Dio, la volontà del Padre, la carità dello Spirito Santo entri in lui. Ma per entrare in noi, dobbiamo perdere noi.

Vi ricordate in una diapositiva sull'Eucarestia: Lui, per unirci a sé e per entrare in noi, deve separarci da noi. Per darci l'esperienza del Santo Spirito e della sua vita, Lui deve eliminare, diminuire perlomeno pian piano l'esperienza nostra, che è quella sempre dell'autoaffermazione e dell'autostima: idea sciocca e illusoria perché perdiamo la vera stima del Padre, che fa abitare in noi il suo Santo Spirito perché possiamo conoscere la nostra vera realtà, stimarla ed apprezzarla. E' crescere e conformarci, trasformandoci mediante l'adesione del Santo Spirito, al Signore Gesù.

Sabato della XX settimana del Tempo Ordinario

Mt 23, 1-12

In quel tempo, Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: “Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito.

Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare ‘rabbi’ dalla gente.

Ma voi non fatevi chiamare ‘rabbi’, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno ‘padrÈ sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare ‘maestri’, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato”.

Nel brano precedente i farisei, ai quali Gesù aveva chiuso la bocca, “*si riunirono insieme e uno di loro lo interrogò per metterlo alla prova*” (Mt 22,35). In questo brano del Vangelo sembra che il Signore si contraddica, nel senso che prima elenca tutte le magagne di coloro che vogliono metterlo alla prova, poi aggiunge: “*Quanto vi dicono fatelo e osservatelo*”. Dunque, c'è qualche cosa che dobbiamo cercare di capire.

Noi siamo soliti pensare e anche criticare o sentire critiche contro coloro che possono avere autorità nella Chiesa, perché non fanno quello che dicono. Questo può essere anche vero, ma non sta a noi valutare, giudicare. Noi abbiamo da fare un'altra scelta, che è quella del Signore presente nella Chiesa, la quale non è costituita soltanto da uomini, perché essa è radunata nello Spirito Santo. Gli uomini restano, comunque, con la loro fragilità, la loro debolezza e anche la loro presunzione o prepotenza; molte volte questo è vero. Perché il Signore, che vuole la sua Chiesa santa, immacolata, senza ruga permette che ci siano queste cose? Perché noi dobbiamo accettare la Chiesa, andando oltre quello che vediamo e scoprirvi la presenza del Signore Gesù. È Lui fondamentalmente che attira la

Chiesa a sé, la unisce a sé mediante il Santo Spirito, anche se gli uomini rimangono con le loro debolezze e molte volte con la loro cattiveria.

Questo discorso della Chiesa come corpo del Signore è inerente all'incarnazione. Il Verbo di Dio non è mai stato visto nemmeno dagli apostoli; essi hanno visto Gesù di Nazareth, hanno visto il Signore risorto, ma non hanno visto il Verbo di Dio. Per vedere la presenza del Signore occorre questa mediazione dell'umiltà di Dio, che si adatta alla nostra capacità e la nostra docilità, la nostra obbedienza al Santo Spirito attraverso tutta la miseria umana. Noi presenti qui all'Eucaristia siamo Chiesa, una parte, una piccola cellula della Chiesa, ma se stiamo a guardare solamente quello che siamo noi e facciamo noi, possiamo andarcene tranquillamente in un posto più confortevole, dove ci siano cose più attraenti. Siamo Chiesa e diventiamo Chiesa in tanto in quanto, nella docilità al Santo Spirito, aderiamo a questa presenza del Signore Gesù, perché Egli è nella carne del suo corpo. Chi nega questa presenza nel suo corpo, che è la Chiesa, è l'anticristo (cfr 1Gv 4,2-3).

D'altra parte chi si ferma solo all'istituzione e non si serve di essa per essere docile al Santo Spirito e scoprirvi il Signore Gesù, non è nella Chiesa. Sant'Agostino ripeterebbe: "Cristo non l'abbiamo veduto e non lo vediamo", anche se san Pietro ci stimola nel dirci: "*Pur non vedendolo, voi lo amate*" (1Pt 1,8), non per i nostri meriti ma per l'azione del Santo Spirito. Noi vediamo la Chiesa e purtroppo notiamo solo le deficienze dei fratelli, del superiore,... Questo è essere carnali - direbbe san Paolo - cioè non essere guidati dal Santo Spirito (cfr Rm 8,5-8).

Diversamente da noi, gli apostoli vedevano Cristo - non però il Verbo - e credevano alla Chiesa, che non vedevano. Noi siamo in una situazione diversa, ma simile: vediamo la Chiesa e crediamo in Cristo presente in essa, anche se non lo vediamo. Aderendo saldamente a ciò che vediamo, cioè alla Chiesa, alla comunità concreta dove viviamo, giungeremo a vedere Colui che ora non vediamo, che dobbiamo amare e della cui presenza dobbiamo gioire, anche se non lo vediamo. Se non teniamo presente questi due elementi, la realtà umana della Chiesa e la presenza del Signore risorto nel suo corpo che è la Chiesa, siamo fuori della Chiesa.

Vorremmo una Chiesa santa, immacolata! L'avremo in paradiso, ma non sarà quella Chiesa nella quale siamo chiamati a vivere sulla terra. Vorremmo cambiare tutto, oppure dimentichiamo il fondamento vero della Chiesa, che è la presenza del Signore che ci nutre, ci vivifica con la sua Parola e il suo corpo, ma attraverso la sua umiltà, la povertà umana, come quando viveva in mezzo agli apostoli. Essi lo vedevano, ma non vedevano la Chiesa; noi vediamo la povertà della Chiesa e nel Santo Spirito dobbiamo vedere la presenza del Signore nel suo corpo: la Chiesa stessa.

XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Is 22, 19-23; Sal 137; Rm 11, 33-36; Mt 16, 13-20)

In quel tempo, essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: “La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?”. Risposero: “Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti”. Disse loro: “Voi chi dite che io sia?”. Rispose Simon Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”.

E Gesù: “Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”.

Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

La Chiesa ci ha fatto confessare e pregare che è solo Gesù che unisce in un unico volere i fedeli; dunque, se è una richiesta vera, significa che noi siamo divisi dentro noi stessi, altrimenti non c'è motivo di chiedere di essere unificati. Che siamo divisi in noi stessi, non ha bisogno di tante dimostrazioni; anche le divisioni che troviamo fuori di noi provengono da dentro di noi. Ciò che divide e che contamina l'uomo, non sono le cose che noi abbiamo e che introitiamo, ma quelle che escono dal cuore: sono queste che dividono e contaminano l'uomo.

La divisione ha tantissime forme soggettive: la scontentezza, l'arrivismo, la gelosia e tantissime altre. La ricerca di unificazione ne ha altre: magari spendendo qualche milione si va in India, nell'illusione di trovare nello yoga l'unificazione, oppure con l'oroscopo ecc. Sono tutti casi che dimostrano che noi siamo divisi. Ma Gesù dice: chi non raccoglie con me disperde. Spendiamo soldi, tempo, fatica ... e rimaniamo sempre divisi. E' Dio che fa l'unità in noi e tra noi. Ci comanda di amare e desiderare quello che Lui ci ha dato; di desiderare e di ascoltare: questo è il Figlio mio prediletto, ascoltatelo. Pietro dice: tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente.

E' qui che Pietro; meglio, che il Signore mediante Pietro fa l'unità nella sua Chiesa. Non è sufficiente essere battezzati; la sua Chiesa è un mezzo, è un sacramento universale di salvezza, ci ha ripetuto il Concilio basandosi su san Paolo, e di unificazione. Nella Chiesa noi possiamo stare come in casa nostra. Cosa unifica nella Chiesa è la presenza del Signore Gesù, che è il Figlio del Dio vivente, dal quale possiamo solo attingere ciò che possiamo capire, o almeno intuire mediante il Santo Spirito, il quale ci fa confessare e conoscere che Gesù è il Signore. Unendoci a Lui non disperdiamo ma raccogliamo.

Pensare solo e vivere solo, se fosse possibile, del Signore, noi crediamo che sia limitativo; ma san Paolo dice: questo è un ragionamento sciocco, perché se noi viviamo del Signore Gesù, almeno intuiamo la profondità, la sublimità, la larghezza del suo amore per noi, e fino a quale punto sono imperscrutabili e inaccessibili le sue vie, non perché sono misteriose ma perché sono di là da ogni nostra possibilità. Su questo abbiamo la possibilità di esercitarci nella conoscenza e sapienza di Dio che ha fatto i cieli, con il Signore Gesù, il quale si dà a noi ora in questo segno del pane e del vino. E' un segno, ma è il suo corpo e il suo sangue di Signore risorto. Allora, per unificare dobbiamo desiderare di ascoltare il Signore e di amare ciò che promette. Quello che Lui ha promesso è: Io sono con voi sempre e

a chi accoglie la mia Parola e custodisce i miei comandamenti, verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui; e in quel giorno non chiederete più niente.

Non avremo più bisogno di correre di qua, di là, su e giù, perché il Signore è con noi. E' un'espressione che si dice sempre, ed è talmente abituale che non ci si fa più caso. Ne discende allora che in questo mondo dove dobbiamo pure adattarci per procurarci ciò che è necessario: i nostri cuori saranno fissi dov'è la vera gioia, cioè in questa presenza del Signore Gesù. Se vogliamo unificare i nostri cuori, dobbiamo smettere di essere angosciati per guarire le nostre lacerazioni interiori; la via è solo questa: cercare di ascoltare, conoscere e seguire il Signore.

Con Lui solo possiamo unificare noi; e, nella misura con cui unifichiamo noi stessi, possiamo sentirci uniti agli altri nella santa Chiesa. C'è chi dice che quest'unificazione viene da Giovanni Battista, viene da Elia, che viene da questa pseudocultura religiosa alla quale abbochiamo. L'altro giorno mentre cercavo un'immagine del deserto, è saltato fuori un titolo: Il tempio nel deserto. A me serviva un'immagine del deserto, e invece è uscito: vuoi iscriverti al Reiki? Mi dispiace di non averlo stampato perché adesso non saprei ritrovarlo!

Questo, per rendere chiaro quanto noi siamo divisi e quanto abbiamo bisogno di unificazione: la prima proposta che ci viene fatta non la valutiamo, ma la ingoiamo subito senza considerare che effetti avrà. E' come quando ho il mal di testa o il mal di pancia e la prima boccettina di medicine che trovo la ingoio. Come può essere? Se ho il mal di pancia perché non ho digerito, una medicina non idonea, invece di farmi digerire, potrebbe aggravarla ancora di più!

Dovremmo fare nostra l'esortazione che ci dice san Giacomo: figlioli miei, se qualcuno manca di sapienza la chieda con insistenza al Signore, che dà senza rimproverare nessuno. Ma attenzione! Vogliamo noi essere unificati dalla sapienza del Signore Gesù? Questa è la domanda che ci rivolge - chi dite che io sia? - il Signore Gesù che ci dà la sua vita, che ci unifica e che ci letifica con il suo Spirito.

Lunedì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 23, 13-22

In quel tempo, Gesù parlò dicendo: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottenutolo, lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi. Guai a voi, guide cieche, che dite: Se si giura per il tempio non vale, ma se si giura per l'oro del tempio si è obbligati. Stolti e ciechi: che cosa è più grande, l'oro o il tempio che rende sacro l'oro?

E dite ancora: Se si giura per l'altare non vale, ma se si giura per l'offerta che vi sta sopra, si resta obbligati. Ciechi! Che cosa è più grande, l'offerta o l'altare che rende sacra l'offerta? Ebbene, chi giura per l'altare, giura per l'altare e per quanto vi sta sopra; e chi giura per il tempio, giura per il tempio e per Colui che l'abita. E chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi è assiso".

Questa sera non toccherebbe a me fare l'omelia, perché il Signore mi dice che sono ipocrita, una guida cieca per tutto quello che dice; per cui dovrei stare zitto. Ma il Signore fa un discorso che ha cominciato sabato, e che non abbiamo ascoltato: sulla cattedra di Mosé si sono seduti gli Scribi e i Farisei; quello che vi dicono fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Questo vale per voi: non fate quello che faccio io, fate quello che vi dico. Perché?

Il Signore fa tutta una descrizione della realtà della Chiesa che noi vediamo: è fatta di uomini che di per sé hanno limitazioni nelle loro capacità, ed hanno anche i loro egoismi. L'egoismo fondamentale è quello del potere: l'egoismo dell'apparire. Tutti in un modo o nell'altro, chi più chi meno, ne approfittano. Di questo dobbiamo essere consapevoli, non per accusare ma per convertirci. Chi giura per l'altare deve sapere che c'è qualche cosa al di là dell'altare che vede; chi giura per il cielo deve sapere che in cielo c'è il trono di Dio, e c'è Colui che vi è assiso. Il Signore ci mette sempre in questa scelta: che Lui guida, nutre, governa la Chiesa e noi stessi, non perché le cose vadano bene secondo il nostro desiderio, ma perché noi conosciamo questa Sua presenza nella santa Chiesa. In tutte le cose, in tutte le situazioni, naturalmente ognuno ha la sua responsabilità. Più uno, dice san Bernardo, siede in un luogo di responsabilità, più a lui, come dice il Vangelo del resto, sarà richiesto; questo perché tutti impariamo che: Io sono con voi per tutti i giorni, fino alla fine del mondo.

La conversione non è cercare di mettere noi a posto, e ne abbiamo da fare che non ci riusciremo mai, ma è cercare di scoprire, nell'umiltà e nella docilità al Santo Spirito, questa presenza del Signore. Sia che siamo da una parte del tavolo o dall'altra parte, sia che siamo in alto, il che è più pericoloso, noi rischiamo di oscurare di più questa tendenza a conoscere la presenza del Signore. Chi è sottoposto ha la tendenza a criticare chi sta in alto; e chi sta in alto a criticare chi sta sotto. Direbbe san Paolo: ci mordiamo a vicenda e ci distruggiamo gli uni gli altri. L'insegnamento del Signore è proprio questo: non è tanto il posto in cui ci troviamo che ci salva; è la relazione con il Signore Gesù, che possiamo e dobbiamo avere in qualunque posto, in qualunque situazione, se vogliamo essere un tantino cristiani. Questo è impossibile senza lo Spirito Santo.

Il Signore ci ha creati e redenti, ci guida e ci nutre perché, come dice san Benedetto: tutti assieme ci vuole condurre alla gloria del suo regno. Come abbiamo detto nella preghiera di Maria che è regina dell'universo, ma non per regnare nel senso che noi possiamo immaginare. Il Signore ha il potere per cui ogni ginocchio si piega in cielo, in terra e sotto terra: il potere di dare la vita ad ogni uomo. Questo è il potere che abbiamo tutti se siamo uniti al Signore, e che dobbiamo esercitare tra noi: di manifestare e comunicare nella misura possibile al di là delle nostre debolezze, delle nostre sciocchezze, questa presenza del Signore che ci conduce a partecipare all'eterno convito.

La preghiera conclusiva: chiediamo alla Madonna, a Maria nostra madre e regina, non perché regna su di noi come le regine di questo mondo ma perché ne ha il potere ricevuto dal Signore, di farci crescere come figli e come fratelli del Signore, per partecipare a questa comunione di vita, che già abbiamo ma che va crescendo per completarsi. Il potere del Signore, il potere di Maria e d'altra parte ogni potere nella Chiesa è solamente per condurci al Signore Gesù, che vive, ci nutre e ci vuole condurre a partecipare alla sua gloria.

Martedì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 23, 23-26

In quel tempo, Gesù parlò dicendo: “ Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell’aneto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l’esterno del bicchiere e del piatto mentre all’interno sono pieni di rapina e d’intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l’interno del bicchiere, perché anche l’esterno diventi netto!”.

Come dice un altro passo del Vangelo: il Signore non parla come gli Scribi e i Farisei, ma parla con autorità. Abbiamo accennato ieri a che cos’è l’autorità del Signore, e di conseguenza possiamo comprendere perché il Signore se la prende contro gli Scribi e Farisei ipocriti; e indirettamente se la prende anche con noi. L’uomo, anche se non lo dicesse il Signore, dentro di sé è pieno di cose che non gli piacciono. Non è necessario riflettere tanto: che cos’è che non ci piace? Siamo noi stessi! Noi siamo scontenti: ci arrabbiamo, facciamo il muso; o andiamo in depressione o andiamo a cercare tutte le evasioni possibili ed immaginabili. Chi non sta bene con se stesso, è sempre fuori di sé, in un modo o nell’altro. Anche se abbiamo tutti i parametri giusti per dire che siamo psicologicamente a posto, noi siamo fuori di noi stessi.

Il Signore ci rimprovera, non perché non osserviamo la legge o i precetti, ma perché per noi adempiere certi precetti che possono essere religiosi, che possono essere sociali o culturali, è un modo sempre per giustificarci, di cui non possiamo fare a meno. Quello che dice san Paolo della legge, è che noi facciamo tutto per la legge - la legge comprende tutto, anche la cultura - per trovare una consistenza. Ma se un albero è marcio dentro, potete mettere tutti puntelli che volete, ma prima o poi, in un modo o nell’altro cade. Questo, è un rimprovero del Signore per farci capire che l’accoglienza di fronte a Dio, quindi la nostra dignità, è accettare la potenza di Dio che è il Santo Spirito, che ci divinizza, ci fa diventare come Dio. Abbiamo bisogno della legge, di osservare i precetti del Signore, ma attenzione che non divengano degli ornamenti per il nostro io che è marcio, che marcisce e che fa marcire! Essi sono dei mezzi, dei contenitori con i quali dobbiamo ricevere la potenza di Dio che ci trasforma. Resta chiaro che è molto più facile, più gratificante, ma anche più stupido, seguire un’osservanza cristiana o monastica ben precisa e accontentarci di quello. È stupido, perché noi così perdiamo la potenza trasformante e divinizzante, del Santo Spirito. Siamo all’opposto del Vangelo, nel quale il Signore è venuto a cercare i miseri che erano perduti; a cercare i peccatori e coloro che hanno fame e sete della giustizia, testimoniata dalla legge ma manifestata e realizzata dal Signore Gesù. Io posso dire: guarda che là c’è Pratonevoso, che è incantevole; vuoi fare una passeggiata? È una realtà la bellezza di Pratonevoso, ma che io la passeggiata la faccia è un’altra cosa. Pratonevoso lo posso vedere, me lo possono descrivere, posso anche ammirarlo, ma è tutt’altra cosa andare a camminare là.

Così la legge la dobbiamo custodire, ma è un’altra cosa se ne abbiamo cura per affermare noi stessi; questo immancabilmente lo facciamo, e non possiamo fare a meno, senza lo Spirito Santo. Come ci dice san Paolo: tutto ciò che non viene dalla fede nel Signore Gesù che ci comunica il suo Spirito, è peccato; è fatto per il nostro

io, di lì non ci si scappa. Di queste cose ne facciamo tante; ne facciamo tante, e le facciamo sempre nella misura che non ci apriamo alla bontà trasformante, alla potenza che non ci opprime ma ci eleva del Santo Spirito.

Mercoledì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 23, 27-32

In quel tempo, Gesù parlò dicendo: “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità.

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che innalzate i sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei giusti, e dite: Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non ci saremmo associati a loro per versare il sangue dei profeti; e così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli degli uccisori dei profeti. Ebbene, colmate la misura dei vostri padri!”.

In questi giorni il Signore ci ha fatto rendere consapevoli della difficoltà di credere. Prima i Sadducei chiedono: di chi sarà la moglie? Poi i Farisei: dobbiamo pagare il tributo a Cesare? Natanaele, Bartolomeo, di cui oggi è la festa, anche lui ha delle posizioni sue che lo fanno dubitare: dalla Galilea? Il Messia non viene da lì! Lui era consapevole, conoscendo le Scritture, che il Messia non veniva da lì. Lui però aderisce e lo segue. Allora che cos'è che fa sì che alcuni dotti della legge aderiscano a Lui? Voi dottori della legge, voi Scribi che siete molto dotti nella Scrittura, voi Farisei che siete molto avanti nell'osservanza dei precetti!

Altri, pur se non Farisei, erano dotti della Scrittura perché erano discepoli di Giovanni Battista, che a quanto pare conosceva bene le scritture. Questo Natanaele anche lui non accetta che Gesù venga da là: che il Messia venga da Nazareth. Tutti conoscono la Scrittura, tutti dubitano, ma non tutti aderiscono. Che cos'è che fa questo? Non è l'intelligenza e non è la conoscenza. Il Signore spiega bene che per alcuni è l'ipocrisia; in Natanaele non c'è ipocrisia e non c'è falsità del cuore. L'adesione al Signore non passa principalmente per l'intelligenza, la quale essendo limitata e limitata essendo la nostra capacità di conoscere nutre sempre delle perplessità. Sappiamo noi cosa ci sarà domani?

Possiamo stare all'erta perché i terroristi possono colpire, ma non lo sappiamo, anche se ci può essere un dubbio ragionevole. E così: com'è che Gesù è risorto, com'è che Gesù è presente nell'Eucarestia, com'è che noi siamo vivificati dallo Spirito, com'è che noi siamo rigenerati? Conosciamo alcune cose, ma rimane sempre la possibilità di tante incertezze. Questo è del tutto umano, normale, naturale, però non è un problema dell'intelligenza. E' il problema del cuore: è lì che si annida l'ipocrisia o la sincerità. Secondo com'è il cuore noi possiamo superare e risolvere, conoscere e allargare la nostra conoscenza su quello che prima non conoscevamo: fino a che vedrete gli Angeli salire e scendere sul Figlio dell'uomo.

Questa conoscenza non è un problema dell'intelligenza; è il problema del radicale cambiamento del nostro cuore. Se non cambia quello, noi possiamo conoscere tutto ma avere sempre il dubbio su tutto. Ai dotti e ai sapienti è nascosto il mistero del regno di Dio, ma l'ha rivelato ai piccoli. Dice san Paolo: ai piccoli

non in quanto a sapienza, cioè agli ignoranti, ma ai piccoli in quanto a malizia, che hanno il cuore disponibile, aperto alla sapienza, perché un cuore retto e sincero sa che l'intelligenza non può capire tutto; accetta che ci sia qualcuno che ci istruisce, e questo qualcuno è il Signore Gesù nella santa Chiesa, nella comunità dei fratelli.

Quando noi abbiamo dei dubbi, dobbiamo accettare che è la cosa più banale e normale; ma quando il dubbio noi lo vogliamo giustificare e cerchiamo di trovare noi la sua soluzione, allora è pericoloso e può diventare diabolico perché manifesta l'affermazione di noi stessi. Quando io non so una cosa o non so cosa fare, chiedo consiglio. Questo non è questione d'intelligenza: è questione o d'ipocrisia, che affermiamo noi stessi, o di sincerità, che accettiamo che la sapienza di Dio è più alta, più grande e più misericordiosa della nostra. Nella preghiera abbiamo detto: con l'entusiasmo sincero di san Bartolomeo Apostolo.

L'entusiasmo è frutto dell'amore; non è frutto dell'intelligenza! Per cui, quando abbiamo - e quand'è che non ne abbiamo! - dei dubbi sulla realtà della fede, dobbiamo cercare, se è possibile, di approfondire la questione, ma dobbiamo stare attenti di che tipo è la nostra ricerca per risolvere il problema. E' la sincerità di aderire al Signore Gesù o è l'ipocrisia dell'affermazione di noi stessi? Com'è questo cuore? Le risposte derivano necessariamente da quello che siamo noi.

Se noi siamo tortuosi, le vie del Signore le facciamo diventare tortuose. Se noi siamo inquieti, preoccupati, angosciati, perché non capiamo, dobbiamo fare una riflessione: lo stolto pensa che Dio non c'è. Potrebbe essere una conclusione dell'intelligenza, ma il Signore non è d'accordo. E' la conclusione che trae il nostro cuore, perché le sue vie sono corrotte; e noi non vogliamo cambiare, allora tutto diventa problematico.

Nella misura che accettiamo di diventare piccoli, che ci lasciamo istruire dal Santo Spirito che c'insegna ogni cosa, anche quello che non capiamo diventa una realtà chiara; chiara nel senso che il Signore ci guida con la sua bontà e con il suo Spirito nelle vie che noi non conosciamo. Ma diventa chiara perché: anche se cammino in una valle oscura, so che tu sei con me; il tuo bastone, la tua Parola e il tuo sacramento mi sostengono sempre. E questa è una questione non d'intelligenza ma di cuore.

Giovedì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 24, 42-51

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Vegliate, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà. Qual è dunque il servo fidato e prudente che il padrone ha preposto ai suoi domestici con l'incarico di dar loro il cibo al tempo dovuto? Beato quel servo che il padrone al suo ritorno troverà ad agire così! In verità vi dico: gli affiderà l'amministrazione di tutti i suoi beni.

Ma se questo servo malvagio dicesse in cuor suo: Il mio padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i suoi compagni e a bere e a mangiare con gli ubriaconi, arriverà il padrone quando il servo non se l'aspetta e nell'ora che non

sa, lo punirà con rigore e gli infliggerà la sorte che gli ipocriti si meritano: e là sarà pianto e stridore di denti”.

Il Signore ci raccomanda di vegliare perché non sappiamo quando viene. Vegliare, vigilare, significa prima di tutto avere la consapevolezza che abbiamo qualche cosa da custodire e da difendere; se no non ce n'è motivo. In una catapecchia dove non c'è niente da portar via, nessuno spende soldi per mettere una porta blindata. Se uno mette la porta blindata, è cosciente che dentro casa c'è qualche cosa che vale la pena di difendere, anche spendendo dei soldi.

Che cosa dobbiamo difendere noi? È qui il grosso problema al quale noi non diamo tanto peso: dobbiamo difendere il dono del nostro battesimo, il dono della vita nuova, il dono che noi siamo generati, il dono del Santo Spirito che ci fa crescere e ci trasforma ad immagine del Figlio suo. Nella misura che cresce questa consapevolezza e lo stupore della grandezza del dono, noi diventiamo vigilanti e prudenti. E ritorniamo così al tema di questi giorni. La prudenza è il frutto di un cuore semplice che teme il Signore e che lo conosce. La stoltezza è l'ipocrisia con la quale noi pensiamo di realizzarci secondo le nostre capacità, il nostro potere, la nostra bravura, i nostri talenti: di per sé sono tutte cose buone, ma possono diventare, e lo diventano se non siamo vigilanti, come dei terribili e astuti ladri che portano via il vero Tesoro. Non sono fuori di noi, sono dentro di noi: sono le nostre idee, le nostre sensazioni, le nostre emozioni che ci separano da questa presenza del Signore Gesù, da questa consapevolezza del dono. Noi siamo, non abbiamo, siamo dono. Il cuore ipocrita è quello che con la sua esperienza alla quale dà ascolto, non sa distinguere il dono di Dio. Questa è l'ipocrisia, perché andiamo contro quello che noi siamo perché deviamo dal nostro Battesimo.

Il cuore semplice, dicevo ieri, non è che non abbia difficoltà nel credere: sarebbe assurdo perché in noi la nostra conoscenza è imperfetta, ci dice san Paolo, e siccome è imperfetta, e d'altra parte dobbiamo crescere nella conoscenza del Signore, di questo dono, dobbiamo essere docili al Santo Spirito che ci guida giorno per giorno alla pienezza della verità, o per lo meno accrescere in questa conoscenza del dono. Vigilare suppone questa conoscenza duplice del dono che siamo noi, generati in figli di Dio e degni dei ladri e dei nemici che sono in noi. Se noi siamo stati rigenerati, vuol dire, così san Paolo, che con lo Spirito dobbiamo eliminare o per lo meno non ascoltare le opere di quella realtà nella quale siamo vissuti.

Per cui la vigilanza da una parte è la consapevolezza costante della nostra dignità, e dall'altra è la diffidenza, altrettanto costante, verso quello che sentiamo noi per imparare ad avere il cuore retto, come diceva ieri di Natanaele, senza doppiezza. “Sì, ma, vediamo poi domani, però adesso mi fa ..”! Tutto ciò viene dal maligno, il quale ha l'unica finalità di ingannarci perché lui è il mentitore per eccellenza.

Un cuore docile e sincero è basato sulla consapevolezza che il Santo Spirito ci dà la dignità di figli di Dio, e sulla prudenza, sulla diffidenza che dobbiamo avere di noi stessi: non perché figli di Dio, ma nella nostra esperienza nella quale siamo nati, cresciuti e nella quale stiamo tanto bene; tanto che quando viene a toccarci qualche cosa, facciamo come minimo il muso, se non abbiamo delle reazioni più clamorose. È questa la vigilanza che il Signore vuole: la consapevolezza, come dice san Paolo, che il Signore ci ha afferrati, che siamo suo possesso, non per dominarci ma per esaltarci; e non dovremmo, almeno come intenzione, lasciarci dominare, rendere di nuovo schiavi da qualunque cosa. Anche se a noi sembra piacevole,

questo è un inganno. Nessuno ha fatto il male per suo gusto, eccetto il demonio e chi gli è simile. Noi facciamo il male perché crediamo che sia un bene, ma è un inganno, un'illusione.

Vigilare, significa allora vivere nella realtà della nostra vita cristiana, e non dare ascolto alle illusioni della nostra esperienza, della nostra emotività, delle nostre idee. Ma nella misura che cresce la consapevolezza del dono, nasce ed aumenta la vigilanza.

Venerdì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 25,1-13

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: “Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge. Le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene.

Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici! Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora”.

Ieri il Signore ci ha raccomandato di vigilare perché non sappiamo a che ora viene il ladro. E abbiamo visto il perché: vigilare suppone la consapevolezza che noi abbiamo qualche cosa di prezioso da custodire.

Questa sera il Signore specifica ancora che dobbiamo vigilare perché non sappiamo l'ora in cui viene. E specifica ancora che la cosa preziosa: è Lui stesso. Beati gli invitati al banchetto, alla cena delle nozze dell'Agnello. Questo è il banchetto cui ogni giorno noi siamo invitati. La realtà cui dobbiamo prestare attenzione, che viene, che è presente, è il Signore Gesù. Possiamo spiegare questa parabola, con l'uso ed i costumi del tempo del Signore, Siccome è una parabola, che cosa facessero a quel tempo c'interessa ben poco. La parabola è per darci il contenuto: lo sposo è Lui, e l'olio che cos'è? Sant'Agostino, mi sembra, dice che l'olio è la carità. Come in tutti i contenuti del Vangelo, possiamo mettere delle immagini del Signore. Direi però che quest'olio non è la carità solamente, ma è la fonte della carità stessa: il Santo Spirito. Che Gesù è il Signore, nessuno può dirlo se non mosso dallo Spirito Santo. È quest'olio che noi dobbiamo sempre avere in abbondanza, e molte volte l'abbiamo. Queste vergini stolte avevano l'olio nella lampada. Noi l'abbiamo ricevuto nel giorno della redenzione quando siamo stati segnati dal Santo Spirito; ma ne abbiamo di scorta? Cioè, lo teniamo costantemente presente? Il problema che il Signore pone, non è di sapere quando e come viene lo sposo; il problema è quello di avere l'olio.

Quest'olio è il Santo Spirito; e noi dobbiamo abituarci ad essere alimentati e ad essere anche sempre pronti per accenderlo. Perché lo sposo, il Signore Gesù, viene a mezzanotte quando è buio fitto? Per dire che non viene dalla nostra intelligenza, non dalle nostre capacità, non dalle nostre emozioni. Queste sono tenebre che ostacolano, per superare le quali abbiamo bisogno dell'abbondanza di quest'olio. Normalmente noi quando è il buio conosciamo poco o non capiamo più. Ma, come dicevo l'altro giorno, il problema non è di capire tutto: la questione è la docilità del cuore, il lasciarci guidare a comprendere quello che non conosciamo.

Il problema non è l'oscurità, il problema è se noi abbiamo quest'olio quando siamo nelle tenebre e nelle difficoltà. La questione è di alimentare la lampada del nostro cuore, anche se la nostra mente, le nostre sensazioni, le nostre emozioni vanno in tutt'altra direzione. Dobbiamo tenere sempre a portata di mano quel luminello che può alimentare e alzare il grado della fiammella che illumina. Soprattutto, per poterlo alzare quando siamo nelle tenebre, dobbiamo sapere dov'è. Dobbiamo avere familiarità con quel piccolo strumento che è l'obbedienza e la docilità al Santo Spirito. Ne abbiamo bisogno proprio quando siamo nelle tenebre; non quando viviamo in modo spensierato e gioioso, che forse indica però che siamo più nell'oscurità di quando pensiamo di essere veramente nelle tenebre. Perché non ho detto che quando noi capiamo e siamo gioiosi, siamo nella luce del Santo Spirito? C'è sempre un punto interrogativo da mettere sul perché il Santo Spirito agisce nella nostra debolezza. È lì che noi dobbiamo poi avere l'accortezza di accendere la lampada.

Questa lampada, è il versetto che abbiamo ascoltato, splende nel cuore dei giusti: non nelle nostre emozioni, non nelle nostre azioni, non nella nostra intelligenza, non nelle nostre belle devozioni, ma nel cuore! Non ci illumina su tutti i misteri contenuti nella Scrittura o sulle conoscenze teologiche e bibliche, ma ci fa comprendere solamente una realtà che è data ai piccoli: il Signore Gesù.

Sabato della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 25, 14-30

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: "Un uomo, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so

che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo. Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti.

Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”.

La vigilanza che il Signore ci ha proposto in questi giorni, deve essere attiva, operosa; ha come base la consapevolezza del dono che è in noi, dello sposo che viene. Lo scopo dell'attività cristiana è di entrare nella gioia del Signore. Il regno dei cieli è simile ad un negoziante che a causa della grande gioia vende tutto. Qui il lavoro che viene compiuto con questi talenti, è per entrare a prender parte alla gioia del tuo Signore. Questo è il principio basilare. Che cosa dobbiamo fare per essere vigilanti e operosi? Nella parabola il Signore parla di tre categorie di persone, o di tre personaggi: uno che riceve cinque talenti, uno che ne riceve due ed uno che riceve un solo talento. Ma siccome il Signore con la parabola manifesta cose nascoste fin dalla fondazione del mondo, noi dobbiamo seguire il Santo Spirito per capire chi sono questi personaggi, che alla fine siamo ciascuno di noi.

Ognuno di noi ha: chi cinque talenti, chi due, chi uno che poi sotterra. È ricorrente nei Padri che i cinque talenti sono i nostri sensi. La vista non serve solamente per vedere, ma per guardare dentro: hanno occhi e non vedono; a voi è dato di conoscere. Noi tutti sentiamo la Parola di Dio perché l'udito è buono, ma non tutti ascoltano tutto; perché, dice sant'Agostino: le parole di per sé fanno solo un po' di baccano, è l'unzione che vi fa capire. Così noi tutti abbiamo il gusto: sappiamo apprezzare un buon pranzo; ma sappiamo gustare il profumo di Cristo? Abbiamo poi altri due talenti: l'intelligenza, che più o meno possediamo tutti anche se con un quoziente diverso; e abbiamo la volontà, con la quale possiamo fare una cosa, o un'altra. Sono facoltà che noi utilizziamo, ma la misura o il modo con cui le utilizziamo ci procurano gioia, afflizione, angoscia o scoraggiamento, perché seppelliamo, e non è facile non seppellirlo, un altro talento che è la base della crescita e dello sviluppo di tutti gli altri talenti per entrare nella gioia del Signore.

Questo talento che noi nascondiamo sotto le nostre idee, emozioni, ripicche, invidie, capricci, è la memoria. Questa la sotterriamo, dimentichi di essere stati purificati, dimentichi che siamo partecipi della natura divina, ci dice san Pietro, dimentichi che il Cristo abita in noi mediante la fede, dimentichi che lo Spirito ci vivifica e ci ama fino alla gelosia. Noi questa realtà la sotterriamo, come dice san Benedetto, mediante la smemoratezza. Appliciamo l'intelligenza, la volontà e altre nostre capacità a tantissime cose, ma non a scoprire e a godere di questa presenza, di questo tesoro che è il Signore Gesù. Possiamo avere un quoziente limitato di intelligenza, possiamo avere anche delle capacità non eccellenti, ma questo talento della memoria l'abbiamo tutti, perché questa presenza è seminata in noi. Questa Parola di vita che è stata seminata in noi, che salva le vostre anime, è in noi. Noi abbiamo ricevuto questa realtà nel Battesimo; c'è ancora nel rito il segno, che è una realtà, di toccare le orecchie, perché possiamo sentire, e gli occhi perché possiamo vedere. C'era anche, adesso non più, dicono per igiene, l'uso della saliva e il sale per la sapienza; anche se non c'è più il segno, la realtà rimane.

Noi siamo stati illuminati, ci ha aperto le orecchie del cuore, ci ha dato il gusto del Santo Spirito; però lo seppelliamo questo talento del ricordo di questa realtà non operata che siamo noi. Noi, afferma sant'Agostino, siamo diventati Cristo, partecipi, san Paolo dice abbeverati, dello stesso unico medesimo Spirito, del Padre e del Figlio; che noi seppelliamo sotto la nostra smemoratezza o che giustifichiamo: ah, dobbiamo fare tante cose, dobbiamo occuparci di questo...! E allora diventiamo ciechi, sordi e senza gusto. Con il talento della memoria tutto si rinnova: la nostra intelligenza assume una luce nuova, la nostra volontà ha uno slancio più gioioso e i nostri sensi gustano, vedono, sentono. Come dice sant'Agostino: nell'ascoltare la Parola c'è tanta dolcezza e consolazione. Siccome noi sotterriamo questo talento della memoria, non siamo più in grado di capire che tutto ciò, dice san Paolo, che fu scritto, fu scritto per la nostra consolazione. La vigilanza operosa consiste allora nel non lasciare che questo talento della memoria della presenza del Signore venga soffocato dalle spine, dalle pietre, dalla nostra strada, ma che trovi il terreno buono di questa continua consapevolezza: che noi apparteniamo al Signore Gesù, il quale ci nutre, così la Filocalia, con la sua santa carne, per farci uno con Lui.

XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Ger 20, 7-9; Sal 62; Rm 12, 1-2; Mt 16, 21-27)

In quel tempo, Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno.

Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: "Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai". Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: "Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!".

Allora Gesù disse ai suoi discepoli: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.

Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima?

Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni".

Questo fuoco che il Signore è venuto ad accendere, l'ha diffuso nelle nostre ossa. Lui ci spinge a quest'amore per la fonte della vita e di ogni dono perfetto che è il Padre. E ci spinge a tornare a questa fonte della vita. La vita, sappiamo che è il Signore Gesù. Domenica scorsa Pietro, mosso dallo Spirito Santo, ha detto: tu sei il Cristo. Colui che è unto dallo Spirito, è il vero Figlio, il prediletto del Padre, quindi l'eletto. E' il Figlio del Dio vivente, di colui che dà la vita e lo Spirito in abbondanza, in pienezza. Questo mistero è grande, ed è la nostra vita.

Ma come mai allora noi che siamo stati creati per il Padre, per stare con lui come figli, facciamo così fatica a seguire il Signore in questo? Il Signore è venuto dal padre, Lui sa chi è il Padre; lo riconosce addirittura nei piccoli che gli stavano

vicino. L'hanno conosciuto, e Gesù ha esultato di Spirito Santo per questa conoscenza vitale dei piccoli. Il Signore dice che deve tornare al Padre: non va solo con la sua umanità ma anche con la nostra. Questo Signore che ha lasciato il Padre ed è venuto nel mondo, è stato donato a noi perché noi viviamo della sua vita e, seguendolo, abbiamo la vita. Questo mistero che ci è stato donato mediante lo Spirito Santo, è stato dato a Maria che l'ha accolto: Lui ha preso la carne da lei per opera dello Spirito Santo, e Maria l'ha donato.

E la Chiesa lo dona a noi: Cristo Signore, Figlio di Dio, oggi vive nella carne nella sua Chiesa, ma è la nostra carne che Lui vuole trasformare. Se avete ascoltato la seconda lettura, la lettera ai romani, è la realtà del corpo che noi dobbiamo offrire: non conformatevi alla mentalità di questo mondo; la volontà di Dio è che offriate il vostro corpo come sacrificio perfetto. Il nostro corpo! E' qui la nostra difficoltà: noi siamo stati rigenerati nello Spirito Santo ed abbiamo la vita nuova di Cristo. Per seguire Cristo dobbiamo voler tornare a vivere come Gesù la vita, mossi dallo Spirito Santo. Siamo figli di Dio perché vivificati allo Spirito Santo che è lo stesso Signore. Questo Signore è la via, la verità e la vita.

Noi siamo secchi. Guardate questo tronco: è secco, non ha vita, è morto. Noi eravamo morti per i nostri peccati: questi peccati non consistono tanto in atti esterni, sono anche quelli, che producono la morte in noi; ma il peccato più grande è quello di ascoltare Satana che impedisce a noi di tornare con Gesù, seguendolo, al Padre. Dove? Nel nostro cuore, nella nostra vita, in modo che diventi vita di figli di Dio. Ed ecco che anche noi, come Pietro, possiamo dire: Gesù, tu sei il Signore, tu sei il nostro Dio, ti ringraziamo, ti lodiamo.

Quando Lui ci dice, seguimi, noi ragioniamo secondo gli uomini; non solo, ma pensiamo di fare il nostro interesse agendo secondo la mentalità del mondo che è tutta inficiata dalla presenza del Maligno, che è il principe di questo mondo, il quale è furbissimo a diffondere questa mentalità, che diventa comportamento, struttura, maglia dalla quale scappare sembra impossibile. Questa situazione non è fuori di noi, specialmente di noi monaci; è dentro di noi.

Il Signore ci ha salvati, ci fa vivere la vita nuova; ma noi lasciamo che la nostra carne sia permeata totalmente da questo amore, da questo desiderio dello Spirito in noi che vuole che noi torniamo al Padre? Il Signore ci dice: guarda che per tornare al Padre devi seguire me. Ricordati del popolo Ebreo che Io ho condotto davanti al Mar Rosso; ha fatto la strada che ho voluto Io, non la sua. Guarda che io voglio portarti alla vita, ma la strada che Io faccio, Io personalmente, Gesù, e tu con me, è quella verso la morte: la morte alla mentalità, al modo di ragionare e di sentire del tuo uomo vecchio che si oppone. Satana fa barriera: non è lontana la tentazione di Satana, è dentro il nostro cuore, nella nostra vita; lui vuole che noi abbiamo a credere di più alla paura della nostra morte che al dono della vita, a questo seme di vita che ci vivifica, che è suscitato in noi dal Padre.

Il Signore dice: torna al Padre, acqua viva che in noi gorgheggia; vieni al Padre mediante l'Eucarestia, in questa realtà che è opera mia, nella quale tu puoi entrare, non perché la mangi con i denti materiali, ma perché mentre compi questo gesto, la mastichi nella fede del cuore. Non siate come il cavallo e come il mulo, privi d'intelligenza, che non si avvicinano a voi se non con il morso e le briglie. Come mai il Signore deve continuamente costringerci ad andare a Lui, mentre abbiamo dentro di noi questa vita di figli che ci attira al Padre, che è il Santo Spirito; e non vogliamo avvicinarci a Lui, non vogliamo vivere questa vita, preferendo la nostra morte? Gesù, che viene e vive adesso nel Pane mediante la Chiesa che lo rende presente, con la potenza del Signore stesso che in lei opera la vita ci dona e ci fa

vivere della sua vita di Risorto. Vedete questo tronco dell'altare: esso, secco e morto, diventa attivo; diventa l'altare su cui s'immola il Figlio di Dio.

Così, nel nostro cuore la nostra vita morta, se noi accettiamo questo dono, diventa la Vita. Però, smettiamo di ragionare secondo gli uomini, di sentire secondo il mondo, di agire secondo l'uomo vecchio! Dobbiamo ora vivere secondo lo Spirito di Dio, avere i sentimenti di Cristo in noi, avere il gemito dello Spirito come nostro linguaggio, gemere perché noi possiamo veramente essere redenti totalmente nel nostro corpo. Dovremmo benedire Dio quando nella prova, nella difficoltà, ci costringe ad unirci al suo Figlio; a stare con Lui, a seguirlo nell'amore e a credere all'amore soprattutto in queste circostanze, perché allora con il suo aiuto, con l'aiuto dello Spirito Santo, questo germe, questa vita nuova matura fino alla sua pienezza. Diventiamo allora pieni dello Spirito, dell'Amore di Dio, e tutto il nostro corpo, com'è successo a Maria, come ai Santi, come Gesù è, diventa tutto spirito di vita: rimane sì corpo, ed è spirito di vita.

Il nostro modo di ragionare, di pensare e di sentire diventa il modo di pensare e sentire di Dio nell'uomo. Gesù ha imparato dalle cose che ha patito, dall'umiltà e dall'obbedienza che ha fatto al Padre con la sottomissione alla croce, alla sofferenza della realtà umana, a questo mondo così cattivo, e perfino alla presenza di satana nel mondo; ha veramente fatto una fatica immensa, come uomo, ad accettare. Ha compiuto tutto mosso dall'amore e ci insegna: se tu credi a questo amore che io ho per te e che vivo in te, tu puoi avere la forza di ubbidire all'Amore.

Esso esige in dono la consumazione del sacrificio: che il tuo corpo diventi un'offerta. Questo concetto espresso dalla regola di san Benedetto è la nostra vita: il nostro corpo deve essere tutto un'offerta piena d'amore. Cessiamo allora di fare come Pietro, di ragionare cioè secondo il mondo, di calcolare secondo il mondo e secondo la paura che Satana ci dà per opposizione alla vita di Dio. Abbandoniamoci come dei bambini, obbedendo. Ecco allora che questo Figlio di Dio, questo bambino così caro a Dio che è il Signore Gesù vivrà pienamente in noi e noi in Lui, e questa gioia sarà piena.

Lunedì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 4,16-30

In quel tempo Gesù si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore".

Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi".

Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: "Non è il figlio di Giuseppe?".

Ma egli rispose: "Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!".

Poi aggiunse: “Nessun profeta è bene accetto in patria. Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro”.

All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Il Signore mediante la Chiesa ci spiega il senso delle Scritture. Noi abbiamo sentito sabato scorso terminare la lettura di Matteo; e così, all'improvviso, ora incomincia il Vangelo secondo Luca. Sembra che non abbia nessun senso questo cambiamento; tra l'altro Matteo non è finito perché va avanti ancora, e Luca non comincia proprio qui, perché questo è il quarto capitolo, ce ne sono tre altri prima.

Che cosa ci vuole insegnare il Signore? Sabato abbiamo ascoltato la parabola dei talenti, e abbiamo visto che cosa sono i talenti che abbiamo tutti: i cinque sono i sensi e due sono l'intelligenza e la volontà. Ne abbiamo uno però che più facilmente, se non volutamente, valorizziamo poco, e che seppelliamo tutti: questo talento è il Santo Spirito. Noi utilizziamo i nostri cinque sensi, la nostra intelligenza e la nostra volontà giustamente per crescere, meno giustamente per affermarci. Ma ci lasciamo guidare dal Santo Spirito? Oggi tanti hanno lo Spirito, tanti fanno guarigioni, tanti fanno miracoli, tanti hanno rivelazioni; ma è lo Spirito del Signore? Perché noi seppelliamo questo talento unico, esclusivo, che dà vita e vigore a tutti gli altri talenti? Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati della Parola di grazia; ma non accettavano che fosse un loro compaesano.

Noi non accettiamo che lo Spirito Santo venga a noi attraverso cose molto semplici. Oggi è una bella giornata: con essa lo Spirito ci stimola e noi dovremmo seguirlo. Perché della bella giornata non ringraziamo il Signore che ha fatto tutta questa meraviglia? La vediamo, ma guardiamo dentro questa bella giornata, oppure ci rammarichiamo perché invece di andare a fare una bella passeggiata in montagna dobbiamo di stare qui a lavorare? Non facciamo la passeggiata in montagna e non gioiamo della bellezza che abbiamo sotto il naso, perché siamo chiusi, sotterriamo questo talento che è il Santo Spirito. Perché lo sotterriamo?

Il primo effetto del Santo Spirito è questo: quando verrà Colui che io manderò dal Padre, vi convincerà di peccato. Il Signore fa un elenco di cosa significa convincerci di peccato: è accettare il lieto messaggio, accettare che noi siamo poveri, accettare che noi siamo prigionieri, schiavi di tutte le sciocchezze che ci dà la pubblicità e la nostra cultura. Siamo ciechi, e questo non ci gratifica tanto; ma è la nostra salvezza perché essa è proprio per i poveri, per i prigionieri, per coloro che sono consapevoli di essere ciechi. A noi è dato il Santo Spirito, che è questo talento che noi traffichiamo quasi mai, o perlomeno poco. Ma noi vediamo bene! Va benissimo, ma che cosa c'è dietro Pratonevoso lo vedete voi? Io no. Se vado a Pratonevoso vedrò il Mongioia! Ma oltre che c'è? Ci vediamo ma siamo ciechi: non vediamo la realtà nella nostra vita.

E allora, per non accettare la verità, neghiamo, eliminiamo il Signore Gesù. Il Vangelo che cosa ci può dare? Dice delle favole, delle storielle, ma non ci dà

niente. Basterebbe pensare che il Vangelo ci dona veramente la libertà e la luce. Vedete nella storia quale accanimento c'è stato, e oggi più che mai, contro questo libro che direbbe stupidaggini! Nessuno ha mai scritto che le favole di Fedro non sono storiche, che Fedro non è esistito, che Fedro non era Fedro ma Esopo. Tutti le accettano come testo. Sul Vangelo invece c'è tanto accanimento: vogliamo buttarlo fuori, giù da un precipizio. Perché? Perché ci dice la verità.

Lo Spirito ci convince del nostro peccato e del bisogno che noi abbiamo di essere salvati. Questa è la nostra salvezza! Lo Spirito Santo ci rivela la nostra povertà. Basta vedere come poco gli occorre per stenderci, per avere la consapevolezza della vita che Lui ci ha già dato mediante il Battesimo per farci crescere, liberarci da tutta la cecità, dall'incapacità e non voglia che abbiamo di conoscere questa straordinaria grandezza del dono di Dio, e qual è la sua potenza che ci sostiene. Questo talento, il Santo Spirito, noi lo sotterriamo con facilità perché pensiamo che il Signore venga a privarci di qualche cosa. In realtà Lui viene, non a privarci ma ad elevarci; non viene ad opprimerci, ma a trasformarci.

È di questo Santo Spirito che il Signore parla in questo brano del Vangelo di Luca. Lui che è l'autore della nostra vita cristiana, dovrebbe essere, questa la sequenza di Pentecoste, per noi un dolce ospite, un dolcissimo sollievo, Colui che ci sostiene e ci conforta con la sua unzione; purché noi accettiamo, e sarebbe la cosa più di buonsenso, quello che in realtà siamo, senza mascherarci. Da dove viene questa sapienza del Vangelo? Non è una domanda che dobbiamo sviscerare, ma dobbiamo accogliere questa sapienza che viene, per gustarla e viverla.

Martedì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 4,31-37

In quel tempo Gesù, discese a Cafarnao, una città della Galilea, e al sabato ammaestrava la gente. Rimanevano colpiti dal suo insegnamento, perché parlava con autorità.

Nella sinagoga c'era un uomo con un demonio immondo e cominciò a gridare forte: "Basta! Che abbiamo a che fare con te, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? So bene chi sei: il Santo di Dio!". Gesù gli intimò: "Taci, esci da costui!". E il demonio, gettatolo a terra in mezzo alla gente, uscì da lui, senza fargli alcun male.

Tutti furono presi da paura e si dicevano l'un l'altro: "Che parola è mai questa, che comanda con autorità e potenza agli spiriti immondi ed essi se ne vanno?". E si diffondeva la fama di lui in tutta la regione.

Noi pensiamo di non essere come i paesani di Gesù che alla fine, pur rimanendo meravigliati di ciò che diceva e faceva, lo volevano far fuori: e tanto meno non pensiamo che Gesù è venuto a rovinarci. Non abbiamo un demonio immondo addosso. Ma è vero che noi non vogliamo eliminare il Signore e che il Signore non è venuto a rovinarci ma a salvarci?

Il Signore è venuto a rovinarci! Se vi ricordate il cammino degli Apostoli, anche loro seguivano Gesù con tanta dedizione; ma è interessante che Gesù dice a Pietro, quando lo rimprovera perché non vuole sentir dire che Lui va a morire, e si prende il nome di Satana: tu pensi come Satana! Cioè, ce l'hai un po' addosso. Gli

Apostoli seguivano Gesù più o meno consapevolmente, più o meno tacitamente, per il loro tornaconto. Lo vediamo cosa succede quando il Signore è crocifisso e muore in croce! Perché scappano? Perché tutte le loro aspirazioni erano crollate, e per di più ci andava di mezzo la loro vita.

Questo vale anche per noi: noi pensiamo di seguire il Signore, pensiamo di amarlo, siamo disposti ad andare, come Pietro, con Lui alla morte, ma secondo i nostri schemi. Quando però il Signore comincia a toccare e a farci sperimentare la perdita della nostra esperienza, le nostre idee non quadrano più con il Vangelo, o meglio, il Vangelo non entra più nell'ambito delle nostre idee, delle nostre sensazioni. In altre parole, quando lo Spirito Santo veramente cerca di smontare i nostri ideali, noi andiamo in depressione, se addirittura non lo lasciamo perdere. Non è dato per scontato che noi non dobbiamo passare attraverso quest'esperienza, perché la vita cristiana, la vita del Battesimo, non è la vita che noi pensiamo, sentiamo e desideriamo.

La vita cristiana, com'è stato detto, non è un'esperienza ludica; è un'esperienza di croce, ma per liberarci dalla nostra schiavitù. Per renderci liberi dalla nostra schiavitù, dalla chiusura nel nostro io il Signore deve spaccarci, perché possa veramente manifestarsi in noi la sua vita mediante il Santo Spirito. Quando noi siamo in difficoltà, il che è umano ma certamente non secondo lo Spirito del Signore, pensiamo: ma il Signore perché permette questo? Perché il Signore, se mi ama, mi lascia in questa situazione di angoscia? La tribolazione che portiamo, l'angoscia, la paura delle tenebre a causa della quale non siamo più capaci di raccapazzarci, esigono appunto la docilità e l'obbedienza al Santo Spirito.

Molte volte siamo tentati di eliminare il Signore e di rifiutare l'obbedienza al Santo Spirito con tante incombenze: magari con la scusa che sono necessarie, giuste, doverose, anche sante, che è un impegno di carità; ma è una fuga dalla paura che noi abbiamo di essere rovinati. Perché Lui viva, noi dobbiamo morire. "Se il chicco di grano messo in terra non muore, rimane solo; se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso". Noi conosciamo il catechismo della religione cristiana, possiamo anche conoscere con le nostre capacità il Signore Gesù, o meglio il Cristo; ma il Signore Gesù non si conosce se non mediante il Santo Spirito.

Il Santo Spirito, come per gli Apostoli, deve smontare i nostri ideali, perché la conoscenza del Signore Gesù non avviene in un modo umano, ma è data solamente dal Santo Spirito. Abbiamo bisogno della teologia, abbiamo bisogno di leggere il Vangelo, ma stiamo attenti che se ci trastulliamo con dei contenitori vuoti, moriamo di fame. Il Signore, siccome è un pochino più grande di noi, deve allora, se vogliamo che entri in noi, allargare e spostare, come dice il Profeta, ogni giorno i pioli della nostra tenda piccina. Lui la vuole allargare; se no non può entrare. Lo Spirito Santo ci persuade che noi abbiamo bisogno del Signore; ma con questa convinzione noi dobbiamo perdere l'esperienza della nostra vita, per potere, ripeto la frase di sant'Agostino, sperimentare la gioia del Signore per noi. In che cosa consiste la gioia del Signore, se non nel fatto che si degna di godere di noi, e vuole che noi godiamo della sua amicizia? Ma per ottenere questo, Lui deve rompere i nostri schemi. Allora, come dice il Salmo: è buono per me, è una cosa molto buona che tu mi umili, perché io impari ad osservare la tua legge, a conoscerti, ed impari a gustare la tua dolce presenza.

Mercoledì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 4,38-44

In quel tempo Gesù uscito dalla sinagoga entrò nella casa di Simone. La suocera di Simone era in preda a una grande febbre e lo pregarono per lei. Chinatosi su di lei, intimò alla febbre, e la febbre la lasciò. Levatasi all'istante, la donna cominciò a servirli.

Al calar del sole, tutti quelli che avevano infermi colpiti da mali di ogni genere li condussero a lui. Ed egli, imponendo su ciascuno le mani, li guariva. Da molti uscivano demòni gridando: "Tu sei il Figlio di Dio!". Ma egli li minacciava e non li lasciava parlare, perché sapevano che era il Cristo.

Sul far del giorno uscì e si recò in un luogo deserto. Ma le folle lo cercavano, lo raggiunsero e volevano trattenerlo perché non se ne andasse via da loro. Egli però disse: "Bisogna che io annunzi il regno di Dio anche alle altre città; per questo sono stato mandato".

E andava predicando nelle sinagoghe della Giudea.

Il Vangelo continua a narrarci delle "storielle". Saranno stati veri i fatti narrati nel Vangelo? Leggete i libri di qualche esegeta, e vi renderete conto di quanti arzigogoli si creano. Poi se è vero: l'ha fatto 2000 anni fa! Adesso che cosa fa il Signore, Lui che non c'è più? C'è una frase di san Leone Magno che dovremmo ficcarci bene in testa: tutto quanto del nostro Redentore era visibile - la sua umanità era visibile ma il Verbo no, la sua divinità no - è passato adesso sotto il segno sacramentale; ha cambiato solo l'aspetto, ma è Lui che è presente.

Questo noi lo dimentichiamo e ci è impossibile con le nostre capacità umane coglierlo. La realtà è come quando io tiro via la cocolla o la stola: non sono lo stesso Padre Bernardo? Ho un aspetto diverso, magari con i pantaloni rotti o la camicia sporca, ma cosa cambia in me? L'abito! E così per il Signore: ciò che era visibile adesso è sotto il segno sacramentale ma la sua presenza è sempre quella. Perché non fa guarigioni ora? Oggi c'è di moda rincorrere le guarigioni, ma la guarigione fondamentale, per la quale possiamo cogliere la presenza del Signore, è un'altra: quella che illumina i nostri occhi. "Possa davvero il Padre della gloria illuminare i vostri occhi, per conoscere a quale speranza siete chiamati. Possa aprire il vostro cuore, l'orecchio del vostro cuore. Oggi, se udite la voce del Signore, non indurite il cuore". Le orecchie sono a posto ma il cuore no. Nella misura che ci lasciamo guarire, il Signore, come dice il Profeta, farà udire voci di gioia e di esultanza. Questa è la massima guarigione: la guarigione del nostro gusto, perché possiamo gustare veramente quanto è buono il Signore e la guarigione del nostro tatto. Noi vogliamo toccare con mano, e Lui guarisce il nostro tatto. Possiamo toccare con mano qual è, se noi guardiamo un pochino indietro, la straordinaria potenza che usa verso di noi e che ha manifestato in Cristo, risuscitandolo dai morti. "Senza di te non c'è nulla di santo e di valido; l'unico fondamento della nostra speranza è la grazia che viene da te".

Se noi guardiamo indietro, possiamo toccare con mano tutto il cammino che il Signore ci ha fatto fare fino a questo momento, se non altro perché ci ha mantenuto in vita. Che cosa abbiamo fatto noi di meritevole per restare in vita? Quanti sono

andati a dormire ieri sera e non si sono svegliati stamattina? Questa guarigione che ci fa toccare con mano, ci fa gustare quanto è buono il Signore, dice il Salmo e ripete san Pietro, ci fa udire la voce di gioia, ci fa vedere la bellezza. Noi siamo ammalati e il malato è sempre pessimista, vede sempre nero: Chissà se guarirà, chissà se domani morirà? Basta poco e diventiamo nevrotici: ho mal di pancia, chissà se ho un cancro allo stomaco? Tutto è possibile! Noi non siamo in grado di vedere con gli occhi neanche la bellezza materiale che è al di fuori di noi, ma questa guarigione avviene nella misura che noi accettiamo che il Signore è sotto altro aspetto.

In fondo la carne umana, la natura umana del Signore è un abito, non è la sua persona. La presenza del Signore come persona, come il Verbo del Signore risorto, è sotto l'apparenza delle specie del pane e del vino. Queste non sono la realtà, sono il mezzo con cui si manifesta. Sant'Agostino potrebbe fare dei discorsi ancora più approfonditi. La parola che pronuncio, prima di tutto è un suono che vale quello che ho detto in quel momento, poi non c'è più: ma prima di essere un suono è una realtà che io penso dentro di me; la posso esprimere in francese, se lo conoscessi in cinese, ma il contenuto è lo stesso. Questa è la guarigione che il Signore vuole che chiediamo e cerchiamo; secondari allora sono la vita, la morte, la fame, la sete, la nudità.

Impariamo, come dice san Paolo, a stare nell'indigenza, nell'abbondanza, nella penuria, nella buona e nella cattiva sorte, perché non dipende dai beni che abbiamo se conosciamo il Signore Gesù.

Giovedì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 5,1-11

In quel tempo, mentre la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda.

I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: "Prendi il largo e calate le reti per la pesca". Simone rispose: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti". E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano.

Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano.

Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore". Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone.

Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini".

Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

Ieri ci siamo posti la domanda: ma il Signore è ancora operante, presente? È una domanda alla quale cristiano dovrebbe saper rispondere, perché il Signore ha detto: Io sono con voi fino alla fine del mondo. Questo suo essere presente è passato sotto i segni sacramentali: non lo vediamo di persona, come Pietro non vedeva la sua

divinità. Ma per fare questo passaggio bisogna agire come Pietro. Pietro era ritornato, dopo una nottata nella quale aveva faticato invano, il mattino quando sorge il sole. Gesù si siede e parla. Certamente non avrà fatto un discorso di pochi minuti, ma avrà parlato per un po' di tempo. Alla fine avrà smesso perché la gente doveva ritornare a casa per mangiare. Gesù gli dice però di riprendere il largo. San Pietro incredulo: noi abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla! È sciocco che io vada a buttare la rete adesso, perché i pesci con la luce del sole vanno in profondità! È durante la notte che vengono su per cercare la luce, e si possono così pigliare! L'ordine del Signore era per lui irrazionale, cioè contro la sua esperienza.

Così è per noi: la presenza del Signore è contro la nostra esperienza. Che poi la nostra esperienza dove comincia e dove arriva? Se consideriamo l'esperienza della nostra storia, settanta anni fa chi c'era, fra cento anni cosa ci sarà? Noi abbiamo la tendenza ad incentrare su di noi tutto su quello che sperimentiamo e a fare come noi pensiamo. Come possiamo dire - dire lo diciamo, ma viverlo! - prendete e mangiate, questo è il mio corpo? Bisogna andare, come Pietro, contro la nostra esperienza ed obbedire: obbedire alla Chiesa, è la cosa più ostica oggi, obbedire alla comunità, ed obbedire anche al superiore, a quel poveraccio che deve svolgere, a volte, un ingrato compito. Non si tratta di obbedire al superiore o alla comunità in quanto tali; non perché è la Chiesa, ma perché questo è il segno di cui noi abbiamo bisogno per incontrare il Signore.

Un altro ostacolo, un'altra scusa, meglio, un'altra scappatoia che noi cerchiamo: però quello non fa così, però la Chiesa non fa così; però quel prete non è proprio uno stinco di santo! San Pietro dice: Non abbiamo preso nulla tutti noi! Ma io sulla tua parola... Cambia radicalmente il discorso, il rapporto, tanto che poi, avendolo fatto, tutti presero una quantità di pesci che le barche affondavano. In fondo noi siamo nella Chiesa, abbiamo bisogno della Chiesa, abbiamo bisogno della comunità, abbiamo bisogno del superiore; ma non è sufficiente, perché la decisione di incontrare il Signore attraverso questi mezzi di cui abbiamo necessità parte da noi. È indicativo che nella Regola di san Benedetto - non può essere altrimenti perché lui fa la Regola per una comunità cenobitica - quando parla del cammino che deve fare questa comunità, parla sempre al singolare. Comincia: "Ascolta! Tu se vuoi arrivare a seguire il Signore, devi rinunciare: tu, non la comunità, se vuoi seguirmi!". La Chiesa ci dà tutto: la Parola, il sacramento. Noi siamo qui: come direbbe Agostino, tutti sentiamo la Parola di Dio che è stata letta, ma tutti la capiamo? Tutti la udiamo ma non tutti la comprendiamo. Perché? Il comprendere la Parola è esclusivamente dono di Dio. È la sua grazia e la sua ispirazione che ci istruiscono, ma è anche responsabilità nostra singola, personale, se noi ci lasciamo istruire.

Questa dimensione unitaria ecclesiale è importante, ma stiamo attenti che noi siamo sempre portati a sgattaiolare, cioè a liberarci, accusando la Chiesa, la comunità ecc. per non assumere noi la responsabilità di fronte al Signore. Ripeteva Padre Romano: "il Signore può disporre che una comunità vada allo sfacelo, che sia malvagia, perché vuole fare emergere un santo; e se quel santo fossi io?" Pregava il Cardinal Suard di Parigi: "dammi, Signore, preti santi". Un giorno il Signore gli ha fatto capire: "perché non puoi essere tu un prete santo?". Allora, dice lui, "ho avuto paura".

Questo per dire che noi dobbiamo ringraziare tutti dell'aiuto che ci danno, ma non dobbiamo mai scaricare la nostra responsabilità su nessun altro: solo su noi stessi. Questo è il cammino per superare l'aspetto visibile del sacramento e metterci, come dice sempre la preghiera della Chiesa nella Liturgia, in comunione

col Signore. Tutti noi facciamo la comunione, che la Chiesa ci offre e che il Signore ci dà, ma non tutti allo stesso modo entriamo in comunione con il Signore. Da chi dipende? Solamente da me. Il Signore ci dà tutto e ci dice: apri la bocca che io te la voglio riempire. Lui ce la può anche aprire con le tenaglie, però quando ci mette dentro qualcosa e poi molla le tenaglie, noi possiamo sputarlo fuori; o ringraziare e nutrirci con la sua grazia.

Venerdì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 5, 33-39

In quel tempo, gli scribi e i farisei dissero a Gesù: “I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno orazioni; così pure i discepoli dei farisei; invece i tuoi mangiano e bevono!”.

Gesù rispose: “Potete far digiunare gli invitati a nozze, mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni in cui lo sposo sarà strappato da loro; allora, in quei giorni, digiuneranno”.

Diceva loro anche una parabola: “Nessuno strappa un pezzo da un vestito nuovo per attaccarlo a un vestito vecchio; altrimenti egli strappa il nuovo, e la toppa presa dal nuovo non si adatta al vecchio.

E nessuno mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spacca gli otri, si versa fuori e gli otri vanno perduti.

Il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi. Nessuno poi che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: Il vecchio è buono!”.

Penso che abbiamo veramente bisogno di un otre nuovo per accogliere quanto san Paolo ci ha detto nella prima lettura: Cristo Gesù primogenito dei morti - è una realtà stupenda ed anche un inno - immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura. Sì l'abbiamo ascoltato, ma abbiamo l'otre nuovo? Nel nostro cuore nuovo, pronto, capace di accogliere questa novità, dalla sua pienezza noi abbiamo ricevuto lo Spirito senza misura che ci ha resi figli, proprio perché crediamo a questo dono che il Padre ha fatto a noi, di donarci suo Figlio e lo Spirito Santo, perché noi fossimo figli nel Figlio; in un modo talmente bello e talmente grande, mediante la sua morte e Risurrezione, che facciamo fatica a crederci.

Tutti i giorni noi ascoltiamo la Parola di Dio e ci nutriamo del corpo e sangue del Signore risorto. Questa realtà trova spazio in noi nella nostra vita concreta? Sì, per grazia di Dio! Ma veramente gli diamo tutta l'attenzione con gioia ed entusiasmo nel fervore del cuore per dirlo al Signore ed essere pronti a far sì che il nostro cuore e la nostra vita diventino puri e santi con la mente purificata, con lo spirito semplice, umile per accogliere Dio, per accogliere il dono di Dio sempre di più? Noi facciamo fatica, ci diceva padre Bernardo in questi giorni, a smontare il nostro modo di vedere e sentire la realtà.

Rifletterei questa sera solamente sull'ultima frase del Vangelo: nessuno che beve il vino vecchio, desidera il nuovo, perché dice, il vecchio è buono! Dio ha creato la vita per la bontà. Specialmente l'uomo quando l'ha creato si è fermato a contemplarlo: ha fatto una cosa molto buona. Questo uomo fatto di carne contiene in sé la stessa vita di Dio, difatti era amico di Dio che passeggiava con lui nel giardino. L'uomo vorrebbe fare una strada diritta e veloce di crescita per poter

arrivare ad essere come Dio. Ha incontrato uno, Satana, che gli ha detto: puoi diventarlo da solo come ho fatto io, seguendo me. L'uomo ha disobbedito per poter lui farsi da solo come Dio; è stato ingannato e ha perso l'amicizia di Dio, lo Spirito di Dio, l'innocenza, la bellezza del vivere. Però Dio non gli ha ritirato i suoi doni: glieli ha lasciati - dicono i Padri, specialmente nella Filocalia, sia russi che anche greci antichi - in vista del Signore Gesù e della vita che noi avremmo avuto in Cristo.

Il Padre è passato sopra all'ignoranza e al comportamento degli uomini; ha sempre riempito gli uomini di doni. Essere uomo è stupendo. Quando è venuto, il Figlio ha rivelato un vino nuovo, un vino che è il suo sangue, e l'acqua dello Spirito, che è la vita stessa del Padre che scorre in Dio. Mediante la risurrezione Egli ha trasformato la sua carne in Spirito datore di vita, lasciando la carne e dando la vita in dono come vedrete adesso succedere. Nella confessione non è il Sacerdote che perdona, è Gesù che dà il suo Spirito alla Chiesa mediante una persona che Lui ha scelto, perché trasmetta questa potenza della sua presenza salvatrice. Nell'Eucaristia, adesso avremo questo vino della nuova Alleanza e questo corpo di Cristo glorioso. È una realtà grande. Vedete come fanno fatica ad accogliere quel piccolo segno avvenuto a Lourdes, con il quale il Signore facendo alzare quell'ostia davanti alla televisione e tenendola sollevata per tanto tempo ha voluto dimostrare la realtà che stava avvenendo. È il Cristo risorto: nessuna realtà umana può farlo, produrlo. Noi facciamo fatica ad entrare in questa novità. Allora non sono più io che vivo. Delle cose buone che mi ha dato Dio, l'intelligenza, la volontà, tutti i sentimenti buoni che ho, cosa devo fare? È qui che Gesù dice: se tu accogli la mia strada e rinunci a te stesso, rinunci al tuo progetto, Io ti do non solamente quello che già era prima, ma ti porto in una gloria tale dove il tuo corpo sarà tempio del mio Spirito, dove la mia vita vivrà in te. Noi crediamo a questo? Ci vuole veramente un cuore nuovo per crederci, un cuore di bambino.

Più andiamo avanti nella vita più ci troviamo in queste situazioni, e il Signore c'invita ad aprire il nostro cuore al suo cuore, che è già lì, che è già in noi. Noi non abbiamo magari ascoltato questo Spirito che è gioia, che è gioia di salvezza; che è in questo vino, che è il Sangue di Cristo tutto pieno dell'amore di Dio. Lo Spirito Santo è riversato nei nostri cuori: è la Carità di Dio, è la gioia di amarci di Dio. Entriamo noi in questa gioia? Ecco allora che il Signore ci chiede di essere determinati a volere questa realtà nuova; ad accoglierla, a diventare piccoli senza dire, né ma né se, rendendoci conto di questa realtà, come faceva Maria che la meditava nel suo cuore. Per aprirci dobbiamo conoscere, capire, ma dobbiamo anche accettare che lo Sposo è qui; che oggi, in questo momento, Gesù celebra le nozze con la sua Chiesa e nella sua Chiesa, dove lui ci dà da mangiare il suo Corpo ed il suo Sangue. In lui, diventati nuovi, possiamo così rivestirci della carità di Dio, possiamo amare noi stessi e i fratelli nell'amore di Dio, nel pensiero di Dio, nel progetto che Dio ha su ciascuno di noi e su tutti noi, che siamo uno con Lui; poi desiderare con tutto il cuore che tutti gli uomini accolgano questo dono, che tutti entrino in questa gioia cosicché la nostra gioia sia piena, e non manchi per nessuno. Chiediamo al Cuore di Gesù, che si è manifestato nel suo amore misericordioso per noi poveri peccatori, che faccia di noi e di tutti i poveri uomini peccatori dei templi della sua misericordia che gustano la gioia della Salvezza.

Sabato della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 1-5

Un giorno di sabato, Gesù passava attraverso campi di grano e i suoi discepoli coglievano e mangiavano le spighe, sfregandole con le mani.

Alcuni farisei dissero: "Perché fate ciò che non è permesso di sabato?"

Gesù rispose: "Allora non avete mai letto ciò che fece Davide, quando ebbe fame lui e i suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio, prese i pani dell'offerta, ne mangiò e ne diede ai suoi compagni, sebbene non fosse lecito mangiarli se non ai soli sacerdoti?"

E diceva loro: "Il Figlio dell'uomo è signore del sabato".

Ieri abbiamo sentito parlare di digiuno e anche di otre nuovo e di vino nuovo. Oggi il Signore ci pone sotto gli occhi un'altra immagine in questo fatto narrato con il suo commento dove ci dice che l'uomo ha fame.

L'uomo non può stare senza mangiare, non può vivere; ha fame di qualcosa che lo nutra veramente. L'uomo non prende dei sassi per mangiarli: deve sostentarsi con qualcosa che sia nutriente, e quindi il grano. Gli Apostoli passano in mezzo ai campi, sfregano le spighe e ne mangiano i grani. Sentivamo ieri: perché non digiunano? Qui il discorso è sul sabato, ma, sia che digiunino sia che mangino, c'è sempre qualcosa da dire ai Discepoli di Gesù, intendendo però attaccare Gesù stesso.

I farisei danno tutta la responsabilità al maestro, a Gesù. Gesù come sempre accoglie la provocazione e parla anche Lui: allora non avete mai letto ciò che fece Davide, quando ebbe fame lui e i suoi compagni? Spiega cioè a loro un fatto ben conosciuto. Erano affamati, Davide e i suoi compagni, non avevano da mangiare da giorni; vanno dunque dentro la tenda e prendono i pani che solamente i Sacerdoti potevano mangiare.

Questa realtà ci porta ad un mistero più grande della fame materiale. Gesù difatti sfama la folla con il pane e i pesci che Lui ha moltiplicato, per far intendere che c'è un altro pane disceso dal cielo che nutre il cuore e la vita dell'uomo: la vita eterna nella gioia immensa di comunione, impossibile da distruggere.

Abbiamo sentito nella prima lettura, la lettera ai Colossesi che Dio ci ha riconciliati per mezzo della morte del corpo di carne di Cristo. Il corpo di carne di Cristo è stato immolato, perché il Padre aveva chiesto che qualcuno andasse: ecco mi hai dato un corpo, manda me. Lo Spirito Santo, che è l'amore del Padre, era totalmente nel Verbo. Diventando uomo, questo Verbo di Dio, fatto dallo Spirito Santo e mosso da questo Spirito eterno, immacolato, dice la lettera agli Ebrei, si è offerto; e per questa volontà di offerta eterna, attuata nel tempo, Lui ha trasformato la realtà.

Adesso l'uomo non ha più bisogno, solamente del cibo materiale, ma ha bisogno di un cibo che viene dall'alto, che solo i Sacerdoti possono consacrare. Questo cibo è la vita del Signore risorto che Lui dà. Lui dice: il figlio dell'uomo è Signore del sabato. Il nostro Signore Gesù è padrone tutto. Tutto gli ha dato nelle mani il Padre, e Lui usa tutto questo potere per servire la vita, come fa il Padre. Noi possiamo, come questi Farisei, pensare: perché si digiuna, perché si mangia? Non è questo il

problema: il problema è il mio cuore che ha fame di questa giustizia che è seminata in me, che è Cristo Gesù. Ho fame di questa giustizia dicendo: sì, Signore tu sei risorto, sei la mia vita, vivi in me. Se noi crediamo col cuore, dice san Paolo, a questo dono di vita d'amore, ecco che questa realtà ci fa diventare giusti, cioè, ci rende giusti come Dio è giusto; ci rende retti nella vita, semplici, pieni di vita come Dio lo è, pieni di Spirito Santo, dicevamo ieri.

Questo mistero è grande ed è dato a noi. Gesù lo attua adesso, se noi, come ci invita sempre padre Bernardo, passiamo dai segni al contenuto, a questa presenza del Signore che ci vuole comunicare la sua vita spiegandocela, sbocconcellandocela come si fa con il pane che viene spezzato, perché ne possiamo mangiare un pezzettino ciascuno. Questa è una realtà che Lui fa, e sempre questo pezzo di pane, questa parabola, nella mia vita, nella vita di ciascuno di noi, nella vita del fratello contiene Gesù vivo in noi. Noi dobbiamo nutrirci di questa vita, ma con quale atteggiamento? Mediante l'amore!

Nella lettera di san Paolo si dice: per presentarvi santi, immacolati, irreprensibili al suo cospetto. Noi siamo chiamati, come questi pani dell'offerta, a diventare noi stessi questa offerta al Padre, sempre fresca, rinnovata ogni giorno perché possiamo gustare la gioia di nutrirci di quel pane, di cui parla Gesù. Quando arriva dalla Samaritana parla con lei, poi i Discepoli portano il cibo, ma Lui non mangia. Come, non mangi? Hai fame, hai sete, hai chiesto addirittura da bere alla Samaritana! Perché non mangi? Ho un cibo che non conoscete. Quale cibo? Gesù si era nutrito del cuore di quella donna che era cambiata, si era aperta alla vita, aveva ritrovato se stessa, aveva ritrovato la bellezza di essere se stessa perdonata e amata. Poi essa diventa annunciatrice: ho incontrato il Messia, Colui che dà il pane e l'acqua della vita. Questo mistero è vero per noi. Stiamo attenti però che noi, come dicevo ieri, i ma e i se li diciamo nel concreto di quest'azione, che è l'Eucaristia, che il Signore compie per noi.

Diremo: il corpo e il sangue di Cristo ci custodisca per la vita eterna; risponderemo, amen. Diciamolo sul serio quest'amen: sì, è così; Gesù si unisce a me viene a nutrirmi. La sua vita in me e la mia vita in Lui. Non c'è sabato che tenga: si fa tutti i giorni, perché ogni giorno è festa. Sono le nozze dell'Agnello. Il Signore ha un desiderio di unirsi a noi, di nutrirci, perché noi possiamo diventare capaci in Lui e con Lui di aprire tutto il nostro essere all'amore. Il dono di amare e di donarci diventa fecondo di una gioia e di una vita che non finisce mai.

XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Ez 33, 7-9; Sal 94; Rm 13, 8-10; Mt 18, 15-20)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Se il tuo fratello commette una colpa, va e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano.

In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo. In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare

qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”.

Dio Padre guarda con benevolenza i suoi figli di adozione che siamo noi. Ci guarda con benevolenza e continua con il suo invito a seguire e ad ascoltare il Figlio suo per poter entrare nel regno dei cieli. La porta è stretta perché la vita è ardua; e noi non sappiamo cosa fare e come percorrere questa strada, mentre il Signore ci dice di ascoltare la sua voce. La sua voce ci invita ad andare a Lui: venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi. Venite, entrate in questa realtà dell'eredità eterna: della vera libertà da tutto ciò che impedisce di vivere! Questa via stretta il Padre l'ha già indicata, ma noi facciamo fatica ad accoglierla.

Il Padre ha donato il Salvatore e lo Spirito Santo. Quando si fa un regalo, questo è un segno d'affetto ma anche della preziosità della persona a cui lo si dona. Naturalmente ci si aspetta che sia accolto con amore, cogliendo tutta la stima della persona che lo offre. Il Padre ci ha donato il Salvatore e lo Spirito Santo. Noi li riceviamo questi doni, li facciamo nostri, oppure li dimentichiamo volentieri?

Il Salvatore e lo Spirito Santo dove sono? Adesso Lui ci dona il suo Figlio nel suo corpo e nel suo sangue di risorto, che lo fa liberamente per noi. E' libero di donarsi Gesù nella sua vita eterna, però noi dove lo troviamo questo Salvatore e lo Spirito Santo che ci è stato donato? Dice la Scrittura, San Paolo e anche San Giovanni, che Cristo Gesù abita mediante la fede nei nostri cuori; cioè, è donato a noi, abita in noi. Quindi noi siamo Cristo, siamo frutto del Salvatore che ci ha salvati. E poi, dice ancora la Scrittura: voi siete Tempio dello Spirito Santo.

Cristo abita in noi, nel nostro cuore; lo Spirito Santo abita in noi. Questo dono è dentro e noi, e noi cosa facciamo di questo dono? Abbiamo il senso della preziosità di questo dono e dell'amore che ci sta dietro? Il Signore oggi, con il suo rimprovero, e con la sua Chiesa, ci spiega come entrare nell'amore: a chi mi ama, dice Gesù, manifesterò la mia presenza. Lo Spirito Santo geme in noi, aspettando la redenzione del nostro corpo, la libertà nostra totale di figli di Dio, e sta facendo di tutto perché noi lo diventiamo figli di Dio, usando tutti i sistemi. Lo Spirito in noi piange perché noi, né conosciamo il dono di Dio, né ascoltiamo il suo amore che ci ama. Noi ci chiudiamo all'amore: se un fratello commette una colpa, ammoniscilo. L'ammonizione! Siamo così bravi ad ammonire? Certo, io voglio così bene ai fratelli che li ammonisco sempre. Se il fratello ti ammonisce che dentro il tuo cuore c'è Gesù Salvatore, c'è lo Spirito Santo, lo stai ad ascoltare?

Certo che lo ascolto! Ma ti lasci amare? E' presto detto: per sapere se noi amiamo, e nella lettera di san Paolo siamo chiamati ad amare perché la porta è l'amore, dobbiamo accettare che tutta la legge è questo, amerai il prossimo tuo come te stesso; vale a dire che tutto è fatto per amore, tutto è mosso dall'amore perché io veda il fratello e me viventi della stessa vita del Signore Gesù e dello stesso Spirito. L'amore non fa nessun male al prossimo. Questo passaggio è stretto perché noi non lasciamo fare al Signore; è stretto perché noi ci opponiamo a questo amore del Signore per noi. Lui ci dice ancora: tutto quello che legherete sarà legato e quello che scioglierete sarà sciolto. Ma allora qui non ci siamo! Qui Dio approva tutto il male che c'è! Approfittare del male che c'è in noi, è assurdo; dobbiamo chiuderci al male! E' vero. E se Gesù faceva lo stesso, cosa succedeva a noi?

Dice San Paolo in una lettera: non abbiate nessun debito con nessuno se non di amore vicendevole. Debito? Io non ho debiti con nessuno! Non pensi che tu sei il corpo di Cristo; che hai questa dignità che lo Spirito Santo abita in te? Non pensi

che questa realtà ti sia donata e tu sei debitore dell'amore di Dio? Ecco, la porta stretta è cogliere quest'amore per me. Dice San Paolo: ha dato se stesso per me, è morto per me, è risorto per me. E' quel rapporto di cuore che dopo diventa un comportamento che a noi sembra essere lì per caso. Il Signore parla di due o tre riuniti nel suo nome. Se l'amore è la mia vita e io sono una cosa sola col mio fratello, io divento come Gesù che non va a rimproverare in giro, e questo dovremmo farlo specialmente noi monaci e cristiani tutti.

Lui rimane nel tabernacolo; rimane nei cuori, lì umile senza protestare. E' in cielo ad intercedere continuamente per noi; si è fatto offerta, preghiera, assumendo tutto il nostro peccato e portandolo come suo. Ecco cosa fa l'amore! Se noi entriamo in questo modo di amare e di lasciarci amare, diventiamo missionari. La missione è l'accoglienza di ogni realtà di sofferenza, di ingiustizia, di peccato nostro e dei fratelli nella carità del Signore Gesù, nello Spirito Santo effuso per slegare dal peccato, per purificare dal peccato, per bruciare tutto ciò che si oppone alla vita, all'amore. Egli diventa in noi un'acqua fresca che fa crescere la nostra pianta, la nostra vita nuova, avvolti dall'amore. Egli opera tutto per la crescita, perché noi entriamo in questa libertà e in questa eredità eterna.

La porta è stretta ma non lontana: è l'amore di Dio dentro di noi. Il modo migliore per correggere noi e i fratelli è di accogliere il gemito del Santo Spirito che intercede sempre per noi. Si compie anche adesso nella santa Messa: è Lui che opera davanti a noi in modo concreto fisico e reale quello che sta facendo in cielo. Questa realtà è l'amore. Da questo conosciamo che siamo figli di Dio: se ascoltiamo la testimonianza dello Spirito che Dio chiama noi che siamo i figli che ha amato. Lui ci ha dato tutto se stesso, e noi diventiamo capaci di amare, di intercedere per i fratelli e di lasciare che quest'amore diventi vita; diventi fame e sete del regno di Dio, delle anime che si salvino, della conoscenza dell'amore di Cristo che salva i cuori. I primi che devono essere salvati per comprendere questo debito d'amore che è dolcissimo, siamo noi: ciascuno di noi.

Accogliamo il Signore nel suo corpo e sangue sacrificato e offerto a noi, perché lui possa fare di noi, com'è lui, un pane di vita; e possiamo accorgerci del dono di Dio, del Salvatore e dello Spirito Santo, e vivere nella libertà di lasciarci amare e di amare.

Lunedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 6-11

Un sabato Gesù entrò nella sinagoga e si mise a insegnare. Ora c'era là un uomo, che aveva la mano destra inaridita.

Gli scribi e i farisei lo osservavano per vedere se lo guariva di sabato, allo scopo di trovare un capo di accusa contro di lui.

Ma Gesù era a conoscenza dei loro pensieri e disse all'uomo che aveva la mano inaridita: "Alzati e mettiti nel mezzo!". L'uomo, alzatosi, si mise nel punto indicato.

Poi Gesù disse loro: "Domando a voi: È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o perderla?". E volgendo tutt'intorno lo sguardo su di loro, disse all'uomo: "Stendi la mano!". Egli lo fece e la mano guarì.

Ma essi furono pieni di rabbia e discutevano fra di loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù.

Lo Sposo è presente e continua a dare nella sua Parola quello che Lui ha dentro il cuore: il suo amore e il vino nuovo che riversa in chi ha l'oltre nuovo, in chi è rivestito della luce di Dio, che è l'amore, che è la carità. Questo dono immenso Dio l'ha fatto per farci partecipi di Lui, portandoci fuori del potere delle tenebre e trasportandoci nel regno della luce del Figlio suo. Lui che è la luce del mondo, è un dono pieno d'amore, di dolcezza e di consolazione. E' questo il messaggio che Gesù continuamente vuole dare a noi. E' costretto però, e la Chiesa lo fa, a mettere in evidenza l'opposizione, il contrasto che c'è nell'uomo che non accetta quest'amore compassionevole di Dio per l'uomo.

L'uomo è il primo a non accettare la compassione misericordiosa di Dio, l'amore di Dio; se accetta l'amore di Dio che è lo Spirito Santo, tutto è risolto. I peccati vanno completamente distrutti dal fuoco dell'amore di Dio che diventa anche un'acqua fresca che ci fa gustare la vita e crescere nella vita. Il Signore ci ha parlato questa sera mediante il suo Apostolo: Paolo dice che sopporta la sofferenza perché il corpo di Cristo cresca; per questo la sopporta nella sua carne. Abbiamo accennato ieri a questa realtà di salvezza, a questo gemito dello Spirito. Gesù è diventato offerta continua al Padre per noi: un'offerta vespertina di consumazione nel sacrificio, che Lui continuamente compie per noi, e lo compie nella sua carne. Questo è un mistero: Cristo in noi e per noi. Lui opera e combatte perché i cuori dei fedeli siano riempiti di consolazione.

La consolazione dell'amore gustato permette la conoscenza, e la conoscenza è quella del mistero di Cristo, del Mistero di Dio che è Cristo, nel quale sono nascosti tutti i tesori; quindi è una vera e propria conoscenza di cuore, di gusto, di visione del nostro essere che viene a percepire Dio e a vivere di Dio. Qui è la difficoltà che Gesù trova anche con questi Farisei: hanno già nel cuore di tentarlo, stanno osservando se Lui compie un'azione buona. Una volta compiuta, decidono lo stesso nel loro cuore di far fuori Gesù. Perché questa cattiveria contro di uno che fa il bene? Il nostro ostacolo, che è anche quello di queste persone, è essere consapevoli che Gesù è venuto perché noi ci alziamo in piedi, assumiamo la nostra dignità e diventiamo l'oggetto della sua salvezza.

La mano destra è l'operatività buona che è immobilizzata: noi siamo immobilizzati dal fare il bene. San Paolo dice: io faccio il male che non voglio. C'è una forza anche in noi che ci spinge in questa direzione. Gesù ci fa vedere bisognosi di salvezza proprio perché vuole guarirci. I nostri atteggiamenti consistono nell'opporci alla consapevolezza della debolezza ed incapacità che il peccato ha operato in noi. Senza di me non potete fare nulla. Gesù volge lo sguardo su di loro: questo sguardo di Gesù è pieno di compassione per loro.

Essi non sono capaci di ricevere l'amore, perché rifiutano di credere all'amore di Dio, che ha dato il Figlio suo; che ha dato quest'uomo, Gesù, che è venuto a comunicarci l'amore del Padre. Rifiutano questo: è il peccato contro l'amore, contro lo Spirito Santo, che non può essere rimesso, né in questo mondo, né nell'altro. E' per questo peccato che Gesù piange.

Anche noi possiamo, per una falsa visione delle cose giuste, rette, religiose anche, non sentire la compassione di Gesù per noi. Gesù ci fa sapere che noi non siamo capaci di operare come Lui nella compassione e nell'amore; che siamo capaci di allontanarci da lui e di opporci a lui. Lui invece vuole, e questa sera lo compie di nuovo dandoci il suo corpo ed il suo sangue di Risorto, che noi in mezzo all'assemblea, mentre Lui loda il Padre per le meraviglie d'amore che ha fatto e che fa, e la meraviglia più grande è questo dono di sé nell'Eucaristia, vuole che noi

abbiamo ad essere come quest'uomo nella dignità di accogliere questo dono, bisognosi di potere vivere questo e lasciar vivere questo.

Come San Paolo, noi dobbiamo combattere contro ogni sentimento d'orgoglio, di difesa, d'imposizione, di depressione; soprattutto contro ogni pensiero di non essere amati e accettati. Dobbiamo immergerci invece in questa compassione reale che Gesù Cristo offre a noi continuamente, dandoci senza misura questa gioia consolatrice. Chiediamo a Maria ed a tutti i santi di renderci capaci di fissare lo sguardo sul Signore che ci guarda e di credere al suo amore, allora diventeremo capaci con la nostra mano destra di operare il bene per noi e per i fratelli.

Martedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 12-19

In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli: Simone, che chiamò anche Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo d'Alfeo, Simone soprannominato Zelota, Giuda di Giacomo e Giuda Iscariota, che fu il traditore.

Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone, che erano venuti per ascoltarlo ed esser guariti dalle loro malattie; anche quelli che erano tormentati da spiriti immondi, venivano guariti.

Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che sanava tutti.

In Cristo Gesù abita corporalmente la pienezza della divinità; Lui è il capo di ogni Principato e Potestà. Poi dirà che con la sua potenza, per mezzo della croce, ha privato della loro forza i Principati e le Potestà. Noi facciamo fatica a comprendere, a credere, come ci dice san Paolo, alla potenza con Lui cui è stato risuscitato dai morti. Credere a questa risurrezione è essere giustificati.

Siamo convinti che Gesù è risorto; se no, non staremmo qui, non parteciperemmo all'Eucaristia, non sceglieremmo di stare vicino a Lui e di ascoltare la sua Parola. È vero questo, ma il Signore questa sera con il suo comportamento ci fa capire che c'è un altro modo di vivere, che è appunto il suo, perché in Lui, nel suo corpo, nel suo modo di ragionare, di pensare e di vedere, abita corporalmente la pienezza della divinità, del Verbo, del Padre e dello Spirito Santo. Lui è in Dio vivente nella carne umana.

Questo è un mistero, ma addirittura i Principati e le Potestà lo ritengono capo. Quel bambino nato da Maria è Lui il capo come creatura, nel senso che partecipa della nostra creazione. E' capo anche di questa realtà spirituale che ha partecipato e partecipa con Dio alla creazione e alla conduzione della creazione. Questo ci fa capire come, quando Lui dice che ci ha circoncisi mediante un battesimo, in cui ci ha sepolti nella sua morte, che ci ha fatti morire alla nostra carne di peccato e ci ha fatti vivere per la fede nella potenza di Dio per la risurrezione dei morti, questa fede deve diventare nostra: Lui ci fa vivere della sua vita di risorto, del suo corpo di

risorto, nella nostra carne. Quindi Lui è la nostra vita, il nostro principio vitale, la nostra stessa essenza in quanto figli di Dio e in quanto creature nuove.

Vivere in questa dimensione è difficile, e il perché Gesù lo insegna nel Vangelo: Lui si ritira sulla montagna a pregare e passa la notte in orazione; il suo riposo, il suo sonno, il suo rifarsi le forze era nella relazione con il Padre, che Lui viveva nella sua umanità. Passa la notte in preghiera e poi scende a scegliere i suoi Discepoli e a curare le persone. Questo modo di essere, questo riposo di Dio, è anche per noi nella preghiera; ma per potere riuscire ad aver noi questo riposo, questa guarigione, noi dobbiamo entrare nella prospettiva che mediante la piccolezza di quella porta del nostro cuore, di cui parlavamo ieri, noi possiamo aprirci totalmente a questa vita nuova, a questo Signore Gesù, che è la porta della nostra vita. Noi la possiamo chiudere o aprire quando Lui bussa.

Se uno mi apre! Lui rispetta il nostro volere. Noi diciamo nel cuore al Signore che vogliamo essere suoi e Lui aspetta che viviamo di conseguenza; quindi, se abbiamo detto che è Lui il padrone della nostra vita, il suo Spirito e il suo amore devono venir fuori. In pratica dobbiamo lasciarLo dentro di noi, e noi uscire per dargli il suo riposo. Ma Gesù, io sarei con te se non avessi le prove che quei miei fratelli mi capissero, se fossi rispettato come dovrei esserlo, se le cose andassero come devono andare, perché io voglio il bene della Chiesa, di Dio, del mondo; di tutti voglio il bene io! Questo modo nostro di fare non è il modo di Gesù di servire, il quale pur essendo in forma di Dio si è umiliato, si è fatto piccolo, mosso dallo Spirito Santo.

Se noi siamo mossi dallo Spirito Santo, esultiamo nelle prove, nelle umiliazioni; nel momento in cui ci sentiamo più disprezzati dagli uomini o da noi stessi non ci giustificiamo e non cerchiamo di riavere la nostra umanità, ma nascondendoci come Gesù nel cuore del Padre e noi nel cuore di Cristo, noi troviamo il riposo: lo Spirito Santo riposa su di noi e fa riposare noi.

Quando voi, a causa del nome di Cristo venite perseguitati, esultate: la vostra ricompensa è grande; il Padre vostro vede nel segreto. In quella porta del vostro cuore che voi aprite, è lì che avviene la salvezza. Se col cuore si crede che Gesù è risorto, si ottiene la giustizia, cioè si è santificati; si diventa figli, si diventa, giustamente, come Dio ci vuole: figli fatti dallo Spirito Santo, dall'amore.

Gesù manifesta nel Vangelo altre situazioni, in cui sono presenti malati che Lui guarisce; ma guarisce anche dagli spiriti immondi. Dobbiamo essere guariti dall'influsso di queste realtà che sono molto forti in noi. Noi abbiamo paura e facciamo fatica a credere che Gesù mediante la sua presenza in noi, con la potenza del suo Spirito e la fede in Lui, possa guarirci e da malattie fisiche e da quelle spirituali e dall'influsso del Maligno. Noi abbiamo questa forza, ma siamo noi che non apriamo la porta del cuore perché lo Spirito venga e soffi via il male, soffi via ciò che Satana suggerisce e mantiene convincendoci che sta facendo il nostro bene. Noi facciamo il bene di tutti nel resistere. Perché non posso accettare che le cose vadano diversamente da quello che io penso o sento? Siamo noi che dobbiamo aprire il nostro piccolo cuore alla grandezza immensa del cuore, del pensiero di Dio, del modo di sentire di Dio. Tutta la folla lo cercava, perché da Lui usciva una forza che sanava tutti.

Noi siamo qui a cercare il Signore questa sera, perché ci ha cercati. Accogliamo questa forza del suo amore che ci dà nel corpo e sangue suo e lasciamo a questo Spirito che effonda in noi la sua carità, il suo amore; che scacci il timore, dice san Benedetto, e noi possiamo camminare nella gioia dello Spirito Santo nella libertà dei figli di Dio, vivendo in questa salute, in questo riposo che è la sua pace: la pace

della comunione totale con Lui, la pace di essere figli suoi, la pace di lasciarci godere da Lui e noi di godere che Lui ci dona la sua vita.

Mercoledì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6,20-26

In quel tempo, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: “Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v’insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell’uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti.

Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete.

Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti”.

Noi siamo risorti con Cristo e dobbiamo cercare le cose di lassù. Questo lassù è dove c'è Cristo. Noi sappiamo che voi siete morti e che la vostra vita ormai è nascosta con Cristo in Dio; quando si manifesterà Cristo, la vostra vita... Cristo è la nostra vita: per essere la nostra vita, come la nostra anima, come nostro principio vitale, deve essere dentro di noi.

Sappiamo che Egli abita in noi e che mediante il suo Spirito infonde continuamente in noi la carità che produce la gioia dell'amore. La carità ci fa entrare in quella beatitudine di cui parlava Paolo anche ieri. Noi partecipiamo mediante la nostra carne alle sofferenze del corpo di Cristo; vuol dire che noi siamo diventati il corpo di Cristo. Cristo è in noi, come lo Spirito è in Lui; e noi, nello Spirito datore di vita, con Lui viviamo la realtà della sua passione, di morte. Questa carità, come primo frutto, ci dona l'amore di Dio che ha portato con Gesù con noi: è la gioia che Lui ha di salvarci, la gioia che ha di dare la sua vita per noi, come dice nell'ultima cena. A questa gioia portano le beatitudini che abbiamo sentito. Il percorso nostro è appunto quello di seguire Gesù nel portare la nostra croce, cioè nella sofferenza. Ma Dio ci ha fatti per la sofferenza? No! Ci ha fatti per la gioia: siamo stati creati per godere Dio eternamente; non per la tristezza eterna, ma per la gioia eterna, per la felicità eterna. Questa felicità è Dio stesso. Dio la manifesta nel suo Figlio, nel dare la vita a noi e nel redimere noi che eravamo sottomessi al peccato, al male, e quindi alla nostra morte.

La mortificazione del male non è un atto che dobbiamo fare noi camminando diritti per toglierlo, ma è conseguenza dell'amore che Dio ha avuto con noi, così da vivere nel nostro cuore. Noi diciamo: il Signore è con noi. E' sul serio con noi, ma è con noi, come con Maria, per farci capaci, in Lui e con Lui, di essere dono eterno d'amore al Padre, in modo da ritornare a Lui, in quanto figli, con tutti gli altri che ci godranno eternamente.

Per entrare in questo mistero di beatitudine, ora è necessario che con Gesù noi viviamo questa gioia di essere dono. In altre parole, la sua carità, il suo amore è con noi: lo Spirito è con noi. Il Signore è con voi, e voi rispondete: e con te; ma dovrebbe essere, con il tuo Spirito. Cioè, c'è questa realtà dentro di noi, ed è con lo Spirito Santo che, essendo noi con Gesù e avendo lo Spirito perché Lui è l'unico che dà lo Spirito, possiamo vivere di questa carità, di questo amore che Lui dona perché è amore. A quest'operazione dello Spirito noi prestiamo poca attenzione, perché, come sentivamo Padre Bernardo dirci spesso, noi siamo portati naturalmente a badare alla sofferenza che abbiamo noi nel vivere, che ci danno gli altri o che anche il Diavolo ci procura. Facciamo molto più caso a questa realtà che ci opprime che non alla dimensione di gioia con cui Gesù, con noi, sta vincendo tutto ciò che si oppone alla vita e alla bellezza; anzi Lui approfitta di questa realtà per manifestare ancora di più la potenza e la gioia del suo amore per noi e in noi.

Per noi aderire a questo è difficile, nel senso che dobbiamo passare dalle cose visibili alle realtà invisibili, che sono però le più ferme, le più reali: quelle eterne. E' un cuore nuovo quello che dobbiamo avere perché la carità dello Spirito Santo sia effusa in noi. Credere a questo è entrare nella beatitudine di diventare, come questa sera, un'offerta al Padre.

L'Eucaristia che faremo è la gioia di Gesù di venire a noi, di offrirsi a noi, di dare la sua vita, di sacrificare la sua vita per noi. Noi, unendoci a Lui in questa sua offerta, condividiamo la sua gioia d'amore e diventiamo anche noi un'offerta, che diventa espansione della sua gioia anche nella vita concreta. Quando siamo colpiti dalla sofferenza nostra e degli altri, ringraziamo, lodiamo, esultiamo. Voi mi direte che questo è impossibile. Si racconta nella vita di San Padre Pio di Petralcina che lui, pur soffrendo tanto, era pronto sempre all'arguzia, specialmente durante la ricreazione, alla battuta e al sorriso. Si dimostrava contento, perché l'amore non è assenza di gioia ma è la gioia del dono in qualsiasi situazione; è la gioia di vedere l'altro, in Dio, come un bambino innocente. E se per caso nostro fratello non fosse con Dio, la nostra gioia consiste nel poterlo allontanare dalla realtà di male e di morte per renderlo nuovamente vivo. "C'è più gioia in cielo per un peccatore che si pente, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza, di conversione". "Era necessario fare festa perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita; era perduto, ed è stato ritrovato". Il cuore di Gesù è in noi.

Se noi lo accogliamo, diventiamo anche noi Eucaristia, grazie al Padre che ci ha fatti partecipi di questa vita meravigliosa che non può essere tolta. Lui approfitta di tutto per consumarci nella gioia del suo amore per noi, dell'amore del Figlio che ci ha dato e dello Spirito Santo che opera meraviglie di Risurrezione e di vita eterna in noi e nei fratelli.

Giovedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 27-38

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano.

A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Se

amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto.

Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi.

Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio”.

Oggi è la festa di San Giovanni Crisostomo, "Vescovo mirabile per l'eloquenza e per l'invitta costanza nelle persecuzioni". Per imitare la sua forza evangelica . dovremmo noi stessi mettere in pratica il Vangelo ascoltato oggi. Oggi è anche il 13 che richiamo le apparizioni di Fatima; occasione per pensare al trionfo del Cuore Immacolato di Maria che vuole trionfare e regnare sugli uomini tutti, ed anche sui peccatori, ingrati e malvagi. Purtroppo questo cuore non è ascoltato, come non era ascoltato lo stesso Giovanni Crisostomo: perché disturbava troppo. La sua persona e le sue parole venivano considerate come una spada che causa ferite. Egli agiva mosso dall'amore dello Spirito Santo, si sentiva in dovere di annunciare il Vangelo al suo popolo che amava; non ha mai inveito contro nessuno: ha sempre perdonato, dicendo la verità, con molta eloquenza, con calma.

Questa dimensione che noi vediamo attuata in San Giovanni Crisostomo, è anche quella di Maria che ci ama tanto, ed è presente con il suo cuore, per riconciliare gli uomini con Dio e tra di loro. S. Paolo, nella sua lettera, per tre volte - se avete fatto caso - parla di ringraziare, di grazie. Prima di tutto dice: "Rivestevi come eletti di Dio: Santi e amati - ecco il motivo per cui dobbiamo comportarci da santi - di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandovi a vicenda, perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri". E poi: "La pace di Cristo - ossia la carità, che è il vincolo della perfezione - regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati". Ed invita: "Siate riconoscenti cantando di cuore con gratitudine salmi, inni, ... rendendo per mezzo di Lui grazie a Dio Padre".

Ringraziamo quindi Dio del dono immenso che ci ha fatto di accogliere il Vangelo perché lo mettiamo in pratica. Se noi cogliamo la grandezza del dono di Dio che siamo - come dicevamo ieri sera - ci viene spontaneo ringraziare. E se il mio Salvatore, Colui che mi ha salvato la vita, mi chiede un favore e poi vedo il suo amore, il suo volto, pieno di luce d'amore, pieno di bellezza, di forza d'amore; io corro a fare quello che mi dice, anche se è difficile, anche se costa fatica.

Ebbene, Gesù mi dice: guarda che quanto tu fai al fratello vicino, a ciascuno di loro, lo fai a me. Tu sei invece portato a considerare nemico il fratello, anche se questo fosse vero, tu sei comunque chiamato ad entrare nel mio amore, ad essere grato a me che ti ho perdonato tutto. Quanto ti ho perdonato, eri morto per i tuoi peccati e ti ho fatto rivivere nella mia vita. Se Io ti mollo un minuto, un momento solo, chissà cosa mi combini; ti tengo vicino al mio cuore, perché tu non faccia il male, più di quanto fai; e perché tu faccia il mio bene. E tu, ti dimentichi sempre di

questo dono? Ti faccio mio figlio nell'amore, nella bellezza, nella tenerezza; e tu continui a voler fare la tua giustizia? Ma allora, Io sono il tuo nemico?

Vuoi fare come han fatto i suoi coetanei con Crisostomo, perseguire non tanto i nemici, ma i fratelli che ti amano, i fratelli che sono la presenza di Gesù? Tanto più dovremmo inoltre amare i nemici! Perché? In questo modo, noi che eravamo nemici, peccatori, ricambiamo nell'amore Lui che ci ha riconciliati per pura gratuità. Se noi abbiamo la dimensione di ringraziare e la coscienza di questo dono, immediatamente lo Spirito Santo sorge dentro di noi, in questa gratitudine e per gratitudine. Gesù dice: "Amate i nemici, pregate per coloro che vi maltrattano". Invece noi non facciamo questo addirittura agli amici, ai fratelli. Come facciamo ad essere così stolti? Siamo anche convinti di seguire il Vangelo.

Dobbiamo veramente convertirci all'amore e chiedere a San Giovanni Crisostomo che possiamo avere questa forza evangelica, la forza di seguire il Vangelo nello Spirito Santo. Proprio perché non ne siamo capaci nella nostra debolezza, adesso Gesù viene e ci riempie del suo Spirito Santo, frutto della sua Passione, della sua Risurrezione: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo offerto per voi". Non vedete Gesù crocifisso? Adesso lo fa: "Il suo sangue versato per voi". Sone parole vuote? Lui lo versa adesso per me, con amore immenso; ha inventato, ha creato questo dono dell'Eucarestia, per essere sempre con me, per riempirmi della sua grazia, mentre io chiudo questo amore immenso nella mia testolina, nel mio cuoricino piccolino, e mi sento in diritto di far così. I pagani fanno così. Il Signore ancora una volta ci apre al mistero del suo amore; e ce ne dà la forza

Chiediamo al Cuore Immacolato di Maria per la nostra comunità, per ciascuno di noi, per quelli presenti, per le nostre famiglie, che veramente ci ottenga il fuoco d'amore che lei ha nel suo cuore per apprendere a lasciarci a mare ed essere pieni gratitudine; la nostra gratitudine sia l'amore soprattutto per coloro che ci fanno soffrire, che ci sono nemici; e per coloro che nella comunità o nella famiglia, ci danno dei pesi, delle difficoltà. Amiamo perché nell'amore facciamo piacere - come abbiamo detto nella preghiera di ieri - a Gesù, al suo Cuore; così facciamo veramente la gioia di Gesù, perché in noi nel nostro cuore Egli può riposare, perché amiamo amici e nemici.

Venerdì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 39-42

In quel tempo Gesù disse loro anche una parabola: "Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutt'e due in una buca? Il discepolo non è da più del maestro; ma ognuno ben preparato sarà come il suo maestro.

Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non t'accorgi della trave che è nel tuo? Come puoi dire al tuo fratello: Permetti che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio, e tu non vedi la trave che è nel tuo? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e allora potrai vederci bene nel togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello".

Abbiamo cantato: "Al popolo che nascerà diranno, ecco l'opera del Signore". Abbiamo pregato il Padre che custodisca in noi l'opera della sua misericordia. La

misericordia del Signore è sempre all'opera, perché Lui è dono d'amore; soprattutto per i miseri ha compassione.

Abbiamo sentito in questi giorni che Lui vuole che noi abbiamo il suo cuore, la sua compassione: il cuore del Padre e il cuore del Figlio che è in noi. Quest'opera nuova è presente in noi. Il Signore questa sera vuole invitarci a comprendere che la luce è questa misericordia, è quest'Amore misericordioso, perché Dio vede sempre nell'amore. San Giovanni dice: da questo sappiamo che siamo passati dalle tenebre alla luce, perché amiamo i fratelli. Chi è nella luce, ama.

Noi pensiamo che la luce e l'amore possano essere divisi ed esercitare la loro influenza su di noi indipendentemente. Non è così, perché non possiamo separare il Padre dal Figlio e il Figlio dallo Spirito Santo. Il Signore che è luce, ha dentro di sé la luce beatissima dello Spirito Santo che è Dio come Lui e che permea tutta la sua umanità di amore. E' quest'amore la luce; è questa luce la vita degli uomini. Questa vita che noi abbiamo dal Signore, per potere svilupparsi in noi nel modo giusto ha bisogno che noi amiamo. Gesù si manifesta, si fa vedere, illumina il suo volto se noi lo amiamo. Se uno non lo ama, Lui non si fa vedere, non si manifesta. Questo amore, dicevamo ieri o l'altro ieri, non è lontano: è dentro di noi, è nel nostro cuore. Cristo è nostra vita. Questo mistero è vero, come dice san Paolo, nonostante che noi siamo stati violenti. Io sono stato portato in questo mistero di luce, perché Colui che mi ha amato ha avuto misericordia di me e ha fatto sì che la sua misericordia in me fosse un esempio per la mia misericordia verso gli altri. Non è la cattiveria che può impedire alla luce dell'amore di Dio di operare in noi, ma è la non accettazione di questo dono d'amore che Lui ha fatto a noi di trasformarci in Lui, e la negazione che il suo cuore abita in noi, che il suo sangue scorre in noi, che i suoi sentimenti sono in noi, che questa creatura nuova, che Lui è, vive in noi e che noi siamo una creatura nuova.

Questa dimensione purtroppo la abbiamo senza accorgerci: noi abbiamo questa trave e pretendiamo, senza amare, di voler correggere noi stessi e gli altri. Non ce la facciamo! Dobbiamo prima di qualsiasi cosa vedere se quella luce, se l'amore che è lo Spirito Santo che è il cuore di Dio, se i sentimenti di Gesù, di umiltà, di abbassamento, di servizio nell'amore sono in noi. Allora abbiamo il diritto di fare; allora possiamo vedere anche la pagliuzza nell'occhio del fratello e siamo capaci di correggerlo, perché amiamo. E' l'amore il segreto per riconoscere la vita che abbiamo dal Signore, e per esercitare questa vita in modo che diventi in noi la gioia di Dio che è tutto amore in noi. Noi purtroppo imitiamo i Farisei nell'ipocrisia con cui pensiamo che Lui non abbia dato a noi tutto il suo amore, e che Gesù si scandalizza del nostro peccato perché ci scandalizziamo noi. Nella nostra superbia però non vogliamo ammetterlo. E' difficile ammettere che siamo piccoli, deboli e peccatori davanti a Gesù, alla luce del suo amore. Questa è la conversione però: non c'è altra porta se non credere al suo amore per me, che è donato anche in questo momento.

In quest'amore noi possiamo portare i pesi gli uni degli altri, godere di poter esercitare il nostro amore con chi di per sé non lo merita, perché Gesù ha fatto così con noi. Più ci accorgiamo di quest'amore più lo diamo; più lo diamo, obbedendo allo Spirito Santo, più ci accorgiamo di quest'amore che il Signore ci ha dato con il suo sangue, che ha infuso in noi e continua ad effondere. Ci faccia vedere anche oggi in questa luce d'amore la nostra vita, la vita dei fratelli e soprattutto quello splendore di luce che è la carità effusa nei cuori che permea la sua Chiesa, il suo corpo che siamo noi. Che noi siamo questa testimonianza! Da questo vedranno gli altri che siete miei Discepoli, che avete la mia vita, che avete la vita del Padre in

voi, se vi amerete gli uni gli altri come Io vi amo, come vi ho amati e continuo ad amarvi.

Sabato della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 43-49

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Non c’è albero buono che faccia frutti cattivi, né albero cattivo che faccia frutti buoni. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dalle spine, né si vendemmia uva da un rovo. L’uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore; l’uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male, perché la bocca parla dalla pienezza del cuore.

Perché mi chiamate: “Signore, Signore”, e poi non fate ciò che dico?

Chi viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica, vi mostrerò a chi è simile: è simile a un uomo che, costruendo una casa, ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sopra la roccia. Venuta la piena, il fiume irruppe contro quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era costruita bene.

Chi invece ascolta e non mette in pratica, è simile a un uomo che ha costruito una casa sulla terra, senza fondamenta. Il fiume la investì e subito crollò; e la rovina di quella casa fu grande”.

Penso che anche noi dobbiamo questa sera esprimerci con le parole di Paolo: al re dei secoli invincibile onore, gioia, e gloria. Questa realtà perché esplose dal cuore di Paolo, come dovrebbe esplodere anche dal nostro? Perché Lui, Gesù, è venuto per guarire ed ha la gioia immensa di poter salvare. Siamo poveri, ammalati, peccatori, e questo ha intenerito il cuore di Dio che ha avuto compassione di noi; ha mandato il proprio Figlio, ci ha donato lo Spirito Santo, perché noi potessimo essere guariti dal suo amore e avere la forza di camminare in una vita nuova.

Questa opera del Signore parte dal suo cuore buono. Il Signore è buono: Dio solo è buono. La radice di ogni bontà e di ogni dono perfetto è Dio: Lui è il Padre che ha dato al Figlio perché fosse la fonte di questa vita di questa bontà. Questa bontà, addirittura mediante la morte e risurrezione del Signore, è diventata vita nella carne risorta del nostro Gesù Signore che ci guarisce, che ci perdona i peccati, che ci riempie della sua misericordia perché noi siamo capaci di goderla e di donarla. Questo è un frutto fondato sulla roccia: la roccia dell'amore di Dio, la roccia che è il Signore Gesù.

La confessione di essere figli di Dio la professiamo nel Credo anche stasera, perché crediamo all'amore di Dio. Questa nostra confessione dovremo portarla dentro il nostro cuore con la coscienza profonda che noi siamo fatti nuovi, che siamo la casa costruita sulla roccia, la pianta buona che fa frutti buoni. Allora perché continuiamo a rammaricarci che siamo peccatori, poveri e ammalati, e a non vedere questa presenza amorosa del Signore in noi non badando a questa dignità che abbiamo e alla bellezza di essere noi capaci di amare come il Signore ci ha amati, di perdonare come il Signore ci perdona, di vivere questa vita nuova nell'amore? Produciamo dei frutti amari, a volte cattivi, che veramente disgustano noi per primi e disgustano gli altri, e continuiamo a produrli perché la nostra convinzione che il Signore ci ha perdonato, è sì nella testa, è sì anche sincera, ma non cambia il nostro cuore, non viene dal profondo del cuore che è già nuovo.

Buttiamo dentro questo cuore nuovo di Dio, pieno di misericordia per noi, tutti i sentimenti, tutte le realtà di peccato che ci impediscono di credere all'amore!

Gesù ci dice: venite a me, voi che siete affaticati e oppressi; e noi stiamo andando, perché Lui ci consoli, ci dia questa la forza dello Spirito che ci risana - sentivamo l'altro giorno che da Lui usciva una forza che sanava tutti - dal possesso di Satana e da qualsiasi tipo di malattia. Gesù, quando opera le guarigioni, dice: non peccare più, perché non ti capiti di peggio; il Signore ti ha perdonato, non peccare più. Quante volte Gesù ci ha avvisato di questo! Noi guardiamo agli altri per imitarli, e non badiamo a questa sorgente di acqua viva, a questa misericordia, a quest'amore che Lui versa continuamente nei nostri cuori.

Ecco allora la nostra conversione: poniamo la nostra vita concreta di ogni giorno nell'amare noi stessi e i fratelli nell'amore di Cristo! Questa misericordiosa costruzione il Signore ha fatto di noi: siamo tempio vivo della sua gloria, del suo Spirito. Questo tempio è fatto, non con pietre materiali ma con pietre viventi, che siamo ciascuno di noi. Sono le nostre azioni nostre che facciamo nell'amore, nella gioia del dono, nella gioia di essere guardati da questo Dio come una pianta buona, come figli, come una realtà che produce un frutto, che viene dalla roccia da cui siamo estratti: Abramo. Ricordatevi da che roccia siete tagliati: noi siamo stati tagliati dalla roccia che è Cristo, per vivere nello Spirito Santo la vita del Signore risorto nella nostra carne.

XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Sir 27, 30 - 28, 7; Sal 102; Rm 14, 7-9; Mt 18, 21-35)

In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: "Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?". Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto.

Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto.

Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello".

Dio è veramente grande nell'amore: ha un cuore grande, capace di perdonare, di avere misericordia. Abbiamo cantato nel Salmo: le sue opere sono splendore di bellezza. Splendore!

Voi vedete quest'abside che illuminata dalla luce è un piccolo segno di splendore e di bellezza. Dio che è luce, ci illumina nell'opera che fa con la sua presenza sua in mezzo a noi: parla e ci dona di essere come Lui vuole. Ha lasciato un ricordo dei suoi prodigi; pietà e tenerezza è il Signore. Lui vuole che noi siamo, personalmente, il ricordo di questo prodigio che Lui ha fatto e fa di noi, pieno di pietà e di tenerezza. Noi siamo figli suoi, perché Lui ha voluto così.

Questa luce, questa bontà, quest'amore che è Dio stesso manifestato nel Figlio donato a noi nel suo Spirito Santo, è possibile comprenderla solo se perdoniamo di cuore. La parola centrale è: cuore. Il cuore è il modo di pensare, di ragionare, di sentire, di vedere la realtà e di viverla. E' una realtà molto profonda il cuore: è la nostra persona stessa. La preghiera diceva così: Dio ha creato e governa l'universo. E' un'affermazione di potenza e di grandezza immensa. Noi chiediamo: fa' che sperimentiamo nel cuore, nella nostra vita, la potenza della tua misericordia. La potenza della misericordia di Dio opera nella sua creazione. E' grande la misericordia di Dio! E noi diciamo: in che senso? Se io, per fare l'esempio di san Benedetto, ho un vaso che mi va in frantumi, posso usare l'Atac per ricomporlo. Per quella donna che accudiva Benedetto quando era giovane, alla quale si era rotto un vaso, non c'era invece possibilità per rimetterlo insieme. Ma che fa san Benedetto? E' interessante questo fatto: lui si mette a pregare e il vaso di terracotta si ricompone come fosse nuovo. E' un piccolo segno fatto da un uomo, e viene tramandato anche perché ha impressionato la gente: non è stata una magia, è stato un fatto concretamente avvenuto. Cos'è che ha composto insieme quei pezzi, che ha fatto quella realtà nuova?

Noi col peccato abbiamo distrutto noi stessi, specialmente mediante l'odio. Avete sentito come la prima lettura è piena di istruzioni stupende. Dio ci ha fatti per la vita, non per la morte. Chi odia è nella morte; chi non vede la bellezza dello splendore della vita di Dio in sé, non vede Dio, non è figlio suo. Lui ci ha creato per vederlo, per gustarlo, per stare con noi, e perché noi gustassimo questa sua presenza, questo dono d'amore che Lui è in quanto Padre. Noi abbiamo rovinato tutto! Cosa ha fatto allora Gesù? E' venuto, ha preso la nostra umanità e l'ha fatta nuova - "ecco, io faccio nuove tutte le cose" -. Non solo ha fatto uscire Lazzaro dalla tomba, il cui corpo era già in decomposizione, dopo quattro giorni, ma ha trasformato la nostra umanità morta quando è morto Lui stesso, mediante la sua risurrezione, in una creatura nuova, in una realtà nuova in cui la potenza della misericordia di Dio si manifesta nella bellezza della vita eterna.

Questa vita dov'è adesso? Voi siete risorti con Cristo, la vostra vita è nascosta con Cristo Gesù in Dio; ci ha fatti sedere con Lui nel cielo. Voi siete sì sulla terra ma non siete della terra: voi siete del cielo, perché avete dentro di voi questa vita nuova che Io ho dato e che opera in voi una condizione totalmente nuova. La difficoltà che abbiamo è di credere a questa novità che noi siamo, a questa creatura nuova che noi siamo, alla risurrezione che determina la nostra nuova vita.

Fra poco voi vedrete che il sacerdote con tutti voi qui riuniti, perché è nella Chiesa che viene dato lo Spirito, imporrà le mani sulle offerte, e quel pane diventerà una realtà totalmente nuova. Da sostanza materiale inanimata diventa la vita del Signore risorto nel suo corpo di risorto. Nella preghiera del canone romano c'è poi un'espressione che mi ha sempre veramente colpito. Dice così: Egli, venuta l'ora, prese nelle sue mani questo calice. Cioè, Lui è talmente capace, essendo

onnipotente, di essere presente, che quel calice che prenderò stasera in mano io, è quello di Gesù Cristo! Per Lui non c'è spazio che tiene. Lui adesso è nella forma di Dio, opera come Dio con il suo corpo di risorto e porta noi dentro questa realtà. Certo che questa è una dimensione stupenda, meravigliosa! Splendore di bellezza è la sua opera, e noi siamo quest'opera di Dio: voi siete l'opera di Cristo, voi siete il campo, voi siete il tempio dello Spirito; Cristo abita in voi. Ma noi viviamo la nostra vita vecchia! E' nell'umiltà, nella povertà e nella miseria di questa situazione che c'è la realtà nuova, che c'è la perla, che c'è il Tesoro che è la vita nuova del Signore Nostro.

La vera ricchezza è dunque il cuore nuovo che il Padre ci ha dato, che è quello del Figlio. Allora cosa fare? Dedicarci con tutte le forze al tuo servizio. Non commento l'opposizione di questo povero uomo che ha il cuore chiuso perché non ha il cuore del Padre. Lui è stato perdonato ma non ha ricevuto il dono che il Padre gli ha dato: il cuore del Figlio e la gioia della vita che Dio è, che vuole per chi è morto, per chi è malato, per chi è stato distrutto. Il Signore vuole che noi col laboriamo, ma non come questo servo. Dobbiamo eliminare la realtà di chiusura che noi abbiamo, per correre dietro a Colui che ci ha preceduto: il Signore, che ha dato la sua vita per noi, è morto per noi, è risorto per noi. Dobbiamo correre dietro questa potenza d'amore e di misericordia ricevendola noi stessi e comunicandola agli altri, ma nella fede che quando perdono il mio fratello, lo faccio in Gesù e divento io potenza dello Spirito Santo che dà la vita, non per merito mio ma per dono suo. E' Lui l'artefice di questa novità perfetta per noi e per i fratelli, della grazia e della gioia dentro la nostra vita concreta. Per darcene la dimostrazione Gesù adesso viene nella nostra povera umanità. Nel momento che si dona a noi con il suo corpo e il suo sangue, Lui ci nutre con la sua stessa vita: è Lui stesso in noi.

Perdoniamoci, allora, amiamoci e amiamo tutti i fratelli, specialmente i nemici che abbiamo avuto, che abbiamo e che avremo, perché così saremo figli del Padre che fa nuove tutte le cose; e noi, come Maria e come i santi, con lui opereremo le meraviglie di Dio.

Lunedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 7, 1-10

In quel tempo, quando ebbe terminato di rivolgere tutte queste parole al popolo che stava in ascolto, entrò in Cafarnao.

Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo. Costoro giunti da Gesù lo pregavano con insistenza: "Egli merita che tu gli faccia questa grazia, dicevano, perché ama il nostro popolo, ed è stato lui a costruirci la sinagoga".

Gesù si incamminò con loro. Non era ormai molto distante dalla casa quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: "Signore, non stare a disturbarti, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo non mi sono neanche ritenuto degno di venire da te, ma comanda con una parola e il mio servo sarà guarito. Anch'io infatti sono uomo sottoposto a un'autorità, e ho sotto di me dei soldati; e dico all'uno: "Va' " ed egli va, e a un altro: "Vieni", ed egli viene, e al mio servo: "Fa' questo", ed egli lo fa".

All'udire questo Gesù restò ammirato e rivolgendosi alla folla che lo seguiva disse: "Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!". E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito.

Paolo ci diceva che siamo chiamati sempre ad alzare a Dio, in tutti i posti dove ci troviamo, le mani pure, senza ira e senza contese. Abbiamo visto ieri nella parabola da dove vengono la contesa e l'ira: dal cuore duro, dal cuore che non s'accorge del dono di Dio e quindi si scontra col fratello, non lo perdona, anzi lo attacca. La preghiera fatta quando il cuore non è puro, cioè non ama e non si lascia amare nel modo giusto, non è accettata a Dio. Perciò dobbiamo essere puri, quindi lontani dal cuore duro che non sente amore, che non ama e non si umilia davanti al Signore, per chiedere di avere un cuore docile ad accogliere il suo dono.

Il Signore ascolta quest'uomo, perché ama il suo popolo; voleva molto bene a questo servo. Questo amore è grande in Dio, perché guarda al cuore. Lui ha questo desiderio mosso dall'amore: di fare star bene gli altri, e specialmente il suo servo. Quando gli si avvicina, riempie il suo cuore di umiltà, perché se non si è umili non si ha il cuore buono. La superbia rende il cuore duro nel giudicare, nel condannare, nell'esigere. Dio esige, ma sempre amando; noi invece esigiamo senza amare: qui sta la differenza. Ma perché non amiamo? Perché il nostro cuore non lascia che questo Amore diventi carne, diventi la nostra umanità. Siamo già fatti nuovi, ma dobbiamo lasciare che questa novità d'amore, di purezza e di bontà esca da noi; che la carità di Dio che è dentro di noi, esca e operi. Dice Gesù stesso: neanche in Israele ho trovato una fede così grande! Perché lui è sicuro che Dio lo ascolta.

La fede più grande che noi dobbiamo avere è l'amore. San Giovanni la riassume nella sua lettera dicendo: noi abbiamo creduto all'amore, all'amore di Dio per noi. Dobbiamo credere che quest'amore è l'unico tesoro. Lui è il restauratore, Lui ripara tutto quanto era messo male; Lui viene proprio a farci nuovi e ci fa nuovi. Il punto d'incontro tra la sua onnipotenza piena d'amore e la nostra miseria è il nostro cuore, dove Lui vuole trovare l'umiltà. Un cuore veramente contrito è spezzato perché non riesce a vivere quest'amore che Gesù gli versa continuamente dentro. Lui allora opera, fa guarire e mette a posto le cose. Dio è colui che restaura le brecce della città, rende forte la città. Lui rende forte la casa; chi costruisce la casa su di Lui, sulla roccia del suo amore, ha una casa veramente solida. Lui sta facendo la casa d'Israele, la casa di ogni uomo, il nostro cuore, il nostro corpo, la nostra vita. Dio veramente rifà noi nuovi, capaci di avere la purezza della vita eterna, la vita che non conosce nessun batterio, la presenza della morte e del peccato.

Questa purezza l'ha Maria e l'hanno i santi; è donata a noi, anche questa sera, da questo pane immacolato, pieno d'amore e di compassione. Noi diremo: non è degno che tu entri sotto il mio tetto. Lasciamo però che la nostra umile confessione tocchi profondamente il nostro cuore; sentiamo l'amore di Dio e l'amore nostro per Dio, per noi, per i fratelli. La guarigione diventerà automatica ed istantanea.

Martedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 7,11-17

In quel tempo, Gesù si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: “Non piangere!”. E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: “Giovinetto, dico a te, alzati!”. Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre.

Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: “Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo”. La fama di questi fatti si diffuse in tutta la Giudea e per tutta la regione.

Il Signore guarda da vicino chi è piccolo e mette nel suo cuore queste due realtà: l'umiltà e l'amore. Il centurione era semplice ed amava. Se noi amiamo è perché ascoltiamo con umiltà e docilità l'Amore che è dentro il nostro cuore: lo Spirito Santo.

Il nostro cuore è spezzato dal peccato, è spaccato come quel vaso di cui dicevamo domenica, perché la morte spezza la vita, rovina la bellezza della vita. Il peccato, tutto ciò che non è bellezza, che non è integrità di vita rovina la vita che Dio ha dato, perché Lui è amante della vita: Lui è vero Dio, è la vita eterna. Il Signore Gesù dice a Marta: Io sono la risurrezione e la vita; Io sono Colui che fa sorgere i morti perché sono il padrone della vita, perché amo e ho compassione di tutti. Questa compassione di tutti che il Signore ha, è per il suo cuore tenero, il suo cuore grande, il suo cuore buono che si avvicina a chi lo accoglie con cuore buono, semplice e contrito. Lui sta lontano, sentivamo nel Salmo quest'espressione molto perspicace e chiara, da chi non ha il cuore integro, dai superbi e dai ricchi, perché questi non vogliono assolutamente l'amore di Dio e la sua compassione; perché non possono sopportare la bontà nel loro cuore.

Se mettiamo il legno nella caldaia e l'accendiamo, questa lo brucia e lo consuma; se noi mettiamo il peccato nel nostro cuore, la forza di Dio, lo consuma e lo distrugge. Cosa rimane in noi? Rimane quell'immagine del Figlio suo, che Lui ha posto, in cui noi otteniamo la misericordia, cioè l'amore; rimane la fede nell'Amore che opera la Risurrezione.

Il Signore stasera si avvicina a questa donna vedova. Anche qui, tutto ciò che Dio ha creato, l'ha fatto per amore, per la compassione e per la comunione; tutto è creato per la bellezza della vita. La morte, il male, la malattia, sono entrati in noi per l'invidia del Diavolo. Abbiamo sentito per due volte san Paolo avvisarci di quest'insidia: che i lacci del Diavolo sono quelli della superbia. Quando noi usciamo dall'umiltà, usciamo dall'amore; non lo riceviamo, lo rifiutiamo, non lo lasciamo vivere in noi, diventiamo superbi, e Dio ci guarda da lontano. Se invece noi siamo umili, docili e ci lasciamo amare, abbiamo la sua compassione. Vediamo in questi giorni quel gattino che si lascia coccolare dalla madre. Non impariamo dalla natura?

Gesù adesso viene da noi come da un bambino e ci dice: alzati! Lo dico a te, alzati dal tuo peccato, alzati dalla tua incredulità, dalla tua durezza di cuore! Questo alzarsi significa risorgere. Noi diciamo che il sole si alza, quando sorge; ad una persona che andiamo a svegliare, diciamo: alzati. Il peccato, la malattia, la superbia, sono pesanti e ci buttano giù, ci tengono sdraiati nell'immobilità. La vita è movimento, fin tanto il cuore non smetterà di battere diffondendo il sangue nelle nostre vene, non è staticità, non è blocco. L'odio, la superbia, il peccato, cose che non vengono da Dio ma che sono da Satana, impediscono questa vita.

Gesù allora, sempre con compassione come con questa donna, si avvicina e dice: non piangere. Noi diciamo a Gesù: come faccio a non piangere? Tutto quello che tu mi hai promesso di darmi, la gioia, il paradiso, dove sono, Gesù? Sono qui immerso nella mia tristezza, nella mia oppressione, nell'oppressione degli altri: come faccio a non piangere? Gesù ci dice di non piangere, sapendo che è venuto a svegliarci, e ci sveglia sempre, con il suo amore. Lui tocca quella realtà nella quale noi siamo, che è l'incredulità che fa da contorno alla nostra morte, e la fa aprire. Tocca il nostro corpo, tocca il nostro cuore e ci dice di alzarci. Lo fa adesso nell'Eucarestia, l'ha fatto con la sua Parola per la nostra vita: la sua Parola è vita. Sono Spirito e vita le mie parole, dice Gesù. E' proprio ricevendo il contenuto della sua Parola nella nostra mente, nel nostro cuore che noi ci apriamo al dono del suo corpo di risorto, del suo sangue, che è bellezza di vita.

Questo ci farà sorgere, cosicché riusciremo anche noi a camminare in una vita nuova, a camminare nello Spirito Santo nell'amore: amore che è goduto e che è dato, perché non possiamo, come il nostro Padre, come Gesù, come i santi, non amare.

Mercoledì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 7, 31-35

In quel tempo, il Signore disse: "A chi dunque paragonerò gli uomini di questa generazione, a chi sono simili? Sono simili a quei bambini che stando in piazza gridano gli uni agli altri: "Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!"

È venuto infatti Giovanni il Battista che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: "Ha un demonio".

È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve, e voi dite: "Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori". Ma alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli".

"A chi paragonerò questa generazione", gli uomini di questa generazione, non è la generazione solo a cui parlava materialmente il Signore. Non è la generazione solamente in cui noi viviamo, in questo tempo; ma è la generazione di ciascuno di noi. Per questo il Signore ci invita sempre a non indurire il cuore, o meglio a lasciarlo addolcire un po', perché il nostro cuore, di sua natura è duro. Solamente l'olio dello Spirito Santo lo ammorbidisce, ci dà - e qui il problema - la possibilità di scegliere - come abbiamo cantato - il mistero della tua pietà. Dio ha la pietà, forse è come noi che facciamo esercizi di pietà e che siamo pietosi?

Ma la pietà, è la " pietas " in latino, è la misericordia del Padre, che vuole che noi scegliamo. Seguiamo il Signore, seguiamo il suo Spirito e ci lasciamo modificare dalla Parola. Abbiamo visto l'altro giorno, che cosa dovrebbe operare in noi la parola: di guarirci, come dicevo: Siamo già guariti, il Battesimo ci ha tolto la malattia, ma siamo ancora insicuri, vacillanti. Tanto vacillanti, che quando la vita ci propone situazioni dure, - che non sono dure, nessuna cosa che il Signore dispone è dura, è tutto per la nostra salvezza – se non ci demoralizzano, ci generano perlomeno la tristezza. Oppure ci esaltiamo perché le cose vanno bene.

Su questi due scogli "Scilla e Cariddi", come dicevano gli antichi - noi ci sballottiamo sempre, andiamo contro uno scoglio, poi pluf... siamo sbattuti di là e viceversa. Non abbiamo la "firmitas", stabilità della pietas del Padre. "Ma alla Sapienza è stata resa giustizia dai suoi figli". Sarebbe questo il compito del cristiano: rendere testimonianza alla Sapienza di Dio che vediamo in tutto il creato, vediamo nella storia, che vediamo nella nostra storia personale, se riflettiamo; e che dovremmo riconoscere nel nostro cuore. Abbiamo appena cantato: "I nostri cuori sono tua dimora". E basterebbe questo versetto a metterci in crisi, se vorremmo analizzare un tantino il nostro modo di comportarci.

Ed è questa presenza del Signore, che è la Sapienza, alla quale noi dobbiamo rendere testimonianza se siamo suoi figli. Se siamo figli di Dio, è perché - se noi lo viviamo - lo Spirito Santo agisce nei nostri cuori e rende testimonianza prima a noi, cosicché possiamo un tantino lasciarla trasparire, non necessariamente con opere straordinarie esterne, ma nel nostro cuore. Accettando - come dice San Paolo - di imparare - e questa è la Sapienza - nella buona e nella cattiva sorte; nella penuria e nell'abbondanza; a essere capaci, essendo radicati nel Signore Gesù. E noi - ripeto - siamo sempre lì tra questi due elementi. Sì il Vangelo ci dice delle cose belle, però... la Chiesa, però l'unità, però i fratelli, però il superiore...

Facciamo sempre così. "E questo - dice il Signore - viene dal Maligno. Se è sì, è sì; se è no, è no". Il Signore ci ha amato, ha dato se stesso, continua a nutrirci con la sua carne e il suo sangue; ci vivifica e sostiene nella nostra debolezza con il Santo suo Spirito. Ma nella misura che noi non accettiamo questo dono, e diciamo: sì... ma... siamo guidati, non necessariamente dal maligno in persona, bensì ma dal maligno attraverso il nostro io, che - come sappiamo - non vuole essere scomodato.

E' questa la più grande disgrazia che possiamo avere e che abbiamo: la nostra esperienza alla quale quasi sempre obbediamo. Se noi obbedissimo all'un per cento, alla Parola del Signore, al Signore che abita nei nostri cuori, come ubbidiamo alle nostre sensazioni, alle nostre omissioni, ne avremmo già fatto di cammino, per essere liberi di aderire al Santo Spirito. Noi non vogliamo ubbidire a quello che ci dice il Signore, perché obbediamo sempre a quello che sentiamo noi.

Penso che non sia una cosa nuova che sentite, perché la ripeto spesse volte, in varie maniere. Dobbiamo avere paura - come dice san Benedetto - della "voluntas propria", non la volontà come facoltà, ma la "voluntas", cioè i nostri desideri, che ci portano a voler custodire la nostra vita e che insensibilmente ce la rubano, ci rubano la vita del Signore Gesù. E un'altra esortazione che ripeto è porre l'attenzione, - oppure combattere la smemoratezza per usare una parola di san Benedetto - e tenere fisso lo sguardo sull'autore e perfezionatore della nostra fede,

potenza di Dio che opera in noi.

Giovedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 7, 36-50

In quel tempo, uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola.

Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice". Gesù allora gli disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli: "Maestro, di pure". "Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?". Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha condonato di più".

Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". E volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli.

Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco".

Poi disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati". Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?". Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va in pace!".

Il Vangelo descrive l'atteggiamento di due persone, che di fronte al Signore reagiscono in modo diverso. C'è un atteggiamento fondamentale che dobbiamo cercare di chiarire un tantino. Perché questa donna, lei sola, fa questo gesto, che il Signore spiega bene con tanta precisione: "Gli sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato". Come ha amato? Come poteva una persona del genere amare? E perché ha amato? Perché, essendo incapace e consapevole di non meritare nessun amore, è aperta alla gratuità dell'amore di Dio, al Dio che ci ha amati prima di tutto ogni nostro merito.

Allora capisce che non ha nessun merito, capisce e esprime nel suo cuore l'amore, che ha ricevuto prima dal Padre: Il Santo Spirito. E lo esprime amando Colui che sa, che la perdona, che la libera dalla colpa. Così noi non sperimentiamo mai fino in fondo, e neppure un tantino che cos'è l'amore del Signore, perché ci riteniamo un po' troppo giusti; e mascheriamo quella che è la realtà della nostra profondità e basterebbe che facessimo un po' più attenzione e applicassimo a noi stessi ciò che troviamo nei Salmi.

E ce ne sono di espressioni molto crude e molto profonde, che descrivono bene la nostra realtà. Ed è solamente accettando questa nostra realtà, togliendo ogni maschera di giustificazione, che noi impariamo a capire che siamo amati, senza nostro merito, e possiamo amare soprattutto Colui che ci ha perdonato, Colui che ci ha amato, prima che noi fossimo degni di essere amati.

L'amore di questa donna, non è una espressione naturale, è un segno appunto, che il Signore ci dona, che l'amore viene da Dio e che noi non lo possiamo comunicare, se non lo riceviamo. E noi non lo possiamo ricevere, fin tanto che non sperimentiamo la nostra indegnità. Sono dei parametri, completamente opposti alla nostra esperienza, e sono dei parametri appunto, che l'uomo naturale non capisce, sono stoltezza per lui, e per noi. Ed è solo lo Spirito del Signore che ci rivela l'amore di Dio. E certamente questa donna che conosceva bene la sua miseria, ha accettato di obbedire all'azione del Signore, che la illuminava, la conduceva a Colui che ha rimesso i peccati.

E colui invece che pensava di essere a posto, non era in grado di conoscere questa gratuità. Il Signore gliela fa notare: "Vedi, questa donna ha fatto questo, questo, questo; tu non hai fatto quello che dovevi fare con l'ospite, quando entrava: Dargli il bacio di pace, dare l'acqua per lavare i piedi, profumargli il capo; pensi di essere giusto, non hai fatto quello che era giusto". Lei invece ha fatto tutt'altra cosa, perché sapeva di non essere giusta. ma mossa dallo Spirito Santo, profuse il suo amore verso Colui che l'aveva liberata.

Dovrebbe essere anche l'atteggiamento nella nostra preghiera, nella nostra vita, questa continua - non dico adorazione in ginocchio - ma adorazione nel profondo del cuore; adorazione che è la testimonianza dell'umiltà e della carità di Dio, che si manifesta nel Signore Gesù.

Venerdì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 8, 1-3

In quel tempo Gesù se andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio.

C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demòni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni.

Se qualcuno insegna diversamente, non seguendo le sane parole del Signore Gesù Cristo e la dottrina secondo la pietà, costui è accecato dall'orgoglio. Orgoglio è pensare di essere grandi, intelligenti, capaci a tal punto da potere insegnare al Padreterno e al Signore Gesù come si fa a vivere, a mandare avanti il mondo, ma soprattutto ad indirizzare noi stessi.

E' un orgoglio molto fine questo che noi abbiamo; è insito nella debolezza che ci è stata trasmessa, e che c'è in questo mondo del peccato. Il peccato è il rifiuto del dono di Dio: rifiuto d'essere quello che Dio ha pensato nel crearci così, nel rigenerarci nella vita del Figlio suo cosicché possiamo diventare in pienezza figli, abitati dallo Spirito; che ragionano, pensano, agiscono, in questo Spirito di Dio che è tutto amore.

Questo cammino, queste parole sane, del nostro Signore Gesù Cristo, portano santità, portano guarigione. L'uomo è stato creato innocente da Dio, è stato creato pieno di doni per potere gustare l'amicizia di Dio e dominare il creato con una libertà totale che Dio gli ha concesso: dai un nome alle cose, assoggettati la terra! Dio non ha nessun'invidia o gelosia per l'uomo che può arrivare a conoscere o a creare innovazioni nel mondo, scoprendo quello che Lui ha fatto; anzi è contentissimo. Cosa ha fatto il Demonio? Il Demonio ha suggerito all'uomo di diventare come Dio, ma fuori della strada che Dio ha voluto.

Queste donne sono state guarite da spiriti immondi: da una ne erano usciti addirittura sette, per dire che erano tanti. Il primo atto che fa il Demonio, quando noi accogliamo il suo veleno è di farci scambiare la sua tenebra per luce. Noi rimaniamo, in un certo senso, abbagliati da quest'inganno: guarda che Dio nel suo cuore non ha quei pensieri di bontà, d'amore, di dono suo totale; quello che ha creato devi conquistartelo tu. Dubita del suo amore!. E' con questo dubbio che lui oscura il nostro cuore. Oscura il cuore dell'uomo, e l'uomo non vede più l'amore di Dio dentro di sé. Il suo amore è soffocato; ne consegue l'orgoglio, la presunta indipendenza o libertà, secondo l'uomo e secondo Satana. Libertà: sono io stesso il padrone! Non ci si accorge che Dio ha fatto tutto per amore, perché noi viviamo di quest'amore. Lui ha cura di ciascuno di noi. Basta considerare quello che dice del Padre suo: il Padre mio sa di cosa avete bisogno; guardate i gigli del campo, i passerai! Neppure un capello del vostro capo cade...

Dio è tenerezza d'amore; e perché l'uomo dubita di quest'amore? Dubita, questo è il motivo fondamentale, perché non si accorge che Dio ha il cuore di un Padre. Il dono che Lui ci ha fatto d'essere figli suoi, è vissuto da noi in pienezza quando accogliamo tutto il suo amore, tutto il suo cuore in Gesù, ed esultiamo di gioia per questo dono. Lui ci ha dato tutti i beni, ma perché servissero a farci capire che con essi ci ha donato la nostra vita e la sua vita. Questo rapporto noi facciamo fatica ad accoglierlo; ecco perché abbiamo bisogno di stare vicini al Signore, di prendere l'Eucaristia, di cantare sempre i suoi salmi.

Dovremmo lasciare che questa realtà ci faccia veramente rinascere continuamente; che ci faccia capire con lo Spirito di Dio la nostra vita e la vita degli altri. Quello che è ancora più importante è la compassione per questo bambino che cresce in noi e nel mondo. La compassione spinge queste donne ad assistere Gesù ed i discepoli con i loro beni. Con la loro pietà materna, e tutta femminile s'interessano a che siano nutriti quei figli di Dio e che Gesù abbia da mangiare. Questo è frutto di un'attenzione che va al contenuto di questa Parola, di questo Vangelo, di questo regno di Dio, che è Lui stesso, Gesù: Dio donato a noi.

Questo le donne lo intuiscono, perché sono liberate da demoni e da infermità. Gesù ancora adesso ci dirà: beati gli invitati alla cena del Signore. Noi risponderemo: non sono degno, ma di' una parola e sarò salvato. Noi abbiamo bisogno di questa salvezza da Satana e dalle malattie, ma soprattutto da quella debolezza che c'impedisce di sentire la compassione di Gesù e di diventare, a nostra volta, pieni di compassione. Essa è il frutto dello Spirito, che geme proprio perché i miei fratelli ed io stesso entriamo in questo regno in cui Gesù vive in pienezza. Lui assume su di sé, come Maria, la morte dell'uomo, tutto il peccato dell'uomo per distruggerlo nel suo cuore e dare vita, dare amore, dare una redenzione nuova, dare uno sguardo nuovo di speranza e di reale godimento della sua presenza nei nostri cuori a tutti fratelli.

Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri, se farete brillare tra voi quell'amore che è in voi; allora vedranno tutti che voi siete figli di Dio, che siete Gesù vivente oggi nella sua Chiesa.

Sabato della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 8, 4-15

In quel tempo, poiché una gran folla si radunava e accorreva a lui gente da ogni città, disse con una parabola: "Il seminatore uscì a seminare la sua semente. Mentre seminava, parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la divorarono. Un'altra parte cadde sulla pietra e appena germogliata inaridì per mancanza di umidità. Un'altra cadde in mezzo alle spine e le spine, cresciute insieme con essa, la soffocarono. Un'altra cadde sulla terra buona, germogliò e fruttò cento volte tanto". Detto questo, esclamò: "Chi ha orecchi per intendere, intenda!"

I suoi discepoli lo interrogarono sul significato della parabola. Ed egli disse: "A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo in parabole, perché vedendo non vedano e udendo non intendano.

Il significato della parabola è questo: Il seme è la parola di Dio. I semi caduti lungo la strada sono coloro che l'hanno ascoltata, ma poi viene il diavolo e porta via la parola dai loro cuori, perché non credano e così siano salvati.

Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, accolgono con gioia la parola, ma non hanno radice; credono per un certo tempo, ma nell'ora della tentazione vengono meno.

Il seme caduto in mezzo alle spine sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano sopraffare dalle preoccupazioni, dalla ricchezza e dai piaceri della vita e non giungono a maturazione.

Il seme caduto sulla terra buona sono coloro che, dopo aver ascoltato la parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza".

Questa parabola che il Signore spiega in modo sufficientemente comprensibile, la conosciamo bene; eppure, anche per noi a volte è dato e a volte non è dato di conoscere: vedendo non vediamo, udendo non intendiamo. La Parola di Dio non è un fattore religioso, non è un fattore morale e nemmeno teologico: la Parola di Dio è un fattore vitale. In fondo è un rivestimento della "Parola" e cioè del Verbo di Dio, del Figlio di Dio che è già seminato nell'umanità perché è diventato uomo, ed è già seminato nel nostro cuore. La parola come la intendiamo, noi serve semplicemente per istruire: è un mezzo per far intendere come deve crescere questa Parola, che è il Signore Gesù, seminata in noi.

Tutte le discussioni sulla Parola di Dio possono essere anche utili, ma sono sterili se non servono a farla germogliare. Dice qui il Signore: i semi caduti sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, accolgono con gioia, ma non hanno radice. Significa che poi si lasciano sopraffare o ingannare dalle preoccupazioni, dalle ricchezze e dai piaceri della vita, e non giungono a maturazione. Sono anche

tutte le difficoltà, che possiamo chiamare tentazioni, nelle quali soccombiamo. La tentazione è una situazione in cui ci troviamo a fare una scelta tra ciò che pregustiamo gradevole e ciò che dovremmo scegliere perché è bene.

Il tentennamento nella tentazione scaturisce dall'ignoranza per che cosa dobbiamo scegliere; o meglio, sta nel fatto che noi crediamo più a quello che sentiamo che non alla vita del Signore, che è Parola è in noi. E' come quando siamo ammalati: com'è bello stare qui nel lettino! C'è un'indisposizione in noi, ma non vogliamo fare la scelta di chiamare il medico e di prendere la medicina, perché non conosciamo il valore del medico e della medicina che ci può ridonare la salute, nel caso che Dio lo disponga. Tutte le difficoltà e le tentazioni sono disposte dal Signore, perché noi approfondiamo il valore della Parola che è seminata in noi, e del Vangelo che è il Signore Gesù.

Quando ci troviamo angosciati e ci scusiamo - sì, però, è bello, però è faticoso, però non sono capace, però è troppo lunga questa tribolazione, però io non ho le forze! - questo viene dal Maligno che ci oscura lo splendore della gloria di Cristo: immagine di Dio che viene a noi mediante il Vangelo. Sono le difficoltà nella tentazione che fanno emergere la nostra ignoranza del dono di Dio e la nostra debolezza, o è la mancanza di fede in Dio, che non ci permette di superare la tentazione? La base della certezza e consapevolezza di questa Parola è la vita; non è un argomento da cincischiare o con cui lambiccarci il cervello in ragionamenti vari. Noi di fronte a pericolo di vita non stiamo lì ad esitare.

Siamo noi tentati di andare fuori strada con la macchina? E' sciocco lasciarsi tentare di andare fuori strada, perché noi dobbiamo custodire la vita. Tutte le difficoltà che abbiamo, le tentazioni che il Signore dispone, sono per farci scegliere di crescere nella vita del Signore Gesù che è racchiusa e viene a noi attraverso la Parola e il Sacramento. Certo è che la tentazione e il fascino delle ricchezze possono essere allettanti, ma lo sono perché non conosciamo sufficientemente lo splendore del Signore Gesù e della vita che Lui ci dona.

Tutto il resto è relativo, come cantiamo in un inno: quando sorge ogni stella, svanisce nel sole. Tutti i valori umani svaniscono alla presenza del Signore risorto, che ci nutre, ci vivifica col suo Spirito e ci trasforma ad immagine sua.

XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Is 55, 6-9; Sal 144; Fil 1, 20-27; Mt 20, 1-16)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: "Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna.

Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono.

Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto.

Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi?". Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna".

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama gli operai e dá loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi".

Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno.

Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: "Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo".

Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?". Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi".

Apri Signore il nostro cuore e comprenderemo le parole del tuo Figlio tuo. Le parole del Signore le abbiamo capite con le orecchie, possiamo rifletterci un po' di più con l'intelligenza, ma il contenuto di questa parabola non si può capire se non apriamo il cuore all'azione del Santo Spirito. E' Lui che ci fa capire, è Lui che ci adegua, o meglio che ci porta ad unire le nostre vie con le sue, perché è Lui che è disceso ed ha fatto scendere per noi il Figlio suo. Ma anche noi dobbiamo scendere nel nostro cuore. Voi direte: come si fa a scendere nel cuore? Che cos'è il cuore? Non è certamente il muscolo che pompa e irrorà il nostro organismo col sangue, che lo alimenta e lo ossigena, ma è qualche cosa di più profondo.

Anche se noi non possiamo definirlo, lo sperimentiamo tutti nel desiderio di essere amati e di essere glorificati. Già, ma io sono un asceta e non ho bisogno di essere glorificato! Passando di là, c'era la gattina, tutta contenta ma anche lei bisognosa della carezza,! Noi vogliamo di più. Questo bisogno che noi cerchiamo di negare, andiamo poi a cercarlo in tutte le pattumiere del mondo.

Allora dobbiamo scendere nel cuore, e per questo dobbiamo prima di tutto sapere che: "Per grazia siete stati scelti"; che Il Signore ci ha scelti per essere partecipi della sua vita divina. Ci ha sigillati con il profumo del suo Santo Spirito e, di conseguenza, nella misura con cui noi non cerchiamo di essere consapevoli di questa realtà che supera ogni conoscenza e che capiremo un po' di più forse in Paradiso, non conosciamo la gratuità dell'amore di Dio, e diventiamo invidiosi: noi abbiamo lavorato tutta la giornata, quelli invece un'ora sola e hai dato anche a loro la nostra stessa paga! Il Signore risponde: non posso fare quello che voglio delle cose che sono mie? Noi facciamo sempre questi paragoni perché siamo pigri nell'approfondire il dono di Dio, che, ripeto con san Paolo, sorpassa ogni conoscenza. Nella misura però che lo penetriamo, noi vediamo la grandezza e la bellezza di tutto ciò che siamo e che abbiamo, e di tutto ciò che ci circonda.

Il cristiano, l'uomo, perché l'uomo, diceva Tertulliano, è naturalmente cristiano, nel senso che Dio l'ha creato cristiano, cioè in Cristo Gesù, ha come fondamento della sua esistenza l'amore. Noi siamo frutto dell'amore, perché ci ha amati nel farci esistere, perché ci ha amati nel redimerci, perché ci ama quando veniamo nutriti del corpo e del sangue del Signore. L'amore è fondamentale ed è la nostra esigenza, anche se noi lo mascheriamo, lo mistifichiamo, lo imbrattiamo con tutte le sozzure possibili ed immaginabili che ci può offrire la pubblicità, per esempio. Questo rimane e nessuno lo può distruggere, ma anche nessuno lo può colmare, se non noi, e nella misura che diventiamo consapevoli della gratuità con cui il Signore che ci ha chiamato all'esistenza.

Nessuno di noi poteva esistere: ci ha chiamati con una vocazione che nessuno può meritare, e ci chiama ancora ogni giorno a stare in compagnia con Lui. Il Signore è vicino a chi lo cerca: è qui presente, ma siamo noi che ad essere assenti; siamo noi che dobbiamo cercare di entrare nella profondità del nostro cuore dove risiede il Santo Spirito che ci dà la possibilità di conoscere. Solo allora vedremo che tutte le cose sono il frutto della Sapienza, della potenza, dell'amore del Signore.

Non faremo più paragoni, perché avremo talmente lavoro da fare nel cercare il Signore e nel gustare questa sua carità infinita, che non avremo più il tempo sufficiente. Noi siamo però sempre restii a cercare il Signore e a lasciarci cercare da Lui. Siamo sempre sovraccarichi di lavoro e sempre stressati da cose che non hanno consistenza. Diceva ieri con un'altra parabola il Signore che noi ci lasciamo portar via il tesoro, che è questa presenza della carità di Dio riversata nei nostri cuori. Dobbiamo dunque lavorare e crescere per potere comprendere un tantino chi siamo e qual è questa grande, immensa carità del Signore, con la quale ci ha creati, ci sostiene, ci ama, ci vivifica, ma che non permette, come direbbe san Paolo, che noi siamo tentati sopra le nostre forze.

Lui dispone che noi siamo tentati, perché la tentazione è necessaria per la nostra crescita, per la nostra scelta e per sapere, come dice il Deuteronomio: che cosa c'è nel tuo cuore. Se noi non avessimo la tentazione vivremmo come degli animali. L'animale non soffre la tentazione: sente il bisogno di mangiare, sente il bisogno di fuggire dal nemico, ma non è tentato. La tentazione è segno della nostra dignità, perché presuppone la possibilità di scelta; è il segno anche dell'amore di Dio, che ci induce a progredire nella sua conoscenza e a lavorare nella sua vigna.

Questa vigna è il nostro cuore, dove abita, mediante la fede, il Signore Gesù.

Lunedì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 8, 16-18

In quel tempo, Gesù disse alla folla: "Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la pone sotto un letto; la pone invece su un lampadario, perché chi entra veda la luce.

Non c'è nulla di nascosto che non debba essere manifestato, nulla di segreto che non debba essere conosciuto e venire in piena luce.

Fate attenzione dunque a come ascoltate; perché a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche ciò che crede di avere".

La Parola del Signore, abbiamo ascoltato sabato, è già seminata nel nostro cuore. La parola è un mezzo di relazione con la persona. Purtroppo noi anche quando ascoltiamo il Vangelo o lo leggiamo, pensiamo di essere noi gli artefici della comprensione della Parola, mentre invece è solo per relazionarci al Signore che attraverso la Parola ci parla; se ci parla è dunque presente.

Così è della Luce: nessuno accende una lampada, perché questa Luce è già accesa nei nostri cuori. Dice san Paolo: il Signore non ha fatto risplendere una luce intellettuale mediante il Vangelo, perché la Vita è immortalità. La luce rivela, manifesta, quello che già è. Se noi accendiamo la luce in una stanza buia nella quale non si vede niente, essa rivela cosa c'è in quella stanza che noi prima non vedevamo.

La luce, la rivelazione del Signore mediante la parola, è un manifestare quello che già c'è. Allora dobbiamo fare attenzione, ci avverte il Signore, di come ascoltate, perché a chi ha, cioè a chi ha questa disposizione e il buon senso di sapere che la luce rivela già una realtà presente, sarà data anche la realtà: non perché il Signore dia qualche cosa in più, ma perché la luce rivela quello che già c'è. Dice san Giovanni: quando Lui si manifesterà nella luce, anche noi saremo simili a Lui. Dobbiamo stare attenti, ci avverte il Signore, di non nascondere, cioè di non mettere sopra a questa realtà, alla Parola che il Santo Spirito rivela, le nostre concezioni, le nostre idee, le nostre proiezioni e le nostre emozioni. Il Signore ci raccomanda di fare attenzione che perché è un pericolo costante.

Questo avviene comunemente: se noi parliamo con una persona e non stiamo attenti, interpretiamo quello che dice secondo quello che noi intendiamo. Se ci è simpatica: che brava persona! E magari dice delle fesserie. Se invece abbiamo qualche motivo che ci porta a rifiutarla, può anche parlare col linguaggio degli angeli, noi non la accettiamo. Questo significa mettere il vaso delle nostre emozioni e sensazioni sulla Parola che illumina. Ci sarà tolto, a questo punto, anche quello che pensiamo di capire noi. In noi non c'è luce, in Lui c'è quanto il Signore ha operato e opera. La Parola dovrebbe aiutarci ad illuminare quello che già c'è.

Come dice sant'Agostino, la fede significa cercare capire il dono che già ci precede e che ci ha preceduto: il dono che esistiamo, il dono che siamo qui, il dono che siamo vivificati dallo Spirito, il dono che il Signore ci nutre col suo corpo e il suo sangue. Non abbiamo niente da inventare, dobbiamo semplicemente porre attenzione a non coprire, a non oscurare la Sapienza di Dio, come dice a Giobbe, con la nostra stupidità. Chi è costui che parla senza sapienza? Dice a Giobbe, e Giobbe aveva delle motivazioni perché era in una situazione di sofferenze. La nostra sofferenza, la nostra ignoranza, la nostra difficoltà, la nostra povertà, non cambia nulla del piano di Dio. Le nuvole cambiano il corso del sole? La pioggia o il freddo che patiamo, non cambiano per nulla la realtà che il sole ha continua a sorgere e a tramontare. La luce che Lui ha fatto risplendere nei nostri cuori, esiste già; siamo noi che dobbiamo essere docili per aprirci ad essa, e a non nasconderla sotto il letto, sotto il vaso o sotto il moggio. Il cieco può dire che non esiste la luce. Secondo la sua esperienza è vero, lui cammina a tentoni; ma per questo non esiste la luce? Ancora sant'Agostino: non sono le cose e la luce che sono assenti al cieco, è lui che è assente alle cose.

Non è che luce della parola di Dio, che noi non comprendiamo, non ci sia, siamo noi che non siamo presenti ad essa. Se nella docilità al Santo Spirito noi ci rendiamo consapevoli che il dono già ci precede da sempre, ci verrà dato ogni giorno di più, ma nella misura che non soffochiamo quello che già c'è. La rivelazione del piano voluto dalla bontà e dall'amore di Dio non è allora una manifestazione chissà di che cosa, è la liberazione dalla nostra cecità.

Martedì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 8,19-21

In quel tempo andarono a trovare Gesù la madre e i fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla.

Gli fu annunziato: "Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti".

Ma egli rispose: "Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica".

Questo fatto che la madre e i fratelli di Gesù lo vogliono vedere, dà occasione al Signore di finire il discorso di questi giorni, di terminare la spiegazione della parabola del seminatore, di concludere cosa serve la Parola del Signore e a che cosa serve il Santo Spirito, che è per trasformare noi in fratelli conformi a Lui. Per essere fratelli dobbiamo essere anche madre: cioè dobbiamo accogliere la Parola che ci istruisce e il Santo Spirito che ci illumina e ci feconda.

Come dice sant'Ireneo, noi siamo creati per essere il ricettacolo della sapienza e potenza di Dio e per diventare conformi al Figlio suo che è il primogenito d'ogni creatura. Se Lui è il primogenito e noi siamo fratelli, significa che siamo stati essere generati dallo stesso Principio, che ci ha fatto rinascere dall'acqua, un segno, e dallo Spirito che è la potenza operativa e generativa.

Allora possiamo capire quello che ci diceva ieri il Signore: fate bene attenzione a come ascoltate, perché a chi ha questa disponibilità sarà dato. Se noi restiamo chiusi, non riceviamo niente. Noi possiamo essere molto aperti culturalmente, aperti ad accettare tutto e ad accogliere chiunque, ma possiamo, e lo siamo, chiusi nell'accogliere il Signore Gesù, che lo Spirito Santo, come in sua madre, vuol generare in noi. Questa è la sintesi di tutta la Parola di Dio, di tutto il mistero di Dio, di tutta la vita, di tutta la storia che si concluderà quando il piano di Dio riterrà completo il suo progetto: che il Signore Dio sia tutto in tutti.

E' chiaro che, quando riflettiamo e riusciamo ad aprirci un tantino a questa visuale della storia e della vita, abbiamo le vertigini e diciamo: non è possibile. E' impossibile per le nostre capacità, anzi è stoltezza, ma a noi il Signore, se siamo disponibili, ha dato il suo Santo Spirito perché possiamo capire queste profondità di Dio e gioire.

Per ottenere questo, dobbiamo ogni giorno essere continuamente rifatti: "Dovete rinnovarvi continuamente nei pensieri della vostra mente". Dobbiamo rinnovare continuamente i nostri pensieri, dobbiamo lasciarci vivificare costantemente dal Santo Spirito, perché questo mistero meraviglioso, sbalorditivo nella sua grandezza e bellezza è in noi, ma non viene da noi. Siamo noi che possiamo aprirci, accoglierlo e custodirlo, ma Lui ci viene dato nella misura che noi ci apriamo ad accoglierlo. E' esclusivamente nella sua realtà che il Signore opera il dono di Dio e, direbbe san Bernardo, è opera dello Spirito Santo la nostra disponibilità ad accoglierlo. E' lo Spirito Santo che ci rende attenti ad accogliere questo dono.

In fondo noi non dobbiamo avere la devozione a Maria, ma dobbiamo diventare come Maria, e ogni giorno dire: avvenga di me quello che tu vuoi operare nella Chiesa, in tutti gli uomini, e in ciascuno di noi. Questo comporta, anche se siamo noi a vivere, come dice san Paolo: non vivere più noi, ma lasciar vivere in noi Gesù.

Mercoledì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 1-6

In quel tempo, Gesù chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demòni e di curare le malattie.

E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi. Disse loro: "Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno. In qualunque casa entriate, là rimanete e di là poi riprendete il cammino. Quanto a coloro che non vi accolgono, nell'uscire dalla loro città, scuotete la polvere dai vostri piedi, a testimonianza contro di essi".

Allora essi partirono e giravano di villaggio in villaggio, annunziando dovunque la buona novella e operando guarigioni.

Il Signore chiamò a sé i dodici, e li mandò a predicare dopo aver loro dato il potere di cacciare i demoni e di guarire le malattie perché questa predicazione fosse efficace. Possiamo dire che questa scelta del Signore era per iniziare i discepoli alla missione che dovevano fare, perché: "Io non sarò sempre con voi" (Gv 12,8). Possiamo e dobbiamo anche vederlo in questa dimensione che il Signore si serve di loro per annunciare una realtà che non dipende dagli uomini: "li mandò ad annunziare il regno di Dio" (Lc 9,2). Con tutta probabilità, e nei Vangeli è chiaro, neanche loro conoscevano fino in fondo che cosa era il regno di Dio. Basta vedere, alla fine della sua vita terrena, che cosa hanno capito del regno di Dio: tutti lo lasciano solo, perché il regno di Dio non era uguale a quello che pensavano loro.

Il Signore, parlando i giorni scorsi della parabola del seminatore, del seme, del terreno, terminava dicendo - ieri non l'abbiamo ascoltato perché c'era la festa di San Matteo - : "Chi è mia madre, chi mio fratello?" (Mt 12,48; Mc 3,33). Chi ascolta e custodisce la mia Parola. Come può una parola umana generare una realtà totalmente diversa, cioè divina? Come può, quello che noi stiamo celebrando, un rito, una liturgia, con un po' di pane e di vino produrre il corpo e il sangue del Signore? Non sono certamente le nostre capacità, non sono certamente le nostre preghiere; c'è una realtà diversa che sopraggiunge e che opera ciò che noi non possiamo non soltanto operare, ma facciamo fatica ad intuire.

Come può la parola di un uomo dire: Io ti assolvo dai tuoi peccati? Solo Dio lo può fare, ed è vero! Ma il Signore lo fa attraverso questa dimensione umana: si serve di noi. Noi siamo sempre limitati, inadeguati; e quest'inadeguatezza, che molte volte ci scandalizza, è quella che ci salva, perché ci porta a fare un cammino per andare oltre a ciò che noi sentiamo e vediamo: la presenza del Signore.

Questo è il mistero della Chiesa, il mistero dell'Incarnazione, il mistero della Parola, il mistero del Sacramento, il mistero della comunità. È una realtà che noi vediamo e possiamo valutare con tutte le tecniche umane dicendo quello che non va, ma questo non risolve niente. È proprio in questa povertà, come dice san Paolo, che si manifesta pienamente la potenza della presenza del Signore. Qui entra in gioco la nostra adesione di fede al Signore. Quando superiamo le apparenze e la realtà che è un segno - tutta la vita cristiana è legata ad una realtà sensibile che sono i sacramenti - questa realtà sensibile non è fine a se stessa; è per superare e incontrare, mediante il Santo Spirito, la presenza di Colui che salva.

La Parola è lampada ai nostri passi, ma i passi si fanno per camminare e il cammino per una meta. La Parola è per l'ascolto, ma accogliere Colui che la Parola indica noi non possiamo senza la docilità al Santo Spirito. Questa docilità al Santo Spirito esige il superamento delle nostre categorie, che sono sempre pregiudiziali. Cioè, il pregiudizio che noi abbiamo è il giudizio che diamo noi stessi, e se non siamo attenti, senza l'azione dello Spirito precede sempre ogni valutazione.

Se io un giorno vedo degli spinaci in tavola, dico: Che buoni! Poi chiedo: li ha piantati Eugenio quegli spinaci? Conclusione: siccome ho dentro di me qualche

cosa contro Eugenio, allora gli spinaci non sono più buoni, perché li ha piantati Eugenio! Noi tra gli spinaci che sono una realtà e chi li ha piantati, mettiamo sempre il nostro pre-giudizio, cioè la valutazione che noi facciamo secondo quello che sentiamo noi: neghiamo la validità, la bontà degli spinaci, perché li ha piantati uno che a me non è simpatico.

Così facciamo con il Signore. Quante volte si sente: Io non vado in Chiesa perché c'è quel prete! Può essere vero che quel prete non mi è simpatico, può essere un poco di buono, ma tu vai in Chiesa per il prete? Sei il più miserabile di questo mondo, direbbe san Paolo. La fede è lo sforzo di superare le nostre strutture mentali, emozionali, culturali, per aderire a questa presenza del Signore Gesù. Senza di questo, che senso ha che noi stiamo qui ad ascoltare la Parola del Signore? È celebrare un rito, che ci può anche annoiare, se, come c'insegna la fede della Chiesa, il Santo Spirito non trasforma questa nostra attività, questo pane e questo vino nel corpo e nel sangue del Signore. Per cogliere quella trasformazione, noi dobbiamo lasciare che Egli faccia di noi un solo corpo, cioè noi dobbiamo lasciarci trasformare; se no gli spinaci che Eugenio ha piantato non sono buoni, perché mi è antipatico: non gli spinaci ma Eugenio.

È un passaggio necessario accettare la realtà umana con cui il Signore si è presentato Lui stesso, Verbo di Dio, sotto le spoglie di un uomo. Tanti l'hanno accettato; tanti l'hanno rifiutato. Perché? Perché non c'è questa docilità al Santo Spirito. E come ci dice san Paolo: Ma Paolo, Apollo, Pietro, che sono? Paolo forse è morto per voi? Sono dei ministri, dei mezzi che il Signore usa per manifestare la sua salvezza. Lui la manifesta, ma richiede a noi di aprirci per accoglierla, di accogliere il Santo Spirito, che opera questa salvezza.

Giovedì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 7-9

In quel tempo, il tetrarca Erode sentì parlare di tutti questi avvenimenti e non sapeva che cosa pensare, perché alcuni dicevano: "Giovanni è risuscitato dai morti", altri: "È apparso Elia", e altri ancora: "È risorto uno degli antichi profeti".

Ma Erode diceva: "Giovanni l'ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire tali cose?". E cercava di vederlo.

Il Santo Spirito mediante la Liturgia della Chiesa ci fa riflettere questa sera su un'altra figura. Ieri abbiamo visto Matteo che, chiamato, segue Gesù. Erode cerca di vederlo, ma non ci riesce; quando poi lo vedrà si burlerà di Lui nel momento della Passione. Non è che Gesù chiama Matteo e non si fa vedere da Erode, ma è il contrario: Erode lo vuol vedere per capire se è un tipo come Giovanni Battista, che ha avuto il potere di eliminare.

Questi due personaggi rivelano l'atteggiamento che possiamo avere noi, sul quale ci ha avvertiti il Signore: dovete stare attenti a come ascoltate. L'ascolto è cercare di intendere cosa dice l'altro. A Matteo viene detto di seguire il Signore per lasciarsi cambiare. Il voler capire è invece il contrario, cioè è una presunzione di dominio e di potere, anche semplicemente intellettuale o emotivo. Tutti i nostri problemi derivano proprio da questa falsa prospettiva che noi abbiamo. Noi

vogliamo capire, dal latino capere: vogliamo prendere, dominare sulle cose e su noi stessi; ed è la cosa più fuori del buon senso. Se dico che io voglio capire, cioè capere, prendere, l'aria per respirare, mi portano subito in psichiatria, perché basta che apra la bocca o il naso, e l'aria mi viene donata.

Noi facciamo fatica a seguire il Signore, proprio perché vogliamo capire, non nel senso dell'intelligenza, ma di cercare, di renderci conto di che cosa è la nostra fede: sarebbe come imbottigliare dentro i nostri schemi l'invito del Signore a seguirlo; ed è la cosa più assurda, perché la nostra intelligenza, per grande che sia la nostra esperienza, è molto limitata. Chi di noi sa che cosa c'è sotto dell'Australia? C'è il mare. Possiamo verificarlo sulla cartina geografica, ma questo non ci preoccupa perché non c'interessa, perché non siamo coinvolti.

L'atteggiamento di ieri, appunto di Matteo, è quello che ci viene spiegato dalla preghiera: è nella luce dello Spirito Santo che guidi. Lasciarci guidare, significa seguire; non significa capire, nel senso di prendere come vogliamo noi la realtà, la vita. Seguendo lo Spirito possiamo giungere alla conoscenza piena della verità. Non è una conoscenza razionale, cioè fatta di concetti che sono come delle scatoline messe l'una vicina all'altra nelle quali la verità alla quale lo Spirito Santo ci conduce non può entrare. La conoscenza viene dal gustare la vera sapienza. Sembra impossibile, ma è la cosa più banale che possiamo ottenere. Possiamo noi descrivere razionalmente il gusto che aveva la pastasciutta di oggi? Possiamo dire che la pastasciutta è fatta col grano duro, confezionata dalla tal ditta, cotta dal tal cuoco, condita col pomodoro; ma la possiamo conoscere a fondo la pastasciutta senza mangiarla, senza gustarla? Nessuno che vede un piatto di pastasciutta, può dire che è buona, se non quando comincia a gustarla.

La conoscenza può essere utile per distinguere i vari tipi di pasta, perché la prossima volta comprenderò ancora quella pasta, ma per assaggiarne la bontà è essenziale il gusto.

Così è l'atteggiamento assunto da Matteo, che ha gustato il perdono del Signore. Erode invece che aveva già fatto fuori Giovanni, vuole difendere la sua posizione. Aveva inteso che quest'altro individuo fosse una persona che faceva cose più grandi di Giovanni il Battista, ed era preoccupato che assumesse lo stesso atteggiamento nei suoi confronti; voleva dunque conoscerlo per eliminarlo.

Noi, al contrario di Erode, dobbiamo ascoltare per conoscere, e per ascoltare veramente dobbiamo lasciarci guidare. Per lasciarci guidare, la cosa necessaria non è la comprensione di dove ci conduce il Signore, cosa anch'essa importante, ma è gustare l'azione del suo Spirito, che, oltre che condurci alla verità, alla vera sapienza, ci dona di godere del suo conforto. Questo gustare suppone semplicemente una conoscenza che viene dall'ascolto, una conoscenza che viene dall'obbedienza, una conoscenza che viene dalla docilità e che ci porta al conforto che il Santo Spirito dà ai nostri cuori.

Venerdì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 18-22

Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: "Chi sono io secondo la gente?"

Essi risposero: "Per alcuni Giovanni il Battista, per altri Elia, per altri uno degli antichi profeti che è risorto".

Allora domandò: “Ma voi chi dite che io sia?”. Pietro, prendendo la parola, rispose: “Il Cristo di Dio”.

Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno. “Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno”.

Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, dice il Signore; ma poi ordina loro severamente di non riferirlo a nessuno. Prima chiede che cosa sono Io per voi, e Pietro, sappiamo da un altro Vangelo, illuminato dal Padre afferma che Lui è il Cristo, il figlio di Dio vivente. Ma perché ordina severamente di non riferirlo a nessuno? Da una parte li manda a predicare che il regno è vicino, dall'altra parte di stare zitti! Qual è il problema? E' il nostro atteggiamento fondamentale, nel quale noi ricadiamo sempre: di conoscere il Cristo. Basta leggere la Scrittura, o studiare la teologia! Lo Spirito Santo ci aiuta anche in questo, ma quello che noi conosciamo del Cristo con la Scrittura e la teologia è, direbbe san Paolo, sempre secondo la carne, cioè secondo le nostre categorie.

San Paolo ci dice ancora: Io lo conoscevo, ho conosciuto il Cristo secondo la carne, secondo l'istruzione biblica che ha ricevuto alla scuola di Gamaliele, ma non è più così. C'è un'altra modalità; e così pure Pietro dovrà ricredersi sull'affermazione che anche lui ha fatto del Cristo, che vera come lo intendeva lui. Lui stesso si deve poi ricredere che quello che aveva seguito era il Cristo, e lo rinnega, perché ne aveva una conoscenza secondo la carne.

La conoscenza del Cristo secondo la carne è necessaria ma non è sufficiente. Sia san Paolo, che gli Apostoli, che soprattutto Pietro, conosceranno il Cristo, non come Colui che è il dominatore, ma come il Signore Gesù, che umiliò se stesso, si fece obbediente fino alla morte e alla morte di croce, e per questo ha ricevuto ogni potere in cielo, in terra e negli inferi. Ma questa conoscenza viene data dal Santo Spirito: non è secondo la carne, ma è secondo lo Spirito; non è più il Cristo, ma è il Signore Gesù.

In pratica è la stessa cosa, oggettivamente parlando, perché il Cristo è il Signore Gesù di Nazareth che è morto e risorto da parte di Dio; ma da parte nostra abbiamo la tendenza a concepire il Vangelo, il Signore, secondo le nostre categorie. Fintantoché queste non vengono completamente ribaltate, non impariamo a conoscere: “non conosco più secondo la carne, ma secondo lo Spirito, che è il Signore Gesù”; e' nessuno può dire che Gesù è il Signore, se non mediante lo Spirito”. San Pietro ripeterà poi, dopo la sua esperienza di ribaltamento delle sue categorie su Cristo: voi lo amate pur non avendolo visto, e amandolo gioite di una gioia indicibile. Questa gioia non viene dalle nostre conoscenze solo teologiche, ma viene dall'esperienza del Santo Spirito, che ci fa dire che Gesù è il Signore. Per questo dobbiamo accettare di essere condotti nella tentazione.

Grandi discussioni sono state fatte, e si fanno sul non c'indurre in tentazione del Padre nostro. “Ricordati il cammino che ti fa fare il Signore Dio tuo, per umiliarti, per metterti alla prova, per vedere cosa c'è nel tuo cuore”. Vale a dire, per far crollare tutte le nostre concezioni, anche valide ma insufficienti per farci conoscere il Signore, che non si può conoscere solo attraverso la teologia. Solo l'azione del Santo Spirito ci fa conoscere questo Gesù che dobbiamo testimoniare e riconoscere davanti agli uomini.

Diceva ieri la preghiera: di gustare nello Spirito l'amore, l'umiltà del Signore Gesù che si dona a noi. Questa conoscenza la possiamo ottenere nella misura che ci

lasciamo istruire dal Santo Spirito. Neanche Pietro, neanche Paolo, nessuno degli Apostoli e penso nessuno dei santi ha conosciuto veramente il Cristo, l'inviato, l'unto di Dio che è diventato il Signore Gesù mediante il Santo Spirito. Il Cristo è una descrizione teologica che noi possiamo fare per poi andare, chiuso il libro di teologia, per i fatti nostri! Gesù è il nome di una Persona che si relaziona a noi mediante il Santo Spirito.

Questa relazione implica che giorno e notte noi siamo consapevoli di questa conoscenza che ci dona il Santo Spirito. Tutti possono dire che Cristo è qua o è là, ma Gesù, il Signore, direbbe san Bernardo, miele sulla nostra bocca, giubilo nel nostro cuore, è solo mediante il Santo Spirito che noi lo possiamo, non conoscere, ma gustare, e Lui diventare la letizia e la gioia del nostro cuore.

Sabato della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 43b-45

In quel tempo, mentre tutti erano pieni di meraviglia per tutte le cose che faceva, disse ai suoi discepoli: "Mettetevi bene in mente queste parole: Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato in mano degli uomini".

Ma essi non comprendevano questa frase; per loro restava così misteriosa che non ne comprendevano il senso e avevano paura a rivolgergli domande su tale argomento.

Abbiamo accennato ieri che è molto facile, possibile e anche doveroso cercare di conoscere quello che ci dice la Scrittura, la teologia, sul Cristo; ma è impossibile comprendere e gustare che questo Cristo è il Signore Gesù, poiché le indicazioni che noi troviamo nella Bibbia, nella teologia, è possibile che siano assoggettate alle nostre categorie intellettuali, raziocinanti, emotive.

Dicevo ieri che nel piano di Dio oggettivamente la realtà è la stessa, ma per noi è completamente diversa, perché, come per gli Apostoli, il Signore Gesù si conosce solo quando e nella misura che ci lasciamo guidare dal Santo Spirito; questo vale specialmente per noi che non vediamo il Signore. Loro lo vedevano e vedevano le meraviglie che faceva; come dice sant'Agostino: vediamo la Chiesa che gli Apostoli vedevano e che credevano. Noi dobbiamo vedere e credere che nella Chiesa c'è la presenza del Signore.

Questo noi non lo comprendiamo, soprattutto se ci fermassimo alla Chiesa sotto l'aspetto umano; come gli Apostoli, che vedevano Gesù fare grandi cose, ma solamente sotto l'aspetto umano: per loro doveva cacciar via i romani e stabilire il regno di Dio. E' una trappola inevitabile nella quale cadiamo, ridurre il Vangelo, la nostra vita cristiana ad una pratica religiosa, facendola rientrare negli schemi nostri sociali, psicologici, razionali, teologici. Questo non è il Signore Gesù!

Abbiamo cantato adesso: Lui è passato attraverso la trasformazione della croce, della sofferenza, per avere ogni potere in cielo e in terra. Noi dobbiamo, non dico ignorare la Bibbia, la teologia, ma non seguire la complessità, la tortuosità dei nostri ragionamenti e, come dice il Salmo, l'abisso del nostro cuore; dobbiamo cercare di capirli ma per superarli. Di questo noi abbiamo paura: abbiamo paura di capire che la nostra vita è fatta per essere trasformata. E' già trasformata mediante il

Battesimo, ma noi la lasciamo così, placida! E' il lievito che dovrebbe trasformare tutta la nostra vita, e invece cerchiamo sempre di non essere disturbati troppo. Abbiamo paura di rivolgere al Signore delle domande: ad esempio, come si fa per essere trasformati dal Santo Spirito? Come per Lui e per gli Apostoli, per tutti cristiani e per tutti gli uomini è solamente la croce, non necessariamente, per noi, in senso reale ma allegorico, che ci rompe le chiusure dei nostri schemi e fa emergere il Santo Spirito.

Un'altra immagine che usa il Signore, molto vitale, è il chicco di grano: ha un valore in sé, ma se non cade nella terra e non muore, rimane solo; se invece cade e marcisce, è nella potenzialità del chicco produrre frutti. Non è la croce vera, Dio non ha fatto la morte né la sofferenza, ma è il Santo Spirito che ci trasforma. E' per Lui che il Signore che ha assunto la nostra sofferenza ed è Lui che l'ha messo in croce. Noi dovremmo avere il desiderio di capire come il Santo Spirito trasformi la nostra croce, che non ci ha dato il Signore. Quando il Signore chiede di seguirlo dice: prendi la tua croce - non la mia, non quella che ti do io, ma quella che tu già hai - e seguimi, per poter lasciarla trasformare dal Santo Spirito.

Diremo alla fine nella preghiera: questo Santo Spirito che è operante nella Chiesa, viene dal sacrificio della croce. Ha bisogno che noi la accettiamo, e non che ci ubriachiamo di tante illusioni per allontanarla. Non accettando la croce, noi non accettiamo lo Spirito che opera e che dà la vita

XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Ez 18, 25-28; Sal 23; Fil 2, 1-11; Mt 21, 28-32)

In quel tempo, disse Gesù ai principi dei sacerdoti e degli anziani del popolo: "Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò.

Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?". Dicono: "L'ultimo".

E Gesù disse loro: "In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli".

Il Signore Gesù è veramente da proclamare con tutta la nostra forza a gloria di Dio Padre, perché Gesù è il sì di Dio, ed è il sì dell'uomo. E' il sì a quella fedeltà che Dio è: Dio è fedele a se stesso, Dio giura per se stesso perché Lui è amore. Quest'Amore, che diventa misericordia di fronte al peccato, alla miseria e alla morte dell'uomo, è sempre fedele a se stesso. Questa sera il Signore vuole veramente che ci pentiamo per credere all'amore. Quanti segni d'amore il Signore opera per noi e in noi! Ci invita a guardare alla sua rettitudine che non viene mai meno: è retto il comportamento del Signore, perché Lui è il Dio della vita.

Abbiamo chiesto nella preghiera: fa' che diventiamo partecipi della felicità eterna. Lui ci ha fatti e rigeneranti per la felicità eterna: questa è la vita che ci attende. Quest'azione pianificata, attuata da Dio nel Signore Gesù e nella Chiesa oggi, per diventare nostra deve trovare in noi il sì in Gesù. Il vostro parlare sia sì,

se è sì; no se è no. Noi possiamo manifestare esternamente un sì che non corrisponde al sì del cuore. Il sì nel cuore si manifesta davanti a Gesù, davanti ai suoi comandamenti. Gesù aveva detto al Padre: vengo per fare la tua volontà; manda me nella tua vigna. Lui viene a far la volontà del Padre, ma si trova in un mondo dove la legge diceva addirittura di ammazzare la peccatrice, di ammazzare l'adultera. Lui doveva obbedire alla legge, ma a quale legge? Alla legge umana fatta di precetti, o alla legge del suo cuore pieno d'amore? Non condanna quella donna, anzi la guarisce e le dice di non peccare più; ridà la vita a lei, che era già condannata a morte e che sarebbe senz'altro morta.

Gesù davanti alla croce, quando lo insultano, invece di usare la violenza come gli viene chiesto di fare dagli Apostoli e da tutti, si offre Lui come vittima per coloro che lo ammazzano. Ai discepoli manifesta, e ne chiama tre come testimoni, la sua passione: diventa triste, gocciola sangue addirittura per la sofferenza immensa che deve aver sopportato per il mio e nostro peccato; prega il Padre: sia fatta la tua volontà e lo fa con gioia. Dirà dopo ai Discepoli: ho desiderato mangiare questa Pasqua con voi. Poi offre il suo corpo e il mio sangue nella gioia più totale di dare la sua vita per noi. Questo è il cuore del Figlio coperto di piaghe: tanto che noi lo ritenevamo castigato Dio, lo pensavamo un reietto, un peccatore; se non fosse un peccatore, non avrebbe fatto questa cosa di sabato; è peccatore, è un peccatore anche Lui! Noi siamo abituati ad una legge esteriore che viene da Satana: accusiamo, incolpiamo, usiamo la violenza che non è fuori di noi ma in noi.

Il Signore Gesù invece con la sua umanità elimina la distanza tra Dio e l'uomo, come Lui veramente è, e passando attraverso la Passione e la morte, risorge riunendo l'uomo a Dio. Adesso l'umanità del Signore Gesù è questa Comunione tra l'uomo e Dio. Maria è la prima discepola: ecco la serva del Signore, sia fatto di me secondo la tua Parola. Lei aderisce totalmente a questa volontà del Signore, nella gioia di seguire il figlio, di accompagnare il figlio all'offerta di se stesso, perché entri nella sua gloria, nella Risurrezione.

Noi invece siamo portati a fare una distinzione, e dobbiamo stare attenti a vigilare che il nostro giudizio sia per la vita. Chiederemo al Padre, proprio perché non possiamo farlo da soli, con l'esempio che ci dà Gesù stesso: Padre nostro. Poi diremo: ci rinnovi nell'anima e nel corpo questo sacramento di vita eterna, di gioia eterna, che Gesù ci dà. Noi diventiamo questo sacramento: noi Chiesa, noi comunità siamo il sacramento dell'amore di Dio. San Paolo ci suggerisce come vivere in quest'umiltà. La fedeltà all'amore sta nel comprendere con il cuore e con tutta la nostra vita che noi siamo stati salvati con la grazia che lo Spirito Santo ha effuso nel nostro cuore, perché noi possiamo vivere di questa carità di Dio per noi e perché, camminando verso i beni promessi attraverso le prove della vita, noi possiamo amare noi stessi e gli altri in Cristo; perché, come Cristo, possiamo portare la nostra croce non come una conseguenza del peccato e di sofferenza che ci schiaccia, ma portare con essa dentro di noi il Signore Gesù, lasciarci portare da Lui e permeare, con l'amore verso la croce e con questa sofferenza, il nostro corpo, che diventa dello Spirito, quindi un corpo capace di vivere.

Dio, che rivela la sua Onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono, è capace di fare di noi peccatori dei giusti, di noi infelici dei beati, di noi poveri peccatori, incapaci di amare noi stessi e gli altri, dei templi della sua carità, che si manifesta nella gioia del dono, la gioia di essere amore, di essere Gesù. Che Gesù viva in noi, ami in noi, operi in noi. Non c'è la facciamo da soli, e allora ecco la nostra richiesta con Maria e con Gesù: sia fatta la tua volontà, si compia in me la tua volontà!

Lo diremo mangiando il corpo del Signore e bevendo il suo sangue: si faccia, ma con gioia, la tua volontà, il tuo mistero d'amore, perché tu ti manifesti, nella nostra piccolezza e miseria, l'Onnipotente che fa grazia, l'Onnipotente che gode immensamente nel ricreare continuamente la nostra vita e nel renderla simile a quella del Figlio suo, che è il Signore di tutti.

Lunedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 46-50

In quel tempo sorse una discussione tra loro, chi di essi fosse il più grande.

Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un fanciullo, se lo mise vicino e disse: "Chi accoglie questo fanciullo nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Poiché chi è il più piccolo tra tutti voi, questi è grande".

Giovanni prese la parola dicendo: "Maestro, abbiamo visto un tale che scacciava demòni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non è con noi tra i tuoi seguaci". Ma Gesù gli rispose: "Non glielo impedito, perché chi non è contro di voi, è per voi".

Il Signore aveva spiegato ai Discepoli chi è il Figlio dell'uomo, e aveva detto di non dirlo a nessuno. Aveva ripetuto che sarebbe stato consegnato nelle mani degli uomini per poi essere crocifisso e morire. Ma essi non comprendevano quest'affermazione. Perché non la comprendevano? Questo vale anche per noi: perché noi non comprendiamo la Parola del Signore che è più dolce del miele di un favo stillante e ha il potere di rinnovare, ricreare, letificare la nostra vita? Gesù conosceva i pensieri del loro cuore, che erano tutti protesi a discutere su chi fosse il più grande. Il nostro cuore è così piccino che più di tanto non possiamo metterci dentro: se stiamo occupati e preoccupati su una cosa, non capiamo l'altra che magari è più importante. Siccome questi erano preoccupati della propria affermazione, non capivano; non solo, ma avevano paura a chiedere spiegazioni, perché forse c'era il pericolo che il Signore riuscisse a far loro capire qualche cosa che non volevano nemmeno sentire, cioè che Lui andava a morire.

Allora Gesù, prendendo un bambino, dice: il più piccolo tra tutti voi, questo è il più grande. Questa espressione del Signore di diventare bambini per entrare nel regno dei cieli ricorre più volte. Essere piccoli significa accogliere il Signore Gesù che è stato mandato dal Padre, così come Lui è. C'è un'espressione nel Vangelo, quando lo prendono sulla barca, che dice: lo presero così com'era. Invece, noi vogliamo fare del Signore il Messia che piacerebbe a noi. Colui che dovrebbe consolarci sempre, a volte ci lascia nella tentazione. Dobbiamo però accogliere il Signore come Lui è, cioè come Colui che è venuto a salvare gli uomini, chi era perduto; ma accettarlo così come egli è, come il Salvatore, richiede un risvolto che noi facciamo fatica a capire, e non vogliamo domandare spiegazioni. Se Lui è il Salvatore vuol dire che noi abbiamo bisogno di salvezza. Se c'è buio nella mia stanza e voglio vederci qualche cosa, devo accendere la luce, oppure la candela; non c'è altra possibilità. Se Lui è il Salvatore, e noi abbiamo paura ad indagare su come, per esempio, l'Eucarestia ci faccia vivere la vita del Signore, in che modo possiamo seguire il Santo Spirito che ci comunica e ci fa crescere in questa vita?

Lì dovremmo indagare molto: indagare molto significa che noi dobbiamo sì pensare e studiare la Parola di Dio, ma dobbiamo anche essere come bambini; dobbiamo lasciarci guidare, è la preghiera che abbiamo letto nella messa votiva dello Spirito Santo, a tutta la verità. Molte volte preferiamo non domandarci tante cose, perché abbiamo paura che se capiamo, il Signore ci doni la grazia di doverci modificare.

Quello che dice il libro dei Proverbi, è stampato profondamente nel nostro cuore: chi accresce la conoscenza, nel senso biblico, di Dio aumenta la sofferenza, perché amplia la possibilità e anche la disponibilità a lasciarsi trasformare, come abbiamo cantato adesso nell'inno di san Paolo.

Allora noi diventiamo bambini saggi (e non ne abbiamo mai abbastanza di saggezza!) e ci lasciano trasformare mediante la conoscenza e la docilità che ci dona il Santo Spirito. Ma per ottenere questo dobbiamo domandarci perché noi facciamo tante cose; perché l'Eucarestia che riceviamo ogni giorno non ha tanta efficacia in noi. Dobbiamo chiedercelo, chiedercelo sinceramente, e il Signore ci potrà rispondere: guarda che l'Eucarestia, per essere un nutrimento valido, ti deve far crescere; per farti crescere ti deve conformare a Me, e per conformati a Me tu devi lasciarti trasformare.

Certamente, accettare il Signore così come egli è, significa accettare la nostra trasformazione a figli. L'ha realizzata il Signore con il Battesimo, ma ogni giorno essa richiede la nostra adesione e soprattutto la nostra riflessione. La domanda costante che dobbiamo porci è: io vivo veramente dello Spirito? Certamente sì, ci dice san Paolo. Cammino anche secondo lo Spirito? A questa domanda noi facciamo fatica a rispondere, perché rischiamo di dovere modificare qualcosa per conformarci al Signore Gesù.

Martedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 51-56

Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui.

Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme.

Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?". Ma Gesù si voltò e li rimproverò. E si avviarono verso un altro villaggio.

I Discepoli, non solo non capivano, ma avevano paura a chiedere spiegazioni al Signore. Il motivo l'ha detto ieri sera. Diventano però poi aggressivi. Gesù principalmente non è nel cuore dei Discepoli; per loro ciò che conta è fare bella figura, avendo con loro un Rabbi che viene accolto con tutti gli onori anche dai Samaritani. "Vuoi che facciamo scendere un fuoco dal cielo che li stermini?" L'offesa non è fatta, secondo la durezza del cuore dei Discepoli, a Gesù, ma è fatta a loro. Il Vangelo dice: non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme. Non era dunque che Gesù fosse scontento per non essere stato

ricevuto; erano loro che non erano valorizzati come Discepoli di questo grande Rabbi. Disprezzando il maestro, loro si sentivano umiliati.

Qui sta il problema di tutti: noi vorremmo che la Chiesa, la parrocchia, la comunità, quel prete, quel fratello siano come li vorremmo noi. Ed allora tante recriminazioni perché quello si comporta male! In fondo non c'importa niente che il fratello si comporta male, ma ciò disturba il nostro modo ideale di pensare. Per uscire da questa situazione c'è solo una strada: quella del Signore che era diretto decisamente verso Gerusalemme. E' quello che dice San Benedetto ad uno che vuol venire in monastero: se veramente cerchi Dio. Hai questa direzione? Allora potrai capire che tutte le difficoltà, le umiliazioni e la non accettazione che incontri, sono fatti perché tu cammini verso Gerusalemme, cioè verso il Signore; perché tu cerchi, o meglio ti lasci cercare da Dio.

Gesù aveva tutti i diritti di essere accolto, e anche di dar ragione a questi che volevano far scendere il fuoco, ma la sua determinazione era l'obbedienza al Padre e non gli importava più di tanto se i samaritani lo accettavano o no. Quello che era decisivo per Lui, era di portare a termine l'opera che il Padre gli aveva dato.

Così vale anche per tutti i cristiani: certamente nei fratelli, nella Chiesa, nella parrocchia, ci sono tante cose che non vanno, ma l'unico mondo per metterle a posto è cominciare a mettere a posto noi stessi, nell'obbedienza, nella dedizione, nel seguire il Signore. In questo senso il Signore ci potrebbe dire: che cosa ti giova se tu riesci a convertire tutto il mondo e poi hai detrimento alla tua anima? Questo non vuol dire che non dobbiamo occuparci dei fratelli cosicché le cose vadano nel modo migliore possibile. Non sono però le altre cose da mettere a posto, ma il nostro cuore, che sia tutto dedito a Dio, alla Scrittura; il resto verrà.

Gesù è dedito al Padre, e sa che obbedendo al Padre va a finire alla morte e certamente la sua morte è ingiusta. Ma non toccava a Lui mettere a posto i sommi sacerdoti, gli Scribi e i Farisei: era compito del Padre. La sua preoccupazione era l'obbedienza al Padre; non era quella di convertire i sommi sacerdoti che non lo facessero morire, o che i samaritani lo accettassero. Questo era un atteggiamento e un bisogno del Discepoli per affermare se stessi.

Così è per noi: la via è solo il Signore. Nella misura che noi, nella sincerità del cuore, nella povertà e nella nostra umile dedizione al Santo Spirito seguiamo il Signore, riusciamo a mettere un tantino d'ordine del nostro cuore; e l'ordine, se c'è, si propagerà.

Mercoledì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 9,57-62

In quel tempo, mentre andavano per la strada, un tale gli disse: "Ti seguirò dovunque tu vada".

Gesù gli rispose: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo".

A un altro disse: "Seguimi". E costui rispose: "Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre".

Gesù replicò: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va e annunzia il regno di Dio".

Un altro disse: "Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa".

Ma Gesù gli rispose: "Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio".

Il Signore in questi giorni ha posto la domanda: voi chi dite che io sia? Anche se Pietro gli risponde, Tu sei il Cristo, il figlio di Dio, poi nella pratica dimostra che ha una diversa concezione personale, egoistica, che appare man mano che si dirigono verso Gerusalemme.

Gesù questa sera incontra uno che vuole seguirlo dovunque vada, ma lo scoraggia. Ad un altro, al quale ha chiesto di seguirlo, che vuole andare a seppellire prima suo padre, dà una risposta, umanamente parlando, crudele. Un altro ancora, prima di seguirlo, vuole andare a congedarsi dai suoi. Che cosa c'è sotto sotto a queste affermazioni abbastanza decise, abbastanza, a volte, scostanti del Signore? Questo interessa noi, perché noi pensiamo che per essere cristiani, per essere monaci, dobbiamo seguire certe leggi, certi comportamenti corretti. Tutti gli uomini insistono che non bisogna fare la guerra, che non bisogna fare il male, che bisogna cercare di aiutare: sono cose encomiabili, ma non sono il Vangelo. Abbiamo sempre sentito che la legge è data per noi che siamo empi; ma il Vangelo è accogliere la bellezza e la dolcezza dell'amore del Signore Gesù che ha dato se stesso per noi.

San Benedetto dice: nulla avere di più caro di Cristo. Certo noi abbiamo bisogno dei comandamenti, perché abbiamo, dice la Scrittura, il cuore duro di pietra. Abbiamo la testa molto dura e rischiamo anche, nonostante che siano precetti e comandamenti dell'amore del Signore, di attaccarci ad essi, e non vedere appunto che i comandamenti sono un'indicazione per crescere e per scoprire quella sublimità, quella profondità, quella larghezza, quella altezza dell'amore di Cristo Gesù che supera ogni capacità umana.

In fondo è un cammino, perché dobbiamo crescere, ma il punto focale che dobbiamo mai perdere di vista è quest'amore, quest'attrattiva della bellezza del Signore, del suo amore e della sua vita che dà a noi; se no, tutto non ha senso: perché io devo comportarmi così, se mi costa fatica? San Bernardo dice: non ho mai letto nella parola di Dio che Dio è onore e deve essere onorato, ma ho letto che Dio è amore e deve essere amato. Per essere amato noi abbiamo bisogno che Lui c'insegni, non come amare, ma come accogliere l'amore. Il cristiano dovrebbe essere timorato del Signore, direbbe Sant'Agostino. Per chi ama non c'è niente che sia impossibile: anche se ci sono delle cose gravose, l'amore le trasforma.

Allora la domanda "chi dite voi che io sia", che dobbiamo rimuginare, mormorare, ogni giorno, ha questa risposta: Chi ha amato me e ha dato se stesso per me. Chi ha amato me, che è venuto con la decisione di morirvi per me, dice sant'Agostino, perché io possa essere con Lui, come Lui. Quando pensiamo di seguire il Signore, dobbiamo prima di tutto disporci ad accogliere l'amore che Lui ha per noi e il Santo Spirito che trasforma noi. Oltre che a quest'amore del Signore per noi, dovremmo essere innamorati anche della bellezza della nostra dignità di figli di Dio che il Signore ci dona.

E' come se un ragazzo s'innamorasse di un'australiana; non sa neanche magari dov'è l'Australia, ma se è innamorato, pianta tutto e va là. Potrà pensare a quanti sacrifici dovrà affrontare: che lascerà padre, madre, abitudini, che dovrà imparare l'inglese; queste sono delle difficoltà reali, ma non contano rispetto all'amore per

quella persona. Se questo noi lo facciamo, o lo vediamo fare, quanto più si deve per il Signore! Ricordiamoci sempre che il primo e massimo comandamento nella legge di Dio è l'amore: Amare Dio con tutto cuore, l'anima, le forze e il prossimo come se stessi. Se noi non ci lasciamo amare, non possiamo amare il prossimo; e ci disprezziamo perché non conosciamo che siamo stati amati.

Nella Liturgia ripetiamo costantemente: scelti per essere santi e immacolati nell'amore ancora prima della fondazione del mondo. Questo è lo scopo dell'osservanza del Vangelo; questo è il contenuto della nostra fede.

Giovedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 1-12

In quel tempo, il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi.

Diceva loro: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada.

In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa". Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi.

Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa.

Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate i malati che vi si trovano, e dite loro: "È vicino a voi il regno di Dio".

Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: "Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino".

Io vi dico che in quel giorno Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città".

Abbiamo sentito Giobbe parlare della speranza riposta nel suo seno, questa speranza di vedere Dio, che la vita che sta vivendo adesso va verso la polvere, ma si ergerà dalla polvere e vedrà Dio con questi occhi. Con quali occhi? Con gli occhi del suo cuore, gli occhi messi in noi dallo Spirito Santo. Questa creatura nuova che siamo, con la quale vedremo Dio, Perché Dio è Spirito e si può solo vederlo e conoscerlo in Spirito e verità. E' lo Spirito che dà la vita; la carne - una realtà creata, umana, che tenta di raggiungere il rapporto con Dio, senza che venga donato come ad un piccolo dallo Spirito Santo nella sua Chiesa - non esiste.

"Ai piccoli è rivelato il mistero del regno dei cieli", sentivamo ieri. Ebbene questa speranza, è veramente una fonte di vita: questa speranza di vedere Dio. Giobbe è in una situazione di sofferenza grande, al di là dell'immaginazione: privato di tutto, su un mucchio di cenere e di sporco, che si gratta la pelle. E lui parla così, dice anche che "Dio sembra il mio nemico", e voi rincarate la dose, di quello che stà facendo su di me; ma dentro di lui c'è questo Spirito. Quale? Abbiamo cantato: "Essi hanno vinto per il sangue dell'Agnello", così cominciava

l'inno dell'Apocalisse, cioè lo Spirito è questa forza, potenza di Dio manifestate in Gesù, che è nel suo sangue. E' Lui quell'Agnello che è mandato ai lupi, ed è Lui che con forza ha vinto, ha sconfitto l'accusatore: "Colui che accusava i nostri fratelli fin dall'inizio". Cioè, ha sconfitto colui che pensava di dominare i figli di Dio con la violenza, col peccato, col soppruso, col furto. Gesù si è opposto non con la potenza che intendiamo noi, si è opposto con la potenza dell'amore, andando a morire come Agnello mite. E questo Sangue "è" più forte - dice la Scrittura, nella lettera agli Ebrei - del sangue di Abele, che grida". Che cosa grida, chiede a Dio?

Libertà dalla morte dal peccato, dal maligno. Per questo Gesù ha dato con forza grande questo suo sangue, sua vita, nella gioia di liberare noi, con Lui, in Lui, da questa schiavitù della paura della morte, con cui ci tiene schiavi Satana. Certo che non possiamo neanche immaginarla scena di un agnello in mezzo ai lupi, che cammina indisturbato. E' assurdo! E Gesù manda manda addirittura noi come agnelli in mezzo ai lupi: "Andate - dice - la messe è molta, ma gli operai sono pochi". Proprio attraversando questi lupi, e guardando - per capacità data dallo Spirito - dentro di noi, a questo sangue pieno di dolcezza e di amore, a Gesù risorto, Gesù che dà la sua vita, Gesù che si versa per noi, che ci serve. noi veniamo impregnati della sua forza, del suo Spirito: "Nulla, neanche un capello del vostro capo sarà toccato". E' proprio così? Sì è così, ma in un modo che ci supera totalmente, perché non viene da noi, viene da Lui.

Vi ho raccontato qualche volta e anche privatamente, quel segno, dove Eliseo e il suo servo passano in mezzo all'esercito, che accerchiava la città e l'altro s'inciampava dentro i soldati e aveva paura, li vedeva vicini. "Non aver paura, il Signore è con noi, non ci fa neanche vedere, noi andiamo avanti, è Lui che ci protegge" diceva Eliseo. E lui poveretto continuava a tirarsi indietro, non andava avanti perché aveva paura di incontrare questo o quell'altro. A un certo punto si è un pò stufato Eliseo e dice: "Signore fagli vedere chi combatte per noi".

Appena aperti gli occhi del cuore, ha visto miriadi di uomini su carri di fuoco, lì a difenderli. E' un segno che il Signore ha dato; e continua a donarcelo nella Scrittura per dirci: "Se noi obbediamo alla Chiesa, al Vangelo, a questo annuncio, a questa profezia, che ci dice che siamo figli, ascoltiamo questo sangue che è in noi, che è lo Spirito che dice: "Tu sei figlio di Dio", chi ci può far del male? "Se Dio è con noi, chi è contro di noi?" Ma la nostra paura, sta appunto è quella che finiscano questi sostegni e che male che è nel mondo, che è nell'uomo, Satana che fa paura, possano avere il sopravvento e vincere. E il Signore ci dice: "La messe è molta". E' proprio così sapete; Dio vuole che tutti gli uomini vadano a Lui.

Quante persone desiderano incontrare il Signore e non ci sono operai che danno questo annuncio, lo diano con la vita, con questa forza di essere Agnelli, di essere miti, umili; per la presenza dello Spirito Santo in loro. Se questa gente non è convertita la causa è l'assenza di luce dello Spirito e attraverso la nostra vita. Ecco allora il Signore che ci dice "io vinco comunque, state uniti a me, siate agnelli, siate miti ed umili di cuore, credete al mio amore; e con questi vostri occhi vedrete il Signore. Lo vedrete realmente perché i vostri occhi sono talmente pieni di luce , pieni della luce di Dio, che vedrete in Dio e con Dio voi stessi.

Sembra un'utopia, eppure è la realtà che fa Gesù: Chi è più mite e umile oggi di tutti noi qui, che con un pezzo di pane, con un po' di vino, si dona a noi, mite, umile. Ci lascia fare quello che vogliamo, a Lui basta che noi crediamo al suo amore e lo accogliamo nell'amore. Per cui anche se fossimo peccatori - e lo siamo tante volte - poveri, piccoli, Lui ci trasforma, ci fa Lui, ci fa in Lui nel Padre com'è Lui, e vuole che la gioia che abbiamo sentito ieri, in San Francesco diventi la

nostra. "Ti lodo, ti benedico, Signore del cielo e della terra perchè hai rivelato queste cose ai piccoli". E chi ha rivelato? Il Figlio e il Padre.

Lo Spirito con l'intercessione di Maria e dei santi, compia questo in noi nella comunione al Signore.

Venerdì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 13-16

In quel tempo Gesù disse: "Guai a te, Corazin, guai a te, Betsàida! Perché se in Tiro e Sidone fossero stati compiuti i miracoli compiuti tra voi, già da tempo si sarebbero convertiti vestendo il sacco e coprendosi di cenere. Perciò nel giudizio Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi.

E tu, Cafarnao, sarai innalzata fino al cielo? Fino agli inferi sarai precipitata! Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato".

Guai a te Betzaida, Cafarnao! Perché voi avete visto tanti miracoli, come dice san Giovanni tanti segni, ma non vi siete convertiti. Noi di segni ne abbiamo tanti, ma come ci dice il Signore nel Vangelo di Giovanni: voi mi cercate perché avete mangiato e vi siete riempiti la pancia.

Noi vediamo la bellezza del cielo, degli alberi, delle montagne, del fiore, dei frutti. Che ne facciamo? Ci servono solo per soddisfare le nostre voglie. Il segno è fatto per arrivare ad un'altra realtà; fermarsi e riempirsi solo di segni è essere privi d'intelletto. L'intelletto, l'intelligenza è intus-legere: è vedere il segno, ma anche capire il perché ci sia. Se uno mi regala una torta, posso dire: che bella torta mi ha regalato! Poi la mangio, e il fatto stesso che sono portato dire grazie, è un segno d'intelligenza, perché capisco che mi ha dato la torta per la sua bontà e gentilezza. La torta è bella e buona, ma mi deve portare a capire qualche cosa di più profondo e più valido, se ho un briciolo d'intelligenza. Segno d'intelligenza è leggere dentro il segno e oltre il segno; e l'intelligenza noi l'abbiamo. Tutte le cose che noi conosciamo, le abbiamo imparato attraverso dei segni. Quando siamo andati a scuola, abbiamo imparato l'alfabeto, i numeri, i nomi, attraverso immagini. Adesso esistono manuali per imparare le lingue: se accanto all'immagine di una scimmietta scrivono la parola pollo, la realtà che si capisce è diversa dal segno rappresentato.

Non voler capire, non cercare di andare oltre il segno, è segno d'ignoranza; diremmo noi: c'è qualche cosa d'altro? Capire nella realtà, essere intelligenti, significa modificare, cioè subire l'azione di ciò che capiamo. Se andiamo a scuola e impariamo attraverso tanti segni, usando l'intelligenza, veniamo modificati, perché diminuisce la nostra ignoranza. Però c'è anche un altro fattore: capire vuol dire modificare; e modificare vuol dire lasciare.

Se noi capissimo veramente l'amore di Dio, l'amore del Signore Gesù; se comprendessimo la sua bontà e mitezza, tutto sarebbe facile da capire! Ma questo è difficile perché implica il cambiamento del nostro cuore. Gesù dice, chi ascolta voi, ascolta me. Non è detto che gli uomini di Chiesa dicano cose colate giù direttamente dal cielo; esse sono un segno. Possono essere anche espressi dei concetti discutibili e anche a volte sbagliati, però io devo riflettere, devo cercare di capire e lasciarmi modificare; se non altro non devo comportarmi come colui che li dice, se ritengo che sbagli. Questo processo di intelligenza nel segno ci porta alla

conoscenza del Signore. Come il segno ci porta alla conoscenza della realtà, la comprensione della Parola di Dio e del Sacramento ci porta, mediante il Santo Spirito, alla conoscenza del Signore Gesù, e, “chi vede me vede il Padre”.

Dobbiamo stare attenti però alla reazione che abbiamo: qualunque sia il segno, qualunque sia la realtà che ci viene proposta, essa non è da considerare secondo lo stimolo che determina in noi. Ci può essere, se uno mi dice che sono uno stupido, chi mi consiglia di reagire; il Signore invece vuole che io rifletta se veramente lo sono, e cresca nell'intelligenza e nella docilità al Santo Spirito. Dobbiamo stare attenti a tutte le cose che ci circondano o che sono in noi, ma soprattutto a come non ci rapportiamo con esse. E' questo il metodo con cui, piano piano, noi esercitiamo la docilità a questo dono dello Spirito che è l'intelletto, per scoprire la realtà presente in ogni cosa. San Giovanni dice: nulla è stato fatto senza di Lui; e senza di me nessuno e nulla possono sussistere.

Il porre attenzione alla realtà non dando ascolto alla nostra reazione, è accorgerci di questa presenza, costante e continuata, e non può essere diversamente, del Signore Gesù.

Sabato della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 17-24

In quel tempo, i settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: “Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome”.

Egli disse: “Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli”.

In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: “Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare”.

E volgendosi ai discepoli, in disparte, disse: “Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono”.

Ieri sera abbiamo visto come, nonostante i molti segni, la gente non si converte. Non è che i segni non sono comprensibili, il motivo è molto più semplice: noi siamo convinti, o almeno viviamo nella nostra esperienza così come se tutto si riducesse a noi, a quello che sentiamo noi, a quello che capiamo noi, a quello che vediamo noi. Fuori di me non c'è altro di Dio: non lo diciamo, ma è un atteggiamento che viviamo. Il rischio c'è soprattutto quando noi ci sentiamo efficienti nel bene: “Anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome”.

La vera realtà, importante per Gesù, non è quella che noi possiamo operare grandi cose; il Signore, infatti, puntualizza che la vera realtà che ci dà gioia e che è la sua gioia, per la quale Lui esulta nello Spirito Santo, è che i nostri nomi sono

scritti nei cieli. La realtà della nostra vita è che viviamo in comunione con il Signore. I piccoli qui, come altre volte, sono molto intelligenti; sono cioè capaci di leggere oltre la realtà che sperimentano. Noi abbiamo la sensazione che tutto è vita. Ma questa sensazione abbraccia tutto il reale? Senz'altro, se le poniamo dei limiti, è illusorio pensarlo. La nostra vita è fatta per ricevere la vita del Signore; allora i piccoli capiscono che, se noi viviamo, è perché siamo vivificati da Lui, viviamo in Lui, e da Lui siamo mossi. La nostra è vita, perché comunicazione della vita del Signore: in Lui era la vita, e in Lui è la vita. La vita che noi abbiamo e sperimentiamo, è fatta per accogliere la vita che il Signore Gesù ci dona. Essere piccoli significa penetrare, intus legere, più profondamente la realtà: dico la realtà, perché possiamo cadere nello sbaglio di pensare che tutto è illusorio.

Tutto invece è reale, perché finalizzato ad una realtà più profonda che fa gioire il Signore quando riesce a condurci e a farci capire che la vera realtà che noi viviamo nella carne, è la sua vita stessa. Difatti noi non siamo della carne: viviamo nel mondo ma non siamo del mondo. Vivo io con tutte le mie vicissitudini, con i miei alti e bassi, ma non sono io che vivo, è Cristo che vive in me. E' intelligenza propria dei piccoli accettare che la realtà ci supera.

Questa realtà della vita del Signore ci sorpassa sempre, e dobbiamo accettarla con buon senso come base stessa della nostra fede. L'amore del Signore, la causa per cui tutto esiste, è molto più grande di quello che noi possiamo capire. In questo contesto possiamo leggere la vita della santa che oggi la Chiesa ci fa celebrare. Lei si è offerta al suo amore misericordioso. Questo modo di esprimersi potrebbe essere inteso, in un senso negativo, come un'azione distruttiva di Dio, quasi che Dio nel suo amore ci volesse distruggere; mentre nel suo amore Egli non vuole distruggerci, ma trasformarci in Lui.

Ne è l'esempio l'azione cui partecipiamo ogni sera: prendiamo il pane e il vino, frutto della terra e del lavoro dell'uomo, lo presentiamo a te, perché sia sacrificato - distrutto - perché diventi per noi il corpo e il sangue di Cristo. Compire la volontà di Dio è aprirsi a questa realtà di trasformazione, come dei piccoli. Questo fa la gioia del Signore Gesù, la Vita; ed è anche la nostra gioia, perché noi veniamo trasformati: non distrutti, ma trasformati e conformati al Signore Gesù dal fuoco del Santo Spirito.

La piccola Teresina aveva capito che lei non veniva distrutta, ma resa santa. I santi non sono distrutti, sono trasformati. Tutto ciò che non ci fa crescere nella trasformazione, non viene dallo Spirito Santo. Questo non vuol dire che non dobbiamo sentire il dolore della modificazione e della trasformazione: una cosa è sentire il dolore, altra cosa è sentire e sapere che il dolore è per trasformarci. I piccoli, quindi, sono coloro che, aiutati e guidati dal Santo Spirito, sono capaci di capire che la vita è reale, ma finalizzata ad accogliere quella del Signore Gesù. Il Signore potrebbe dirci: beati gli occhi del vostro cuore, che vedono questa realtà.

XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Is 5, 1-7; Sal 79; Fil 4, 6-9; Mt 21, 33-43)

In quel tempo, Gesù disse ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: "Ascoltate un'altra parabola: C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò.

Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono.

Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto di mio figlio!". Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: "Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità". E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero.

Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?". Gli rispondono: "Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo".

E Gesù disse loro: "Non avete mai letto nelle Scritture: "La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri"? Perciò io vi dico: "Vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare".

La spiegazione che dà il Signore della parabola della nostra vita, è molto chiara; e la conclusione di questi sommi sacerdoti e anziani è molto razionale. Il Signore fa un elenco di situazioni che portano in modo ragionevole alla domanda: che farà di quei vignaioli? Gli rispondono: farà morire miseramente quei malvagi. Questo è quello che facciamo noi. Se vado a prendere in prestito qualcosa, poi dico che è roba mia, e quando mi viene richiesta dal creditore, lo insulto, la conclusione quale sarà? Che sono un poco di buono! E' più che ragionevole la conclusione tratta da questi sommi sacerdoti. Questo brano si ferma qua, ma il Vangelo continua. Quando il Signore passa alla descrizione oggettiva, essi ragionano bene: li farà perire perché sono dei delinquenti. Ma quando dice, voi non avete mai letto nelle scritture che vi sarà tolto il regno di Dio, allora " cercarono tutti i modi per ucciderlo". Ci sono due livelli con cui noi valutiamo la realtà: un livello razionale, empirico, che non tocca a noi, e che è sempre il giudice, che dovrebbe essere imparziale perché non coinvolto, a dover giudicare; ma quando lui è coinvolto, nessuno è più giudice della sua causa, come già dicevano gli antichi.

La nostra mente, quando noi non siamo coinvolti emotivamente, è lucidissima, giustissima; ma il problema è che raramente non siamo coinvolti, e allora distorciamo tutto. Per questo noi capiamo la parabola del Vangelo fin qua, ma, se il Signore ci dice "sta' attento che ti sarà tolta la vigna", allora non capiamo più, o meglio non lo reggiamo più. Il perché lo spiega, e indirettamente ce ne dà la soluzione, la Chiesa, con la preghiera che abbiamo rivolto a Dio: perché pensiamo che la nostra vita, la nostra vigna, sia nostra; invece, la fonte d'ogni bene, di tutto quello che noi siamo, è il Signore. E' il primo punto, direi di buon senso, se riflettiamo un tantino: "non avete neanche il potere di rendere bianco o nero un capello". Tutto quello che noi siamo e che abbiamo, allora, ha una fonte, che è il Signore. Ma questo ci disturba, perché vorremmo essere noi i gestori della nostra vita, come si dice; e quando non riusciamo, abbiamo paura a rientrare in noi stessi perché la coscienza ci rimorde. Dice sant'Agostino che ci sono tre cose che buttano l'uomo fuori della casa: quando vi piove dentro, quando si sprigiona il fumo, e quando c'è la moglie bisbetica. La moglie bisbetica è la nostra coscienza, che non sta mai zitta, anche se noi vogliamo soffocarla fino magari a stordirci.

Questa paura che viene, la Chiesa vuole e il Signore desidera che noi la superiamo, perché il Signore con la sua misericordia perdona ciò che la coscienza teme; ma va oltre, quando essa teme di essere colpevole, teme di non essere brava, teme di essere rimproverata, e ancora aggiunge: quello che non osiamo chiedere. E' in questa dimensione, dove solamente il Signore perdona quello che la coscienza teme e dona quello che noi non osiamo sperare, che noi possiamo continuare a valutare saggiamente e serenamente tutte le situazioni della vita, soprattutto noi stessi, perché siamo frutto, e tutto ciò che abbiamo ci viene dal Signore. Se abbiamo sbagliato, abbiamo la possibilità di essere perdonati; e se non possediamo niente, il Signore è sempre, non dico disponibile, ma lì che aspetta che glielo chiediamo per esaudirci. Chi di noi ha chiesto di esistere o ha fatto qualche cosa per esistere? Chi di noi ha fatto qualche cosa per ricevere il dono della fede?

Chi di noi ha meritato e merita di essere nutrito del corpo e sangue del Signore risorto, che ci dà la sua vita? E supera anche ogni nostro desiderio, perché ce l'ha data prima che noi fossimo in grado di desiderarla, e continua a donare se stesso mediante l'Eucarestia, mediante il suo Santo Spirito. E' quello che noi non sappiamo chiedere, ma neanche che esiste la possibilità di avere. Allora dobbiamo accettare che abbiamo bisogno di misericordia e di perdono, e che il Padre è più grande del nostro cuore, ed è capace di esaudire le nostre preghiere di là da ogni nostro sentimento, d'ogni nostra aspettativa e desiderio. Ci ha raccomandato san Paolo: non angustiatevi per nulla, ma nelle necessità esponete a Dio le vostre richieste, perché la pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza, solo quella può custodire i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù. Non cercare più scuse per giustificarti stupidamente, perché nessun uomo può giustificare se stesso!

Soltanto questa pace che viene dalla consapevolezza della misericordia di Dio, elimina, guarisce, purifica ciò che la coscienza teme, e colma il desiderio. Lo diciamo alla fine dell'Eucarestia: sazia la nostra fame e sete di Te e trasformaci nel Cristo tuo Figlio. Nella misura che noi accettiamo questa misericordia che perdona ed elimina tutte le nostre paure, e sappiamo che "il Padre vostro sa di che avete bisogno", noi diventiamo capaci di valutare rettamente la realtà e noi stessi. Certamente questo non è possibile senza la docilità al Santo Spirito.

Lunedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 25-37

In quel tempo, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: "Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?". Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?".

Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso". E Gesù: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai".

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?". Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e

n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui.

Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno".

Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?"

Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' lo stesso".

Commentando questa parabola del Signore, si possono suscitare tante polemiche, anche perché il versetto di Giovanni che lo precede dice: "Nessuno può amare Dio che non vede, se non ama il fratello che vede". Si possono suscitare polemiche riducendo, come di fatto facciamo, il Vangelo ad un impegno semplicemente sociale. Che poi sarebbe il più gran fallimento, in quanto tutte le nostre situazioni sociali che cerchiamo di migliorare, peggiorano sempre; e il peggioramento radicale è la malattia e la morte. Perciò si fatica invano o questo è semplicemente un mezzo di affermazione.

Sabato il Signore ci ha lasciato con l'affermazione, o meglio con la dimostrazione che Lui esulta nello Spirito Santo per i piccoli. E' in questo contesto che noi dobbiamo vedere questa parabola del Signore. E' Lui il primo che è diventato piccolo; si è umiliato fino alla morte e alla morte di croce per cercare colui che, incappato nei ladroni, era mezzo morto: che è l'uomo, che siamo ciascuno di noi. Mica per niente il Signore usa il termine "samaritano": per disprezzo agli Ebrei, al sacerdote, ai leviti. Il samaritano è uno che abita in Israele che è nato in Israele ma non viene da Israele secondo la carne. Lui, il Samaritano, è Ebreo secondo la carne perché nato da donna Ebrea, sotto la legge; ma non viene dal popolo ebreo: "perché sono uscito dal Padre". E' samaritano: Ebreo secondo la carne, ma non è veramente Ebreo, perché viene dal Padre.

Questo per indicarci che il samaritano che allevia, che libera e che guarisce le nostre ferite, è il Signore Gesù. Noi siamo o diventiamo piccoli, capaci di conoscere la misericordia del Padre, nella misura che ci lasciano curare. "Io sono venuto a cercare chi era perduto". Fuori di questo, noi non conosciamo il Vangelo: possiamo mettere dentro i nostri contenuti, i nostri ideali, le nostre emozioni, le nostre situazioni, ma questo non è più Vangelo. Esso rimane una descrizione, una parabola dove mettiamo quello che vogliamo noi: magari la teoria marxista. Siccome la parabola è come un contenitore, se non c'è il Santo Spirito noi gli buttiamo dentro, qualcuno direbbe i nostri archetipi, i nostri bisogni, le nostre emozioni, le nostre passioni anche, mettendoci poi la firma: "Parola di Dio".

Avviene sempre come si dice, e qui dice: *và e tu fa' lo stesso? Caino ammazzò Abele? Tu, và e fa' lo stesso: Parola di Dio? E' vero che Caino ammazzò Abele: andate nel libro della Genesi all'inizio, e lo trovate. Tu va' e fa' lo stesso, è qui: Luca capitolo 10, versetto 37, Parola di Dio. Questa è un'esagerazione, ma è un segno che noi dobbiamo stare molto attenti a mettere i contenuti che desideriamo noi nella Parola di Dio.*

Stare molto attenti vuol dire diventare piccoli e lasciarsi guidare. Egli è Colui che ci guida, abbiamo detto adesso nel Salmo. Se non ci lasciamo guidare dallo Spirito Santo, che ci fa capire tutto il contenuto della Scrittura, questa parabola la riempiamo noi con i nostri contenuti. Il samaritano è il Signore Gesù, che Dio ha mandato perché ha tanto amato il mondo, perché il mondo si salvi per mezzo di

Lui. Di lì poi dobbiamo tirare le conclusioni: se Dio ci ha amati, anche noi dobbiamo amarci; ma dobbiamo stare attenti a non fare modifiche.

Per diventare piccoli dobbiamo accettare la realtà che noi siamo piccoli. Nella liturgia sempre, almeno nelle preghiere dopo la comunione, si dice: Tu che ci ha fatto partecipi di questo banchetto, ci conduci alla vita eterna. Nonostante i nostri meriti, noi non riusciamo. E' Lui che ci porta, che ci conduce, che ci guarisce e che ci rende capaci di amare il Signore. Noi, di conseguenza, dobbiamo fare altrettanto.

L'esperienza della nostra miseria e della misericordia del Signore sorpassa ogni nostro desiderio, e ci rende capaci di amare gli altri; altrimenti li sfruttiamo semplicemente, anche con opere di bene. Sfruttare gli altri, non è amore. L'amore si può capire, non oso dire praticare, solo guardando all'amore, alla misericordia del Padre, che non ha risparmiato il proprio Figlio per noi, ma l'ha dato per tutti noi. Nella misura che entriamo, o meglio lasciamo entrare quest'amore del Signore, che è il Santo Spirito, possiamo capire che cosa significa essere amati; e anche comprendere che noi non siamo capaci d'amare, se non è il Santo Spirito che agisce e che ama in noi.

Martedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 38-42

In quel tempo, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa.

Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola;

Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti".

Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta".

Il commento a questo brano del Vangelo potrebbe essere la lettura di san Paolo che abbiamo ascoltato prima. Potremmo dire che queste due donne sono la figura, nel senso biblico, nel senso patristico, della realtà che comunicano. Marta, potremmo dire, è la legge, che fa tutto per il Signore, e Maria è Maria, la madre di Dio, che accoglie il Signore e la santa Chiesa che accoglie la presenza del suo Signore.

Queste due donne sono state utilizzate nella storia per giustificare l'azione e la contemplazione. Si sono fatte anche delle forzature, per dire che Maria non ha scelto la parte migliore ma la parte buona; nel senso che la contemplazione non è da disprezzare, ma ciò che conta è l'azione. In questo brano del Vangelo, effettivamente, Marta è colei che accoglie il Signore nella sua casa; lo accoglie ma dopo, anche se ha tutta la buona volontà di fare una buona accoglienza, diventa aggressiva, perché non riesce a fare tutto quello che vorrebbe; aggressiva contro il Signore e contro la sorella.

Così è la legge: gli sforzi che noi facciamo per pregare, per essere bravi, per essere noi stessi ecc., alla fine non conducono semplicemente a niente, perché dopo ci arrabbiamo: ah, però io faccio tutto questo, quello non fa niente, io faccio così, invece quello là non vuol fare come la penso io; tutte cose che conosciamo bene, che vediamo in noi e attorno a noi ogni giorno. La parte migliore che Maria ha scelto, è stare con le mani in mano. Allora la legge, come direbbe San Paolo, è finita. Si ama il Signore, direbbe san Bernardo: io non ho mai letto che Dio è onore, non ho mai letto, non ho mai letto che è timone, ma ho letto sempre che è amore. Però al Signore bisogna dare onore e gloria, e bisogna avere rispetto. Ma non accetterebbe nulla di queste due cose senza l'amore.

Noi possiamo anche stare, come dire se fosse possibile, tutto il giorno in contemplazione. La parte migliore che non sarà pronta a Maria non è perché sta ai piedi di Gesù senza far niente, ma perché ascolta e riceve l'azione o la contemplazione. Di per sé, sono valori che non concludono niente, perché possiamo lavorare, essere asceti, darci da fare per noi e per tutti, ma al centro ci siamo sempre noi. Oppure stare sempre in contemplazione, e al centro avere sempre le nostre idee, le nostre sensazioni, le nostre gratificazioni. In fondo, il nostro io e tutte queste cose passano in diversi codici; Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta in eterno.

Allora, la parte migliore non è tanto la contemplazione, stare ai piedi di Gesù, ma è ricevere dal Signore. E ricevere dal Signore non è una cosa molto pacifica, perché se il Signore dona, se noi riceviamo, ci scomoda perché si trasforma. Io non posso mettere il vino nella bottiglia, se non faccio uscire l'aria. Le cose sono contemporaneamente: mentre si imbottiglia, il vino entra e l'aria esce. E non c'è contemplazione se non entra l'azione del Santo Spirito che crea in noi, porta a compimento l'immagine del Signore Gesù senza che esca il nostro io. Come direbbe san Giovanni quando parla e risponde a coloro che pensavano che fosse geloso perché tutti si facevano battezzare dal Signore; risponde: la mia gioia è completa perché Lui deve crescere e io diminuire. Questa è un una cosa molto, direi, fondamentale, ed è un criterio infallibile per giudicare della validità della nostra preghiera, della nostra vita, della nostra contemplazione: se il Signore cresce in noi mediante l'azione dello Spirito Santo, e noi ci svuotiamo di noi stessi, del nostro io. Le cose di per sé sono contraddittorie: se nella bottiglia rimane l'aria, non può entrare il vino; e se entra il vino, l'aria deve necessariamente uscire.

E così è per noi: se nell'ascolto lasciamo agire la potenza del Signore, del Santo Spirito, necessariamente dobbiamo usare una parola che usa il Signore e lasciar morire il nostro io. E questo è l'ascolto della parola di Dio, questo è l'ascolto, l'accoglienza dell'azione del Santo Spirito, che c'è e che è dimostrabile; ed è anche - perché no? - sperimentabile in tanto in quanto lasciamo che Lui cresca e noi diminuiamo.

Mercoledì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 1-4

Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli”. Ed egli disse loro: “Quando pregate, dite:

Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore, e non ci indurre in tentazione”.

La domanda di uno dei discepoli "insegnaci a pregare", proviene dal fatto che essi hanno visto Gesù pregare. Il Signore, Luca lo riassume brevemente, ci dà quella preghiera che siamo soliti chiamare il Padre nostro. La preghiera è questa? Certamente sì. Ma noi la intendiamo rettamente? Noi la diciamo, forse senza renderci conto, come se fosse una formula, con una serie di richieste fatte al Padre; ma dovrebbe essere fatta, prima di tutto, nello Spirito. La parola "Padre" significa uno spostamento radicale: da noi stessi a Colui al quale ci rivolgiamo.

Ci può aiutare l'immagine del Vangelo di ieri: delle due sorelle, Marta e Maria. Una è preoccupata e dedita ad onorare il Signore, ma poi s'arrabbia; l'altra dimentica anche che deve preparare la cena, che deve mangiare lei e che deve mangiare l'ospite: si sposta da se stessa, si rivolge e sta attenta al Signore.

Il problema della preghiera, è proprio questo spostamento dell'attenzione da noi al Padre. Se non c'è questo, le frasi sono solo formule. Lo spostamento da noi al Padre, ci fa capire cosa il Padre vuole darci, e di conseguenza cosa noi possiamo chiedere: la santificazione del suo nome, il suo regno, la sua volontà, che è praticamente quello che noi dobbiamo essere conformi. Santi vuol dire essere conformi a Lui, che si manifesta nel Signore Gesù. Lo spostamento alla persona del Padre fa dimenticare, dovrebbe, tutti i nostri problemi, e vedere il grande disegno d'amore, di grandezza, di bellezza, che il Signore vuole attuare in noi.

Certamente Gesù sul monte, in un luogo appartato per pregare, aveva quest'atteggiamento. Non lo sappiamo, ma lo deduciamo da ciò che ci dice di pregare. Lui appunto ha chiesto, chiede sempre, e intercede per noi, la realizzazione del piano di Dio, che è di renderci conformi al Figlio suo mediante il suo Spirito. E' per questo che nello Spirito siamo figli adottivi. Solamente nella misura che noi ci spostiamo da noi e riconosciamo il Padre, lo Spirito ci può fare agire da figli. Certamente il Signore ci dice anche che abbiamo anche dei bisogni, soprattutto il bisogno del perdono. Prima però deve esserci la conoscenza, e avviene nella misura che noi ci sradichiamo, ci spostiamo, ci decentriamo da noi stessi, che ci rivolgiamo ad una Persona; e come minimo, più che preghiera dovrebbe essere questione d'educazione.

Se vado a chiedere qualche cosa ad una persona, il primo atteggiamento che devo tenere è di un certo rispetto, di una certa fiducia nei suoi riguardi, se no non vado; ad una persona scontrosa certamente non mi avvicino neanche. E' questo l'atteggiamento fondamentale da mantenere nella preghiera, e poi, nella misura che cresciamo nell'atteggiamento di conoscenza che ci dà il Santo Spirito della persona del Padre, tutto il resto viene di conseguenza. Possiamo anche capire che il "Padre vostro, prima ancora che glielo chiediate, ve l'ha già concesso", se ci spostiamo dal nostro sentire al suo progetto e alla sua volontà. È chiaro che ci sia dato, perché è tutto ciò che il Padre vuole realizzare, aspettando solo che noi ci apriamo.

La preghiera principale, la petizione fondamentale, dovrebbe essere allora: "Perdona i nostri peccati". In altre parole, perdona quest'atteggiamento di pretesa: "Che tu faccia quello che piace a me!". Dovremmo ringraziare ogni volta il Signore, anche se non ci esaudisce perché noi chiediamo sempre cose che non sono nel nostro interesse. Le cose che dobbiamo chiedere sono appunto "ciò che non osiamo neanche sperare", perché neanche le conosciamo. E' quello che la Chiesa ci

fa pregare: "Questa fame e sete di te o Padre, per essere trasformati nel Cristo tuo Figlio". Se noi cerchiamo questa relazione e cresciamo in questa conoscenza di ciò che il Padre vuole darci, che supera ogni nostra capacità di comprensione, ed è per questo che "sia fatta la tua amabile volontà, perché noi non sappiamo neanche cosa chiedere nella preghiera".

“Allora come non vi darà ogni cosa dopo avervi dato il Figlio suo”? Ci dice san Paolo. Però il punto della difficoltà della preghiera, e penso che ognuno possa riflettere su se stesso, è proprio quello di spostare l'attenzione da noi, a Colui al quale ci rivolgiamo. Dovremmo, per questo, chiedere sempre l'aiuto al Santo Spirito prima di pregare, e lo facciamo ogni volta che cominciamo la liturgia "O Dio vieni in mio aiuto", perché noi non sappiamo chiedere, e Lui viene in nostro aiuto per renderci capaci di spostare il centro dell'attenzione da noi al Padre.

Giovedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 5-13

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: “Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti”; e se quegli dall'interno gli risponde: “Non m'importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli”;vi dico che, se anche non si alzerà a darglieli per amicizia, si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza.

Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto.

Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione?

Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!”.

Ieri il Signore ci ha spiegato qualcosa di che cos'è la preghiera. Abbiamo accennato che la preghiera è fondamentalmente spostare l'attenzione da noi a Colui al quale ci rivolgiamo: cosa non facile, perché noi cerchiamo di tirare sempre dalla nostra parte ciò che chiediamo; e questo sembrerebbe anche normale, perché abbiamo bisogno.

La santificazione del nome di Dio, l'avvento del suo regno, la sua volontà, c'interessa un po' troppo poco; allora il Signore, questa sera, ci dà con questa parabola un altro insegnamento. Perché noi dobbiamo chiedere che sia santificato il suo nome, venga il suo regno, sia fatta la sua volontà? Perché, come dice Sant'Agostino, "noi non abbiamo di che vivere". Questo della parabola "non ha nulla da mettere davanti all'amico che viene a trovarlo". Fare la volontà di Dio, chiedere che venga il suo regno! Dio non ha bisogno di questo; siamo noi che abbiamo bisogno che venga il suo regno e si compia in noi la sua volontà, perché

possiamo essere veramente liberi, pieni di vita e gioiosi, dice san Paolo, nel rendimento di grazie.

Oltre che a spostare l'attenzione da noi a Colui che preghiamo, dobbiamo prendere coscienza che noi non abbiamo nulla, siamo indigenti, siamo dei mendicanti. Andiamo dal Signore perché Lui ci dona la vita. Noi siamo così dispersi, così presi da tante cose che ci possono sembrare valide per la nostra crescita umana e cristiana, ma non sappiamo quali. Il Signore dice: Chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto, cercate e troverete. Cosa cercare? Bussate e vi sarà aperto! Dove? Che cosa andiamo a cercare se non sappiamo che cosa abbiamo perduto? Allora il Signore conclude: Quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che lo chiedono. Forse lo chiediamo già, ma chiedere lo Spirito Santo è credere che il principio vitale, informativo, trasformante della nostra vita non siamo più noi: è il Santo Spirito. Lo possiamo anche chiederlo con la lingua, ma poi, quando Lui che viene a bussare, noi non gli apriamo perché abbiamo paura di lasciarci trasformare. E' Lui che ci fa capire la necessità che abbiamo di pregare, la necessità che abbiamo che la volontà del Signore si compia, perché è Lui la nostra vita.

Così il suo regno è la sua presenza; così la glorificazione del suo nome è la nostra glorificazione, la nostra trasformazione. Abbiamo bisogno di chiedere non soltanto con la lingua, ma con il desiderio profondo di tutto il nostro essere, il Santo Spirito trasformante. Lui, come ha trasformato il Verbo di Dio nel figlio di Maria e Maria in madre di Dio, come ha trasformato la morte in Risurrezione, trasforma il pane nel corpo e il vino nel sangue del Signore. E vuole che tutto questo che è una realtà in se stessa, sia finalizzato alla trasformazione nostra.

Non dobbiamo contrastare, cioè opporci al Santo Spirito che continua la trasformazione e la glorificazione. Ora dobbiamo chiedere al Padre celeste che dà lo Spirito a chi glielo domanda, questa docilità, come Maria, per potere dire vivamente: "Avvenga in me quello che tu hai detto, quello che lo Spirito vuole operare.

Venerdì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 15-26

In quel tempo, dopo che Gesù ebbe scacciato un demonio alcuni dissero: "È in nome di Beelzebùl, capo dei demòni, che egli scaccia i demòni". Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo.

Egli, conoscendo i loro pensieri, disse: "Ogni regno diviso in se stesso va in rovina e una casa cade sull'altra. Ora, se anche satana è diviso in se stesso, come potrà stare in piedi il suo regno? Voi dite che io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl. Ma se io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl, i vostri discepoli in nome di chi li scacciano? Perciò essi stessi saranno i vostri giudici. Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio.

Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro.

Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino.

Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde.

Quando lo spirito immondo esce dall'uomo, si aggira per luoghi aridi in cerca di riposo e, non trovandone, dice: "Ritournerò nella mia casa da cui sono uscito". Venuto, la trova spazzata e adorna. Allora va, prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui ed essi entrano e vi alloggiano e la condizione finale di quell'uomo diventa peggiore della prima".

Il Signore in questi giorni ci ha parlato della preghiera, ci ha insegnato che cosa dobbiamo chiedere: il Santo Spirito. E adesso parla di Belzebù. Che relazione c'è tra quanto ci ha detto in questi giorni, questa realtà misteriosa e tenebrosa e la preghiera? Che relazione c'è, dice san Paolo, tra la luce e le tenebre?

Il Signore ci ha insegnato a pregare per chiedere lo Spirito Santo, e a bussare ogni momento per riceverlo, perché senza lo Spirito Santo che è luce, noi non possiamo distinguere ciò che c'è nelle tenebre. E' inutile dire, come tanti: ma questo è un discorso parabolico, simbolico, che fa il Signore del Demonio. Non c'è il Demonio: è il nostro inconscio ecc.! Magari poi ci capita di leggere sui giornali dei fatti che non sono spiegabili, se non accettiamo la presenza di questo spirito del male, oppure, meglio di questo spirito maligno.

Il male è un attributo di una realtà: il male in sé non esiste. Per la strada non incontrate il raffreddore; s'incontra una persona che è raffreddata, portatrice di raffreddore. Così il male non esiste: esiste una persona che può e che vuole fare il male. Come può un cieco guidare un altro cieco? Come possiamo noi, con la nostra capacità solo razionale, accettare che ci sia questa realtà del Maligno? E' impossibile! Come può un cieco dire che la luce è bella, o che il giorno è chiaro? E' impossibile! Ma il Signore ci avverte: state attenti che voi siete stati liberati col dito di Dio, che è il Santo Spirito; ha pulito la casa dall'influsso, dallo spadroneggiare che fa il Maligno sui nostri sentimenti, sulle nostre emozioni e le nostre intelligenze anche. Il guaio dei cristiani è che pensano: il Signore ci ha salvato. E' proprio lì la rabbia del Maligno: quanto più uno cerca di vivere nella luce dello Spirito, tanto più viene attaccato perché gli dà fastidio. Noi invece quando siamo tranquilli, pensiamo: che bello, sono in pace con il Signore! Può essere che ogni tanto il Signore ci dia la pace e ci tenga lontano questo Maligno che odia la luce, ma normalmente dobbiamo stare attenti che siccome odia la luce, se noi siamo nella luce, viene ad attaccarci.

La raccomandazione di san Pietro è che dobbiamo vigilare, perché: "Come leone ruggente va cercando chi divorare". Chi divora? I cristiani no! Cerca di divorare, dice la parabola, quel seme: "La Parola di Dio seminata nei nostri cuori", cioè cerca di divorare quello che è la presenza del Signore Gesù e l'azione del suo Spirito in noi. Odia il Signore. Non odia noi che siamo dei vermi che possono durare settanta, ottanta, cento anni, ma la presenza del Signore Gesù in noi.

In tutte le discussioni degli incontri inter-religiosi, ecumenici, il problema non è la capacità di capirsi; è quando affermiamo che Gesù è il Signore che avviene lo scontro, che non è di mentalità ma di realtà. Lo scontro, la lotta nel mondo, non è tra cristiani o non cristiani; è tra il Signore Gesù, che vuole dare la vita e il Maligno che vuole toglierci la vita. E noi siamo lì in mezzo! Lui l'ha già vinto, ha portato via sua armatura, ma noi molte volte gli facciamo ancora l'occhiolino, perché così possiamo essere meno impegnati nel seguire il Signore, accontentandoci di fare i buoni cristiani.

Per il Signore, le mezze misure non esistono, perché: "Chi non è con me, è contro di me, chi non raccoglie - non cresce nella luce dello Spirito Santo - in me, disperde". Sant'Ignazio nei suoi esercizi aveva raffigurato bene, lui che era stato un guerriero, l'immagine della vita cristiana. Ci sono due campi di battaglia, naturalmente l'immagine sua è cavalleresca però è reale: in uno c'è l'esercito del Signore Gesù, nell'altro l'esercito del forte, che Gesù ha spogliato, al quale noi possiamo ancora, e siamo sempre tentati, di aderire attraverso la nostra poca fede. L'incredulità è il primo passo che può accecare la nostra mente.

Tanti affermano che parlare del Demonio è oscurantismo, è paura. Il Signore lo chiama Beelzebùl: Baal-Zebub, il dio delle mosche. Ma le mosche sono potenti: quando vanno su una carogna, la fanno marcire del tutto. Se però uno è vivo e vegeto, con gesto le mosche le manda via.

Dobbiamo dunque, per essere tranquilli e sicuri di poter ridere di questo dio delle mosche, unirci sempre più e lasciar crescere di più il Signore Gesù in noi, perché, nella misura che cresce Lui, questo dio delle mosche è sconfitto. Per sconfiggere noi deve togliere da noi la fede in questa presenza del Signore Gesù e del suo Santo Spirito.

Sabato della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 27-28

In quel tempo mentre Gesù stava parlando, una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse: "Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!".

Ma egli disse: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!".

Questo inciso breve che troviamo nel Vangelo questa sera, di questa donna che proclama beato il grembo che ha portato il Signore e il seno che l'ha allattato, sembra non avere tanta importanza, ma è la conseguenza della preghiera. Abbiamo sentito un discepolo, chiedere a Gesù di insegnare a pregare, e abbiamo sentito che cosa significa pregare.

La prima caratteristica della preghiera, dicevamo, è il decentramento da noi stessi a Colui al quale ci rivolgiamo. Questo decentramento tuttavia non è possibile, perché nessuno ha mai visto il Padre. Allora abbiamo bisogno di essere consapevoli che è necessario chiedere costantemente la consapevolezza della presenza del Signore, il quale ci ha purificato e ha distrutto il forte che possedeva il nostro cuore. Non si può tenere una casa bene ordinata e libera, se di proposito vi si introducono ragni, o topi, o polvere. La pulizia che ha fatto il Signore della casa del nostro cuore, è per un altro scopo, che è anche il fine della preghiera: è per ascoltare ed accogliere la Parola di Dio che è viva ed efficace.

La parola di Dio è un mezzo con cui il Santo Spirito significa, ci spiega, ciò che Lui vuol agire. In un altro passo del Vangelo Gesù dice: chi è mia madre e chi è mio fratello? Sono coloro che ascoltano e custodiscono la Parola di Dio. Questo significa che mediante la Parola e lo Spirito, come Maria, noi siamo dimora del Verbo di Dio e tempio dello Spirito, dice san Paolo.

La preghiera è semplicemente capire qual è la volontà del Padre, che è quella di trasformarci, mediante il Santo Spirito, ad immagine del Signore Gesù. In questo senso noi diventiamo madre del Signore, perché, come dice sant'Agostino: tu lo custodisci nella fede e lo partorisci nella vita. La preghiera è accettare come Maria: Avvenga di me quello che tu hai detto. Avvenga di me: sia fatta la tua volontà, venga il tuo regno! Chi accoglie la mia Parola e la custodisce, questo mi ama e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Dove? In quale angolo di casa o di Chiesa? Nel nostro cuore!

Abbiamo detto nella preghiera: come Maria, che ha il cuore immacolato, per un singolare privilegio, noi lo dobbiamo mantenere e accrescere per i meriti del Signore, mediante la potenza del suo Spirito. Lo scopo è che Lui cresca in noi, in modo che, in modo analogo a Maria, noi diventiamo madre del Signore Gesù. Quando moriremo, andremo in Paradiso se la morte è il parto che lascerà uscire l'opera del Santo Spirito che ci ha trasformati ad immagine del Signore.

La preghiera è anche docilità amorosa all'azione del Santo Spirito, che trasforma noi, il nostro essere, in figli di Dio. Noi siamo stati generati, non da carne né da sangue, ma da Dio. Questa nascita però non è ancora compiuta: avviene ogni giorno fino al compimento della vita. La morte del cristiano dovrebbe poi essere un parto dove diamo alla luce, o meglio il Signore pone alla luce, ciò che noi abbiamo lasciato operare dal suo Santo Spirito, cioè l'immagine, che già abbiamo per la creazione, del Figlio di Dio. Il quale, attraverso l'obbedienza della croce e la morte, è giunto alla Risurrezione, ed ha avuto un nome che è al di sopra d'ogni altro nome, come abbiamo cantato.

Quello che dobbiamo chiedere nella preghiera per tenere pulito il cuore della nostra casa, non è per un'asceti fine a se stessa, è per l'accoglienza della potenza di Dio, il quale vuole prendere dimora in noi, in mezzo a noi. Lui l'ha già operato nella Chiesa, come in Maria, ma noi possiamo anche non accoglierlo. E' questa, appunto, tutta la finalità della preghiera: "Avvenga di me quello che tu hai detto", come Maria; ed Ella concepì nella fede alla Parola di Dio, per opera dello Spirito Santo, il Figlio di Dio. Noi pure, secondo il dono di Dio e la misura della sua grazia, siamo nella stessa realtà.

Allora pregare, chiedere che avvenga il regno di Dio, che sia fatta la volontà di Dio, che percepiamo sempre un po' ostica, è accogliere il dono di amore che ci trasforma nel Signore Risorto.

Festività

20 Agosto S. Bernardo

Gv 17, 20-26

In quel tempo, alzati gli occhi al cielo, Gesù pregò dicendo: “Padre santo, non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

E la gloria che tu hai dato a me, io l’ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell’unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me. Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo.

Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l’amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro”.

La festa di san Bernardo ci porta a riflettere su che cos’è la santità. Per prima cosa la Chiesa dice che è Dio che suscita un santo nella sua Chiesa, per cui un santo è frutto, come abbiamo sentito nel Vangelo, della preghiera e della volontà del Signore Gesù. Questo è fondamentale, perché noi rischiamo di catalogare i santi secondo le opere che hanno fatto. Non hanno fatto niente i santi? L’unica cosa che hanno fatto, che ha fatto san Bernardo e che dobbiamo fare noi, è quella ricordataci dall’antifona di questa mattina: l’unzione “magistra”. Il santo ha, come maestro, l’unzione del Santo Spirito: “*Tutti voi avete l’unzione del santo*” (1Gv 2,27). La differenza tra il santo e noi, che non lo siamo secondo il catalogo della canonizzazione, non sta nel fatto che a noi manchino i mezzi, sta nella mancanza o nella povertà della nostra fede o nell’abbondanza della nostra incredulità, che è la nostra non adesione a questa unzione maestra che è il Santo Spirito.

Poi che un santo sia vissuto duemila anni fa o ieri, che viva oggi, che, come san Bernardo vada con il mulo o che possa andare con la macchina, è relativo, non serve a niente se non c’è questa docilità all’unzione, perché questa, secondo il Vangelo, è la volontà del Signore ed è la preghiera costante che il Signore fa per manifestare in noi la sua gloria.

Che cosa possiamo dire di san Bernardo in concreto? Perdendo di vista questa unzione che è la santità ed attaccandoci alle cose che ha fatto e che ha detto, possiamo cadere, come dice egli stesso, in due eccessi. C’è chi dice che era innamorato di Dio e di conseguenza era molto duro con gli uomini e si cita la polemica con Abelardo. San Bernardo non era innamorato di Dio e non era contrario all’uomo: era innamorato e giustamente condotto da questa unzione che è il suo maestro, il Santo Spirito, carità di Dio manifestata nel Signore, il quale è la carità concreta di Dio che va fino alla morte e alla morte di croce, è l’esaltazione più sublime della miseria dell’uomo, perché lo esalta accanto a sé. Questa unzione è il mantello di Dio, il Santo Spirito che ci fa amare il Signore come Lui ha amato

noi. In virtù di che cosa noi lo possiamo se non nel fatto che Lui ci ha amato per primo?, dice san Giovanni (1Gv 4,19), ripreso poi da Sant'Agostino e da san Bernardo.

L'esperienza di tutti i santi è questa, con accentuazioni diverse: l'intuizione, l'esperienza della *"carità di Dio riversata dallo Spirito nei loro cuori"* (Rm 5,5). San Bernardo, come già san Benedetto, dirà che "il monastero è la scuola della carità". Attenzione però! Non la carità che possiamo manifestare tra di noi, che siamo più o meno sempre sulle difese, ma la carità del Signore. San Benedetto, alla fine della sua "Regola", dice che lo Spirito manifesterà, "potrà manifestare questa carità quando noi e nella misura che noi ci lasciamo sfrondare dei nostri peccati". La scuola della carità insegna a crescere nell'esperienza della carità del Signore Gesù, il quale, nel suo grande amore, ci ha uniti tutti in un solo corpo.

È per questo che poi la carità fraterna è possibile, perché è la carità del Signore, che ce lo fa amare negli altri. Non possiamo amare gli altri senza questa carità del Signore e senza questa ottica: che "il Verbo di Dio - di cui parla san Bernardo - è il Signore Gesù che ha messo la sua tenda in mezzo a noi". Come dice il Signore alla fine di questo Vangelo, questa carità con cui il Padre ha amato il Signore Gesù deve entrare in noi, per poter noi amare il Signore ed i fratelli nel Signore, che sono il suo corpo mediante l'unzione del nostro maestro: il Santo Spirito.

24 Agosto S. Bartolomeo, Apostolo

Gv 1, 45-51

In quel tempo, Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret". Natanaèle esclamò: "Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?". Filippo gli rispose: "Vieni e vedi".

Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: "Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità". Natanaèle gli domandò: "Come mi conosci?". Gli rispose Gesù: "Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico". Gli replicò Natanaèle: "Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!". Gli rispose Gesù: "Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!". Poi gli disse: "In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo".

In questi giorni il Signore ci ha fatto rendere consapevoli della difficoltà di credere. Prima i Sadducei chiedono: di chi sarà la moglie? Poi i Farisei: dobbiamo pagare il tributo a Cesare? Natanaele, Bartolomeo, di cui oggi è la festa, anche lui ha delle posizioni sue che lo fanno dubitare: dalla Galilea? Il Messia non viene da lì! Lui era consapevole, conoscendo le Scritture, che il Messia non veniva da lì. Lui però aderisce e lo segue. Allora che cos'è che fa sì che alcuni dotti della legge aderiscano a Lui? Voi dottori della legge, voi Scribi che siete molto dotti nella Scrittura, voi Farisei che siete molto avanti nell'osservanza dei precetti!

Altri, pur se non Farisei, erano dotti della Scrittura perché erano discepoli di Giovanni Battista, che a quanto pare conosceva bene le scritture. Questo Natanaele anche lui non accetta che Gesù venga da là: che il Messia venga da Nazareth. Tutti conoscono la Scrittura, tutti dubitano, ma non tutti aderiscono. Che cos'è che fa questo? Non è l'intelligenza e non è la conoscenza. Il Signore spiega bene che per

alcuni è l'ipocrisia; in Natanaele non c'è ipocrisia e non c'è falsità del cuore. L'adesione al Signore non passa principalmente per l'intelligenza, la quale essendo limitata e limitata essendo la nostra capacità di conoscere nutre sempre delle perplessità. Sappiamo noi cosa ci sarà domani?

Possiamo stare all'erta perché i terroristi possono colpire, ma non lo sappiamo, anche se ci può essere un dubbio ragionevole. E così: com'è che Gesù è risorto, com'è che Gesù è presente nell'Eucarestia, com'è che noi siamo vivificati dallo Spirito, com'è che noi siamo rigenerati? Conosciamo alcune cose, ma rimane sempre la possibilità di tante incertezze. Questo è del tutto umano, normale, naturale, però non è un problema dell'intelligenza. E' il problema del cuore: è lì che si annida l'ipocrisia o la sincerità. Secondo com'è il cuore noi possiamo superare e risolvere, conoscere e allargare la nostra conoscenza su quello che prima non conoscevamo: fino a che vedrete gli Angeli salire e scendere sul Figlio dell'uomo.

Questa conoscenza non è un problema dell'intelligenza; è il problema del radicale cambiamento del nostro cuore. Se non cambia quello, noi possiamo conoscere tutto ma avere sempre il dubbio su tutto. Ai dotti e ai sapienti è nascosto il mistero del regno di Dio, ma l'ha rivelato ai piccoli. Dice san Paolo: ai piccoli non in quanto a sapienza, cioè agli ignoranti, ma ai piccoli in quanto a malizia, che hanno il cuore disponibile, aperto alla sapienza, perché un cuore retto e sincero sa che l'intelligenza non può capire tutto; accetta che ci sia qualcuno che ci istruisce, e questo qualcuno è il Signore Gesù nella santa Chiesa, nella comunità dei fratelli.

Quando noi abbiamo dei dubbi, dobbiamo accettare che è la cosa più banale e normale; ma quando il dubbio noi lo vogliamo giustificare e cerchiamo di trovare noi la sua soluzione, allora è pericoloso e può diventare diabolico perché manifesta l'affermazione di noi stessi. Quando io non so una cosa o non so cosa fare, chiedo consiglio. Questo non è questione d'intelligenza: è questione o d'ipocrisia, che affermiamo noi stessi, o di sincerità, che accettiamo che la sapienza di Dio è più alta, più grande e più misericordiosa della nostra. Nella preghiera abbiamo detto: con l'entusiasmo sincero di san Bartolomeo Apostolo.

L'entusiasmo è frutto dell'amore; non è frutto dell'intelligenza! Per cui, quando abbiamo - e quand'è che non ne abbiamo! - dei dubbi sulla realtà della fede, dobbiamo cercare, se è possibile, di approfondire la questione, ma dobbiamo stare attenti di che tipo è la nostra ricerca per risolvere il problema. E' la sincerità di aderire al Signore Gesù o è l'ipocrisia dell'affermazione di noi stessi? Com'è questo cuore?

Le risposte derivano necessariamente da quello che siamo noi. Se noi siamo tortuosi, le vie del Signore le facciamo diventare tortuose. Se noi siamo inquieti, preoccupati, angosciati, perché non capiamo, dobbiamo fare una riflessione: lo stolto pensa che Dio non c'è. Potrebbe essere una conclusione dell'intelligenza, ma il Signore non è d'accordo.

E' la conclusione che trae il nostro cuore, perché le sue vie sono corrotte; e noi non vogliamo cambiare, allora tutto diventa problematico. Nella misura che accettiamo di diventare piccoli, che ci lasciamo istruire dal Santo Spirito che c'insegna ogni cosa, anche quello che non capiamo diventa una realtà chiara; chiara nel senso che il Signore ci guida con la sua bontà e con il suo Spirito nelle vie che noi non conosciamo. Ma diventa chiara perché: anche se cammino in una valle oscura, so che tu sei con me; il tuo bastone, la tua Parola e il tuo sacramento mi sostengono sempre. E questa è una questione non d'intelligenza ma di cuore.

08 Settembre - Natività della Beata Vergine Maria

Mt 1, 1-16. 18-23

Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esròm, Esròm generò Aram, Aram generò Aminadàb, Aminadàb generò Naassòn, Naassòn generò Salmòn, Salmòn generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re Davide.

Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Urìa, Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abìa, Abìa generò Asàf, Asàf generò Gìdsafat, Gìdsafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, Ozia generò Ioatam, Ioatam generò Acaz, Acaz generò Ezechia, Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia, Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia.

Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatiel, Salatiel generò Zorobabèle, Zorobabèle generò Abiùd, Abiùd generò Eliacim, Eliacim generò Azor, Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliùd, Eliùd generò Eleàzar, Eleàzar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo.

Ecco poi come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto.

Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”.

Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: “Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele”, che significa “Dio” con noi.

Veramente siamo ricchi stasera dei tesori della misericordia: donaci, Signore, i tesori della tua misericordia. Abbiamo cantato nel versetto: sono in te le sorgenti della vita; questa vita noi sappiamo che è una persona, Dio, Dio è la vita. Dio è il Padre che genera vita. Dio, che è fonte della vita, fa partecipe il Figlio suo di questa sua prerogativa. Lo Spirito Santo è colui che suscita la vita nell'uomo e nelle creature, che suscita, soprattutto, la vita di Dio nell'uomo e negli Angeli.

Questa non avviene per caso, ma è pensata nei minimi particolari da questo Dio che è onnipotente e che è amore, perché possa essere bella e valida; perché possa essere unita al Creatore e possa stare nell'ordine e nella pace con tutto quello di cui ha bisogno. Egli avendoci creati, ci ha fatti diventare, come Gesù dice, partecipi della natura divina. Chi crede in me, sorgenti d'acqua viva sgorgheranno dal mio seno; e alla samaritana dirà: se tu chiedessi l'acqua che Io do, diventerebbe in te

sorgente d'acqua viva. Questa sorgente d'acqua viva è la vita di Dio in noi, che arriva a noi mediante una persona concreta: Gesù, nato da Maria.

Stiamo festeggiando la nascita di Maria, e il Vangelo ci parla invece della nascita di Gesù. Perché questo? Nella Scrittura ci sono degli accenni al fatto che questa creatura, Maria, ha sposato Giuseppe, e che da questa donna è nato Gesù, chiamato il Cristo. Ora c'è questo collegamento umano con cui Maria s'inserisce; nasce, ma come Gesù è santa, Immacolata, pronta ad essere sorgente d'acqua viva, ad accogliere Colui che è la sorgente, e a donarla. Ma chi è che contiene tutto questo? La carne e il sangue non servono a nulla; è lo Spirito che dà vita.

Dio che è Spirito, che è amore, è Colui che contiene questo mistero che lui crea, che Lui genera. Dio è amore; e nel Vangelo che non abbiamo letto oggi, c'è proprio una frase molto importante, dove il Signore ci invita ad amare, ad amare anche i nemici, perché dice: Amate i nemici senza pretendere nulla, e il vostro premio sarà grande nel cielo perché sarete figli dell'Altissimo. Egli è benevolo con gli ingrati, i malvagi; poi dice: siate misericordiosi. Questo Dio che è amore infinito, vuole che noi viviamo del suo stesso amore. Maria si è aperta totalmente a questo mistero: si è aperta abbandonandosi ad esso. Penso che quando era piccolina non poteva averne coscienza, gli Angeli invece lo sapevano. Anche quando lei ha concepito Gesù, non dice niente, ma l'Angelo sa: chiama Giuseppe, figlio di Davide. Gli Angeli seguono e portano avanti questo mistero d'amore e di vita.

La piccolezza di Maria conterrà, non solo, ma darà alla luce l'umanità del figlio di Dio: il Figlio di Dio fatto uomo. Questa sorgente che lei è, siamo chiamati noi ad esserlo anche noi, ma la strada è l'amore. E' l'amore di Dio che dobbiamo ricevere per credere, come Maria, che: grandi cose fatte ha fatto in me l'Onnipotente, perché mi ha riversato dentro i tesori della sua misericordia. Dio, mio Salvatore, io esulto per questo; esulto in ogni momento e in ogni situazione!

Lodiamo il Signore ed esultiamo per la nascita di Maria da Gioacchino ed Anna, che è però, come per tutti noi, dal profondo del seno di Dio in cui siamo stati concepiti e voluti fin dall'eternità. Egli nel suo nome, nel suo disegno d'amore, ha deciso che noi fossimo fatti dall'amore, dal suo Spirito Santo; e poi, affinché la nostra carne fosse rigenerata essendo stata colpita dal peccato e dalla morte, ha voluto che il suo Figlio fosse, mediante la sua morte e risurrezione, questo Spirito datore di vita nel quale noi c'immergiamo per vivere. Ed ecco allora che noi, siccome abbiamo questi tesori, dobbiamo avere misericordia per i nostri fratelli; dobbiamo misericordia, in un certo senso, soprattutto a Gesù che abita in noi e che ci chiede da bere, che ha sete e fame del nostro cuore nella nostra disponibilità come ha fatto Maria!

Apriamoci a Lui, allora Gesù in noi opererà tutto affinché nella nostra vita la gioia di amare e di essere amati diventi misericordia. Benediciamo il Signore quando possiamo lasciare fluire dal nostro cuore, come da una sorgente, l'amore per gli ingrati, o almeno per quelli che riteniamo tali, per coloro che ci fanno del male, per i nemici e per i malvagi.

Con Maria, questa sera, porgiamo a Dio la gioia nostra, perché lei è nata, e anche noi lo siamo, in Cristo Gesù; e chiediamo con Lei, con San Giuseppe, con i santi Gioacchino ed Anna, con tutti i santi, che tutti gli uomini accolgano i tesori della sua misericordia e diventino figli dell'Altissimo.

14 Settembre - Esaltazione della Santa Croce

Gv 3,13-17

In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: “Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell’uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui”.

Abbiamo cantato, nell'inno, alla Croce: quest'albero glorioso che è stato imporporato. La stoffa tinta di porpora era il segno della regalità già allora; il rosso porpora faceva distinguere una persona, il re, dal colore del suo vestito. Penso che abbiate visto, anche in Jesus, che sempre Gesù indossa vesti di colore rosso: è il significato antico di questo Re che dà la vita con il suo sangue.

Questo albero che è la croce, è imporporato perché ha su di sé Colui che è immolato. Abbiamo sentito nel cantico dei vesperi, il terzo cantico, che quest'Agnello è stato immolato: sei stato immolato, hai riscattato con il tuo sangue. Gesù è veramente l'Agnello immolato. All'agnello immolato nei sacrifici antichi, come anche alle giovenche e ai tori durante il sacrificio dell'alleanza compiuto da Mosè, veniva lasciato fuoriuscire tutto il sangue: metà era messo nei catini per aspergere il popolo e metà sull'altare.

Il nostro Dio e Signore, Gesù, il vero agnello, ha scelto un sacrificio con la sua passione in modo da morire versando fino all'ultima goccia di sangue: questo perché la vittima doveva dare tutto il sangue. Noi vediamo questa Persona come un agnello che non ha fatto niente di male; che, innocente, non ha mai colpito nessuno. Addirittura nel suo modo di fare non spegneva neanche il lucignolo fumigante, non gridava nelle piazze, era tutto amore, dolcezza, compassione; e viene inchiodato in croce, viene condannato a morte e fatto morire. A questa croce è attaccato un corpo: un corpo che viene completamente sfigurato, talmente sfigurato che non sembrava neanche d'uomo il suo volto e la sua persona. Mentre è distrutto questo corpo, è annientato anche il corpo del nostro peccato che questo agnello innocente ha preso su di sé. L'ha preso come suo nel suo corpo: non ha fatto soffrire noi, ha sofferto Lui! Mentre Lui veniva crocefisso, era inchiodata, avete sentito nell'inno, a quest'albero glorioso la carità; dice l'inno: Confitta in te, trionfa l'eterna carità. Nella carità, nel cuore del Padre che è lo Spirito Santo, il quale è nel Figlio che ama com'è amato Lui dal Padre, perché è l'immagine perfetta consustanziale del Padre, questo Dio si è fatto uomo e dà tutto il suo amore nel suo sangue versato.

Questa realtà è innalzata, perché mediante il suo amore Lui ha fatto sì che quell'uomo che moriva in croce, dando la vita, ha amato: Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno. Perché mi percuoti? Con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo! Che ha fatto di male? Il ladrone dice: Lui è innocente. Gesù è tutta innocenza ed è tutto amore. E' talmente grande il suo amore, che prende su di sé il nostro peccato. Questo è fatto ora sotto i segni dell'Eucaristia: del pane, del vino. Il pane è il corpo e il vino è il sangue, che sull'altare sono offerti al Padre; ma è un'offerta anche a noi e per noi, perché ci riempiano della carità di Dio, facciamo

di noi veramente dei figli, capaci di gustare l'amore nell'innocenza che Lui procura, e di vivere in quest'innocenza dando la vita a nostra volta.

La differenza con il modo di versare il sangue di un uomo non mosso dallo Spirito di Dio, con Satana che gli sta dietro, è che questo sangue è frutto di odio alla vita, di distruzione della vita; quindi ha il gusto della morte! Questo atteggiamento di Satana è narrato dalla Scrittura una volta o due: i Demoni annusavano il sangue. Questo avviene in un fatto particolare della Bibbia, ma loro agiscono anche in questa nostra vita rubata. Gesù invece diffonde il profumo della sua carità, un profumo che è gioia d'amore per noi, che è gioia di donare la sua vita. Lui non ci vede peccatori: ci vede come Lui è, perché ci fa così.

Questa realtà non ci attira forse all'Amore, a questo cuore che batte per noi, che vuole che noi entriamo in questa gioia? Seguiamo questo profumo, corriamo dietro a questo profumo dell'amore del Signore in noi; non ascoltiamo il nostro egoismo, il diavoleto che ci suggerisce sempre di conservare la nostra vita per impedire alla carità di Dio di uscire da noi, di permeare il nostro corpo e di farlo diventare un'offerta soave, un profumo pieno d'amore, di gioia di offrirsi, di gioia di amare, di gioia di portar via, lasciandoci portar via da Dio prima la nostra, la sofferenza e la morte dei fratelli, il peccato dei fratelli, perché si salvino.

Dio veramente ancora oggi piange e versa sangue, perché l'uomo continua a versare il sangue del fratello, continua a non ascoltare l'amore che è nel suo cuore. Piange Dio; piange e fa vedere anche le sue lacrime di sangue. Questa realtà è vera anche stasera, ma ci è data come segno: un segno dolcissimo, pieno d'amore.

Lasciamoci almeno amare, facciamo riposare l'amore nel nostro cuore e lasciamo che il nostro cuore ami specialmente i nemici, specialmente quelli che non ci piacciono; ma soprattutto amiamo noi stessi dell'amore di Cristo, immergiamo noi stessi nel sangue di Gesù che ci viene dato. Quando viene a noi, inebriamoci di gioia, perché quest'albero glorioso ha vinto. In te è stata confitta la carità, in te trionfa l'eterna carità e l'eterna vittoria su ogni male, sul peccato, sulla tristezza, sulla morte, sul demonio, perché il Dio della vita sia glorificato dai figli che vivono della sua vita, tutto amore, tutta bellezza e splendore e di carità.

15-09-2005 Beata Maria Vergine Addolorata

Gv 19, 25-27

In quell'ora, stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala.

Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Maria presa dal dolore, senz'altro come una madre che vede morire il figlio, sta accanto a Lui innalzato sulla croce. E' un'immagine di un fatto che è successo, che ha un significato profondissimo per l'uomo e per Dio. Questa madre sa che suo Figlio è ingiustamente punito e muore ingiustamente, perché non ha fatto nulla di male. Il ladrone, anche lui crocifisso, dice all'altro: noi giustamente subiamo la pena per i nostri misfatti, ma Lui non ha fatto nulla di male!

Quest'ingiustizia provoca un dolore veramente grandissimo per una madre; ebbene lei resta in un atteggiamento d'offerta, come fosse una sacerdotessa che porge il proprio figlio nell'abbandono totale al Padre che lo offre. Il Padre mentre suo Figlio compie la sua volontà, si offre con Lui per la nostra salvezza. La pena giusta che noi dovevamo scontare, si abbatte sul Figlio e di conseguenza sulla madre. Maria ha ascoltato le voci di coloro che mentre Gesù stava morendo lo schernivano: ha salvato gli altri; scenda dalla croce e crederemo in Lui! Lui ha detto che è il Figlio di Dio; scenda! E altri sbeffeggiamenti. Lei sta in questa situazione e si unisce al cuore del Figlio e del Padre, e continua ad amare. Gesù vede questo, lo vede anche umanamente, e invece di badare a quelli che stanno gridando e facendo, volge il suo sguardo d'amore su Maria e sul discepolo.

E' uno sguardo che ci deve far pensare: in tutte le difficoltà nostre, in tutte le nostre situazioni, lo sguardo d'amore di questo Figlio di Dio innalzato sulla croce, si posa su di noi. C'è Maria davanti alla croce, piena d'amore per Lui, e c'è il discepolo che ama il suo Signore. E in questo flusso d'amore cosa avviene? Avviene la realtà di una nuova nascita: questa donna, mentre accetta la morte, accoglie una nuova maternità e gode di essa; accetta, dal punto di vista umano, di essere la madre di quell'uomo che sta morendo e madre di tutti noi. Madre del corpo che è la Chiesa, Lei diventa con Gesù madre dell'umanità nuova. Questa dimensione è accolta anche da questo discepolo che Gesù amava.

Questo discepolo che aveva il cuore pieno d'amore per Gesù, prende nella sua casa come suo tesoro questa madre, e diventa colui che è capace di penetrare nel mistero del cuore di Cristo e di spiegarlo con il suo vangelo e nell'Apocalisse, che è un libro meraviglioso di rivelazione di Dio.

La festa dell'Addolorata ci deve far comprendere come Maria è vicina ad ogni dolore, è vicina ad ogni figlio di Dio che soffre, è vicina a noi sempre. E' vicina, non per accusarci ma per farci nascere ad una vita nuova; perché cominciamo una relazione con Gesù e con lei, in modo che lo Spirito Santo, l'Amore che viene dal Figlio, ci inondi e ci renda capaci di essere madre, fratello, sorella di Cristo nei riguardi degli altri. E' un dono immenso questo dolore che adesso noi uniamo al dolore del Cristo Signore che rinnova questo sacrificio, quest'offerta, questo dono di sé.

Facciamo in modo da diventare, come Lei, capaci di essere come quella donna che mette il lievito con tre staia di farina e forma dei pani. Maria è esperta nel fare il pane di Cristo; se noi la seguiamo nel mettere il lievito dello Spirito Santo, dell'Amore di Dio, dentro il nostro cuore in ogni azione. La pasta della nostra vita diventa un mezzo con cui Dio Padre, Figlio e Spirito Santo si donano a noi come un pane. E' quello che fa Gesù adesso: riempie noi di quello che c'è dentro questo pane e questo vino, la gioia, la vita, il sangue di Gesù che è luce e potenza d'amore.

21 Settembre SAN MATTEO, Apostolo ed Evangelista

(Ef 4, 1-7. 11-13; Sal 18; Mt 9, 9-13)

In quel tempo, Gesù passando vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì.

Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. Vedendo ciò, i farisei

dicevano ai suoi discepoli: "Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?"

Gesù li udì e disse: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: "Misericordia io voglio e non sacrificio". Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori".

Nel disegno della tua misericordia hai scelto Matteo, il pubblicano. Dunque la scelta di Matteo è segno non soltanto della misericordia usata a lui, ma è un segno per tutti noi. E' un segno che poi il Signore spiega: perché il Signore è venuto a chiamare non i giusti ma i peccatori. E' un segno, come dice san Paolo: che Dio ha usato misericordia a me che sono il primo dei peccatori, perché fossi di segno, d'esempio, a coloro che sono nella mia stessa situazione. E cioè tutti!

Ma la questione è un'altra: il segno di Matteo e di Paolo, è che il Signore vuole la misericordia e non il sacrificio; ma noi facciamo fatica ad accettare di essere malati e peccatori. Matteo in fondo, e per questo ha seguito Gesù senza fare obiezioni, sapeva in che situazione si trovava: era disprezzato da tutti, dai romani che serviva, dai suoi correghionali ai quali spillava soldi da dare ai romani, e qualche cosa teneva per sé - più che poteva certamente - e quindi era un uomo che non sapeva che cos'era la misericordia. Conosceva solo che cos'era la rabbia e l'odio degli uni e degli altri, senza sapere come uscirne. Certamente tra Matteo e il Signore era passata la luce e la forza del Santo Spirito, ed aveva accettato di uscire dalla sua situazione, non nascondendosi, come molte volte noi facciamo: oh Signore, io non sono degno, sono un povero peccatore! Non c'è più grande ostacolo che contrasta con il Santo Spirito, che quello di dire che noi siamo peccatori. Lo diciamo, ma lo viviamo?

Confessare il peccato può essere, e lo è, un'affermazione di noi stessi; ma questo non basta. Può essere un peccato più grande confessare, come dice san Bernardo, le colpe non commesse. Bisogna avere la sincerità di accogliere il perdono: il perdono è l'opera del Santo Spirito che ci trasforma. Dire che siamo peccatori e sperimentare che siamo peccatori: dirlo può essere un atto d'orgoglio; sperimentarlo può essere un atto anche di sincerità. Un delinquente che ruba, che ammazza e poi viene punito con la prigione, è pentito sì, ma di che cosa? Di non essere stato sufficientemente prudente per non lasciarsi catturare dai Carabinieri. E' stato scoperto che lui è un delinquente, ma è arrabbiatissimo perché s'è lasciato scoprire.

Questo nel profondo capita sempre anche a noi. Basta vedere quando riceviamo, non dico un'ingiuria ma anche solo un'osservazione da un fratello, che, probabilmente perché ci vuole bene, ci muove un appunto, come subito noi reagiamo. Magari diciamo: io sono un gran peccatore; ma quando veniamo toccati nella realtà che lo siamo veramente, reagiamo. Confessiamo il peccato ma non riceviamo il perdono. Matteo confessa il peccato perché è lì, ma riceve il perdono; anzi lo invita a casa sua e prepara un pranzo al Signore che l'ha liberato dal suo peccato, dandogli il suo perdono. Questo è il segno della misericordia che il Padre ci dà attraverso Matteo; ma anche la Chiesa che ci fa pregare, ci dona di vivere nell'Eucarestia l'esperienza gioiosa di Matteo.

Se noi siamo peccatori, dobbiamo accettare che il Signore ci dia il suo perdono, cioè se stesso, la sua vita, perché possiamo recuperare le nostre energie. Questa frase che la Chiesa ci mette sulla bocca alla fine dell'Eucarestia, dovremmo spiegarla molto estesamente, perché le nostre energie le sprechiamo tutte per

negare che questa è la nostra realtà di povere creature e di peccatori, con quella rabbia sopita che noi non siamo in grado di fare, di realizzare, di essere quello che sentiamo noi. In fondo è il rifiuto della nostra umanità.

Questo rifiuto ci fa sprecare tantissime energie; e per recuperarle abbiamo bisogno di accogliere il perdono del nostro Salvatore che ci ospita alla sua mensa, alla mensa del suo corpo e del suo sangue, con i quali ci dà la vita. E' lì che ricuperiamo le energie. Smettiamola di giustificarci, perché nel disegno della sua misericordia Lui ci ha già giustificati.

29 Settembre - S. Michele, Gabriele, Raffaele

Gv 1,47-51

In quel tempo, Gesù, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: "Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità". Natanaèle gli domandò: "Come mi conosci?". Gli rispose Gesù: "Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico".

Gli replicò Natanaèle: "Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!". Gli rispose Gesù: "Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!".

Poi gli disse: "In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo".

La festa dei santi Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele ci pone la questione: esistono gli Angeli? Oggi gli esegeti e anche i teologi sembrano dubitare, se non negare, che esistano. Ma tutte le volte che celebriamo l'Eucarestia, la Chiesa ci fa dire: e noi, uniti agli Angeli e agli Arcangeli, ai Troni, alle Dominazioni e a tutti i santi, innalziamo il nostro canto dicendo, Santo, Santo, Santo il Signore, Dio di tutto. Quando si dimentica questa fede della Chiesa, dopo si corre dietro agli "spiriti guida", si va a cercare gli angeli della New Age che vanno tanto di moda. Questo è il più grande inganno di colui che è stato precipitato sulla terra: il diavolo; che si trasforma, direbbe San Paolo, in angelo di luce. Secondo i Padri, si trasforma in scimmia di Dio: scimmia che imita per tirare tutti dalla sua parte.

Una volta si recitava la preghiera all'Arcangelo Michele, che ha il compito di difendere e di condurre le anime, l'uomo, quando è giunto il momento, al suo posto nel cielo. Gli Angeli sono deputati, assegnati in aiuto alla nostra debolezza. Abbiamo già il Santo Spirito, certamente, ma essi fanno parte della provvidenza di Dio e conoscono molto bene le sue insidie. Abbiamo sentito stanotte nell'Apocalisse del drago che combatteva contro i suoi angeli. Perché combatteva? Perché questo drago ce l'ha con questo vermiciattolo: lo inganna, gli propone i piaceri e i poteri. Lui odia, non noi che siamo dei poveri vermiciattoli, ma il Verbo di Dio che è in noi e che ci trasforma nel suo corpo.

L'odio del diavolo non consiste nel farci cadere in piccoli o grandi peccati, ma nell'ostacolarci la conoscenza e l'accoglienza del Signore Gesù. Dice san Paolo: Acceca la mente incredula, perché non appaia lo splendore del glorioso Vangelo di Cristo, che è immagine di Dio. Acceca il nostro cuore, e fa poca fatica perché noi gli diamo tanta corda. Noi non ci rendiamo conto di questo splendore

dell'immagine di Dio, che è il Signore Gesù. E' questa la lotta che il demonio, il drago, fa, non contro di noi, ma contro il Signore in noi: non perseguitano voi, perseguitano me in voi. La lotta contro questo drago e i suoi angeli non è fatta contro creature di carne e di sangue, ma va combattuta mediante il Santo Spirito, l'armatura di Dio, come ci rammenta San Paolo: non per essere virtuosi, perché siamo deboli, ma per difendere questo splendore della gloria di Dio che è Cristo.

Il drago non ha altra finalità nel tentare l'uomo che oscurargli la mente incredula, proponendogli tante belle cose, tante finalità, tanto potere, a volte anche tanto successo. Non gli importa niente, come dice al Signore, di tutti i regni della terra, sono già suoi, ma che il Signore si sottometta a lui e non al Padre. Il potere, nel mondo, purtroppo non è degli uomini: il potere è di questo drago; gli uomini lo accettano da lui in cambio della conoscenza e dell'obbedienza al Signore Gesù. Noi abbiamo bisogno della luce e della protezione di questi Angeli e Arcangeli, più interessati, in un certo senso, di noi a contemplare il mistero di Cristo.

Tantissime volte, se non sempre, ci sono vicini con la loro protezione, perché noi non sappiamo neanche a quali pericoli siamo esposti: non pericoli fisici, perché il demonio è capace di darci anche la salute fisica, il prestigio, la forza, il potere, purché rinunciamo allo splendore della gloria che è il Signore in noi. Checché si possa discutere nella teologia biblica o sistematica della presenza degli Angeli, più o meno di com'essa sia, è un fatto che, nella fede della Chiesa, ognuno di noi è custodito da un Angelo.

Una volta lo chiamavano l'Angelo custode e c'era la devozione all'Angelo che ci custodisce. Noi non sappiamo che forma abbia, non sappiamo che cosa faccia, ma sappiamo che coopera alla nostra salvezza. Questa è la fede della Chiesa.

01 Ottobre - Santa Tersa di Gesù Bambino

Lc 10, 17-24

In quel tempo, i settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: "Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome".

Egli disse: "Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli".

In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: "Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare".

E volgendosi ai discepoli, in disparte, disse: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono".

Ieri sera abbiamo visto come, nonostante i molti segni, la gente non si converte. Non è che i segni non sono comprensibili, il motivo è molto più semplice: noi siamo convinti, o almeno viviamo nella nostra esperienza così come se tutto si

riducesse a noi, a quello che sentiamo noi, a quello che capiamo noi, a quello che vediamo noi. Fuori di me non c'è altro di Dio: non lo diciamo, ma è un atteggiamento che viviamo. Il rischio c'è soprattutto quando noi ci sentiamo efficienti nel bene: "Anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome".

La vera realtà, importante per Gesù, non è quella che noi possiamo operare grandi cose; il Signore, infatti, puntualizza che la vera realtà che ci dà gioia e che è la sua gioia, per la quale Lui esulta nello Spirito Santo, è che i nostri nomi sono scritti nei cieli. La realtà della nostra vita è che viviamo in comunione con il Signore. I piccoli qui, come altre volte, sono molto intelligenti; sono cioè capaci di leggere oltre la realtà che sperimentano. Noi abbiamo la sensazione che tutto è vita. Ma questa sensazione abbraccia tutto il reale? Senz'altro, se le poniamo dei limiti, è illusorio pensarlo. La nostra vita è fatta per ricevere la vita del Signore; allora i piccoli capiscono che, se noi viviamo, è perché siamo vivificati da Lui, viviamo in Lui, e da Lui siamo mossi. La nostra è vita, perché comunicazione della vita del Signore: in Lui era la vita, e in Lui è la vita. La vita che noi abbiamo e sperimentiamo, è fatta per accogliere la vita che il Signore Gesù ci dona. Essere piccoli significa penetrare, intus legere, più profondamente la realtà: dico la realtà, perché possiamo cadere nello sbaglio di pensare che tutto è illusorio.

Tutto invece è reale, perché finalizzato ad una realtà più profonda che fa gioire il Signore quando riesce a condurci e a farci capire che la vera realtà che noi viviamo nella carne, è la sua vita stessa. Difatti noi non siamo della carne: viviamo nel mondo ma non siamo del mondo. Vivo io con tutte le mie vicissitudini, con i miei alti e bassi, ma non sono io che vivo, è Cristo che vive in me. E' intelligenza propria dei piccoli accettare che la realtà ci supera.

Questa realtà della vita del Signore ci sorpassa sempre, e dobbiamo accettarla con buon senso come base stessa della nostra fede. L'amore del Signore, la causa per cui tutto esiste, è molto più grande di quello che noi possiamo capire. In questo contesto possiamo leggere la vita della santa che oggi la Chiesa ci fa celebrare. Lei si è offerta al suo amore misericordioso. Questo modo di esprimersi potrebbe essere inteso, in un senso negativo, come un'azione distruttiva di Dio, quasi che Dio nel suo amore ci volesse distruggere; mentre nel suo amore Egli non vuole distruggerci, ma trasformarci in Lui.

Ne è l'esempio l'azione cui partecipiamo ogni sera: prendiamo il pane e il vino, frutto della terra e del lavoro dell'uomo, lo presentiamo a te, perché sia sacrificato - distrutto - perché diventi per noi il corpo e il sangue di Cristo. Compiere la volontà di Dio è aprirsi a questa realtà di trasformazione, come dei piccoli. Questo fa la gioia del Signore Gesù, la Vita; ed è anche la nostra gioia, perché noi veniamo trasformati: non distrutti, ma trasformati e conformati al Signore Gesù dal fuoco del Santo Spirito.

La piccola Teresina aveva capito che lei non veniva distrutta, ma resa santa. I santi non sono distrutti, sono trasformati. Tutto ciò che non ci fa crescere nella trasformazione, non viene dallo Spirito Santo. Questo non vuol dire che non dobbiamo sentire il dolore della modificazione e della trasformazione: una cosa è sentire il dolore, altra cosa è sentire e sapere che il dolore è per trasformarci. I piccoli, quindi, sono coloro che, aiutati e guidati dal Santo Spirito, sono capaci di capire che la vita è reale, ma finalizzata ad accogliere quella del Signore Gesù. Il Signore potrebbe dirci: beati gli occhi del vostro cuore, che vedono questa realtà.

04 Ottobre - S. Francesco

Mt 11,25-30

In quel tempo Gesù disse: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te.

Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.

Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero".

"O Sapienza di Dio, quanto sono incomprensibili le tue vie". Sono incomprensibili, perché la Sapienza di Dio sorpassa ogni nostra possibilità di conoscenza, ma soprattutto perché noi facciamo fatica ad accettare di essere nelle tenebre, dalle quali "siamo stati liberati e messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce".

Nelle tenebre tutto è incomprensibile, e nelle tenebre diamo valore a ciò che valore non ha. Se metto le mani in tasca dove ho un fazzoletto di carta, lo tiro fuori e lo dispiego al buio, posso dire che sono 500 euro; sono tutto contento per i 500 euro, ma invece, di quella carta, con quel valore ne compro una tonnellata! Sbagliamo la valutazione, perché siamo nelle tenebre.

Allora bisogna imparare dal Signore: "Imparate da me, che sono mite e umile di cuore". San Francesco è una viva immagine del Cristo, non perché povero e umile; la povertà, l'umiltà, la mitezza, come dice il Signore, non è un valore in se: è una conseguenza. Se butto via il fazzoletto che ho in tasca con il quale mi sono pulito, nessuno mi dice: butti via una cosa di gran valore. Il fazzoletto lo vedo alla luce, ma se sono nelle tenebre e penso che siano euro, allora lo valuto diversamente.

Allora essere povero e umile, come san Francesco, e vale per ogni cristiano, vuol dire conoscere la vera ricchezza: entrare sempre più "nella luce della sorte dei santi" e imparare a vedere le cose come le vede Dio. Che cos'è la nostra cecità, cosa sono le nostre tenebre? E' che noi pensiamo di realizzarci secondo i nostri progetti, i nostri poteri, le nostre sensazioni, le nostre emozioni, il nostro io di cui tutti siamo ripieni. Certe teorie dicono che l'uomo è circondato da un'aura. Sì, noi abbiamo quest'aura: è il nostro io, nel quale, come in uno scafandro tipo quelli che usano per camminare sulla luna, noi viviamo. Ci sembra di morire se il Signore vi apre uno spiraglio, non avendo la bomboletta dell'ossigeno. Ma hai l'universo pieno d'ossigeno! I piccoli sono quelli che conoscono veramente la mitezza e l'umiltà del Signore Gesù, cioè la sua carità, di fronte alla quale tutto si relativizza. Essa mi persuade che un valore relativo come il mio fazzoletto è utile o anche necessario, però secondo il servizio che può rendermi. Un altro pezzo di carta, che invece è valutato del valore di 100 euro, di per sé è un pezzo di carta anche quello, ma con un valore ben più significativo.

Cosa ci aiuta a considerare su un piano relativo, è appunto questo lasciarsi liberare dalle tenebre, per "partecipare a questa sorte dei santi nella luce. Nella preghiera si dice: concedi anche a noi, di seguire il tuo Figlio nella via del Vangelo. Anche lì possiamo essere nelle tenebre, quando intendiamo il Vangelo secondo una

morale o secondo una teologia: il Vangelo è il Signore Gesù. E' Lui il Figlio che è stato mandato; quindi il primo evangelizzatore è il Padre, che manda il Signore Gesù per realizzare in noi la conformazione e la trasformazione.

Ogni santo è una dimostrazione, e oggi appunto san Francesco, di questa realizzazione che lo Spirito Santo fa di liberarci dalle tenebre e portarci nella luce. Essere piccoli vuol dire avere il coraggio di diventare, di lasciarsi trasformare in grandi. Se san Francesco fosse stato sempre quello che era, il figlio di Bernardone, sarebbe stato un ricco; ma chi saprebbe chi era? Quanti al suo tempo erano più ricchi, più nobili di lui! Sono esistiti, ma per noi è come se non ci fossero stati; Francesco invece, diventato piccolo, è ancora più grande di tutti quelli, e lo rimarrà sempre.

Adesso il Signore ci dice: chi di voi vuol essere grande, il primo, sia come il Figlio dell'uomo, che si è fatto mite e umile; che umiliò se stesso fino alla morte e alla morte di croce, e per questo Dio lo ha esaltato. Queste sono le vie della Sapienza di Dio, che sono incomprensibili. San Paolo direbbe: sono stoltezza per noi: per l'uomo naturale; ma noi che abbiamo ricevuto il Santo Spirito, perlomeno dovremmo riuscire ad intuire che questo è il cammino della vera grandezza e della santità. Santo è l'uomo che diventa grande, o meglio che si lascia trasformare, come ha fatto il Figlio dell'uomo, che era già grande in sé perché Verbo di Dio, ma si umiliò ed ha avuto il nome che è sopra ogni altro nome.

Così è Francesco- Ma la povertà di Francesco e la sua umiltà non sono il vero motivo per cui lui è grande: il motivo per cui è grande, è perché il Santo Spirito ha agito, e lui si è lasciato trasformare. Questo, del resto, dovrebbe essere il cammino di ogni cristiano.